



I S E M P R E V E R D E

GINA LOMBROSO



La donna nella società attuale

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

CHE COSA È LA GIUSTIZIA

La giustizia è il trionfo del vero sul falso, della realtà sulla apparenza, del merito sul demerito, della fede ai criteri stabiliti, ai patti concordati.

Che cosa è il senso della giustizia, questa insaziabile sete che ci rode dalla nascita fino alla morte, che ci dà una così terribile ansia se non possiamo saziarla, che ci urge con tanto cupo sconforto quando la crediamo lesa, anche per cose che sono al di fuori di noi, anche per esseri

che ci sono estranei, anche solo nei libri, o nell'incubo dei sogni?

La giustizia è, io credo, il sentimento che persegue il trionfo della verità sulla menzogna, della realtà sull'apparenza; è l'istinto che ci fa insorgere quando sentiamo svisati fatti o intenzioni, che sappiamo diversi; quando vediamo inadeguato o peggio rifiutato il compenso pattuito; quando vediamo lodato e premiato chi ha col suo operare danneggiato la società a pro di se stesso, combattuto e deriso chi ha col suo operare beneficato la società sia pure con proprio svantaggio; è il sentimento che ci fa un delitto di mancare alla parola data, al criterio apertamente proclamato e ci fa insorgere contro coloro che non vi tengono fede, e ciò tanto nel caso in cui noi siamo gli offesi quanto nel caso in cui gli offesi siano gli altri; è il sentimento che trasforma in gioia il sacrificio più

crudele, se ci dà l'illusione di collaborare con esso al trionfo di quella che crediamo realtà, che crediamo verità, che crediamo lealtà.

Il sentimento della giustizia è vitale per la società, perchè le realtà sono immediatamente conculse dalle apparenze, le verità sono immediatamente soffocate dalla menzogna, perchè i criteri proclamati sono immediatamente cambiati, perchè la giustizia è immediatamente sopraffatta, se qualcuno non lotta a farla trionfare. Il sentimento della giustizia è vitale per la società perchè immediatamente la società si disgrega, se la menzogna trionfa, se chi fa il bene dagli altri riceve scherno e disdegno, se chi fa il male riesce a carpire onori, trionfi e denari; perchè immediatamente la produzione materiale e intellettuale cessa quando mancano i compensi pattuiti, perchè ogni contatto sociale è abolito se la menzogna trionfa.

*

* *

Ma se è vitale per la società, questo sentimento, che con tanta forza ed emozione ci lega agli antecessori nostri, ai contemporanei nostri a noi ignoti, ai posteri nostri, che non conosceremo mai, pel fatto solo che subirono ingiustizie; se è vitale per la società questo sentimento che ci strazia per le loro angoscie, che ci esalta per le loro gioie, che ci urge per ottenere a loro gli equi compensi a loro negati, questo sentimento non è però generale. Non in tutti è questo istinto che dà un senso, uno scopo alla vita nostra, questa serie di sensazioni, in cui i dolori prevalgono, e che non ha alcuna ragione d'essere se non è riattaccata a qualche cosa di armonioso, di eterno, a cui le nostre angoscie possono essere sacrate

con speranza di ripercotersi in gioie altrui; non in tutti è questo istinto della eternità, della fede, della morale, che ci spinge a trasmetter accesa ai posteri la fiaccola a noi affidata.

Questo istinto, più acuto in alcuni di noi che quello della vita, così spasmodico come quello della fame o dell'amore – manca completamente in altri. Manca perchè mancano in essi gli elementi da cui questo istinto deriva: sicura intuizione che sappia scorgere la realtà che sotto l'apparenza si cela; e larga intelligenza che permetta di misurare i danni immensi che dal trionfo della ingiustizia verrebbero; e capacità di introspezione che permetta di distinguere nel profondo del nostro io l'origine dei vari impulsi che ne vengono alla superficie, e profondità di meditazioni che ci permetta di controllare o sceverare i fatti fornitici dall'intuizione o dalla ragione. Manca

il senso della giustizia in molti perchè manca in molti quell'istinto della solidarietà umana per cui sappiamo d'essere umili anelli della catena della vita, la cui saldezza è a noi affidata; l'istinto della eternità che ci vuole riattaccati al mondo passato e futuro attraverso alla compagine a cui apparteniamo; perchè manca spesso la estrema passione che sommuovendoci per le altrui angosce ci stimola a volerle diminuite nel mondo; perchè manca la buona fede che ci permette di interpretare lealmente fatti ed intenzioni di cui siamo spettatori o vittime.

Non tutti hanno queste qualità, non tutti sanno scorgere le ingiustizie di cui altri è vittima, non tutti hanno entro a sè stimoli acuti che li spingono a lottare per debellarle, non tutti possiedono la buona fede necessaria per limitare le rivendicazioni egoistiche; ma tutti sono soggetti a soffrire

di mali che possono scambiarsi per ingiustizie in quanto hanno di comune il fatto che sono altero-centriche, che dipendono cioè dagli altri. Ora siccome le sofferenze provocate dalle ingiustizie sono le sole di cui sia lecito far pompa, e siccome le grida strappate dalle ingiustizie, suscitano intorno a noi paladini pronti a scendere in campo per la nostra causa – così molti quando soffrono, qualunque ne sia la causa, l'attribuiscono alla ingiustizia; quando si battono qualunque ne sia la causa, l'attribuiscono all'ingiustizia. Essi scambiano per senso della giustizia qualunque sentimento li faccia soffrire o godere delle sofferenze e delle gioie altrui, qualunque causa li spinga a reagire gli uni contro gli altri, e non di rado i più animati a mettere le loro azioni sotto la bandiera della giustizia, sono proprio quelli che commettono ingiustizia, sia che ciò facciano per deviare da loro i

sospetti, sia che lo facciano inconsciamente perchè confondono i pravi sentimenti che li muovono ad agire coi più puri sentimenti di giustizia. E siccome gli uomini «di ghiaccio davanti alla verità son di fuoco davanti alla bugia», così gli interessati riescono abbastanza facilmente a far credere giuste le cause che sono a loro semplicemente «utili», ingiuste quelle che sono a loro «svantaggiose» creando la confusione generale di cui soffriamo.

II.

LA INEGUAGLIANZA NON È INGIUSTIZIA

*La vita non dico sociale,
ma vegetale ed animale, è
basata su ineguaglianza di
forme a cui corrisponde ine-
guaglianza di bisogni, di fun-
zioni, di aspirazioni.*

Tutti i mali di cui soffrono, i pravi scambiano volentieri per ingiustizie, ma alcuni ve ne sono che hanno in sè tali elementi da essere scambiati per ingiustizia in perfetta buona fede anche dagli onesti. Principale fra questi la «ineguaglianza».

Se in pochi esiste il vero senso della giustizia, che ci fa soffrire per il trionfo di fatti che sappia-

mo diversi, che ci fa soffrire quando vediamo mancar fede ai patti stabiliti, ai criteri concordati, in molti esiste un altro senso, quello del diritto all'uguaglianza che ci fa soffrire con altrettanta violenza se altri gode più di un altro o non soffre al pari di un altro anche se questa sua maggiore felicità è lealmente meritata e di utile generale, anche se essa corrisponde perfettamente alla lealtà e alla verità, anche se è conquistata coi criteri concordati e coi patti stabiliti.

Questo senso ha per sua conseguenza di farci insorgere contro ogni ineguaglianza sfavorevole e di farcela credere ingiusta.

Alcune ineguaglianze possono avere in sè qualche embrione di ingiustizia, ma in sè e per sè le ineguaglianze non sono ingiustizie; la vita non dico sociale, ma animale e vegetale, è basata su di esse.

Nasce infatti dal caos la cellula informe e uniforme, da cui la pianta e l'uomo deriveranno, ma essa va via via differenziandosi all'infinito e vanno differenziandosi le entità di cui si giova. Noi abbiamo così in natura vegetali che assorbono dall'atmosfera l'azoto e il carbonio ed emettono dell'ossigeno, e abbiamo animali che assorbono dall'aria dell'ossigeno ed emettono dell'acido carbonico. Abbiamo delle piante dotate di clorofilla, che permette a loro di concentrare in sé il carbonio del sole, e abbiamo animali che di tale carbonio si nutrono. Abbiamo delle leguminose capaci di fissare nelle loro radici l'azoto della terra, e delle graminacee che lo assorbono e ne lasciano privo il terreno. Abbiamo piante che colle lunghe radici rattengono l'acqua della pioggia e altre che la rattengono nelle carnose foglie. Abbiamo pesci che vivono solo nel mare, altri nell'acqua purissi-

ma dei ghiacciai e altri che vivono nelle pozze degli stagni formati dalla pioggia alla superficie della terra. Noi abbiamo uccelli alati dagli occhi acutissimi i quali usufruiscono del nutrimento che possono offrir a loro le alte cime degli alberi, e roditori ciechi, dalle goffe zampe che si nutrono di quello che possono offrir a loro i meandri sotterranei. Animali e piante sono andati foggendosi così differenti perchè la disuguaglianza degli esseri destinati a vivere assieme è la condizione essenziale della loro sopravvivenza, perchè l'adattamento non è possibile senza un continuo differenziamento, perchè una certa relativa felicità generale è possibile solo là dove si formino bisogni, gusti, attitudini e abitudini differenti.

Noi vediamo spogliarsi di piume gli uccelli che vivono nelle fitte boscaglie, e diventare untuoso e

impermeabile il pelo degli anfibi che hanno trovato nell'acqua, cibo e rifugio.

A questa ineguaglianza di forma, corrisponde, nel mondo degli animali ineguaglianza di bisogni, di funzioni, di desideri. La differenza di forma nasce appunto anzi dalla necessità in cui si trova la natura di differenziare gusti, bisogni, desideri.

Lo stesso accade degli umani. Noi donne come madri siamo obbligate a constatarlo nella nostra famiglia e ad approfittarne così come fa la natura; quale dei nostri bambini è un ultrasensibile, quale insensibile, quale ingegnoso, quale incapace di fare un nodo di cravatta, quale allegro, quale melanconico. Noi approfittiamo dei loro gusti, delle loro tendenze differenti e di quelle ugualmente differenti degli altri famigliari per ottenere la massima armonia e la massima efficienza nella nostra casa; di quale usiamo l'ingegno, di qua-

le l'ingegnosità, di quale la scaltrezza, di quale la forza; quale castigiamo con energia, quale riprendiamo appena collo sguardo.

Così è e dovrebbe essere della grande famiglia umana. Nascono gli uomini, ciascuno in condizioni diseguali l'uno dall'altro, diseguale può essere la loro condizione sociale, la loro condizione di salute, il loro temperamento, la loro intelligenza; ineguali saranno le condizioni generali in mezzo alle quali trascorrerà la loro vita, ineguale sarà quindi il grado di felicità di cui godranno.

*

* *

Ciascuno di noi dal più povero paria, al più ricco e potente dei Re, nasce in istato di superiorità e di inferiorità relativa, fisica morale intellettuale e sociale, verso altri individui che compongono la

società. L'uno nasce sano e l'altro malato, l'uno intelligente e l'altro stupido, l'uno ingegnoso e l'altro incapace. All'uno tocca in sorte una madre affettuosa e sagace, all'altro una madre egoista e maniaca, all'uno esubera il latte della nutrice, all'altro manca il primo e vital nutrimento; all'uno capita una consorte degna e sublime, ad un altro una insopportabile megera.

Chi nasce in un paese freddo e chi in un paese caldo, chi nasce in città, chi nasce in campagna, chi nasce in una terra feconda, chi nasce in una contrada povera e sterile, chi appartiene ad una casta privilegiata, chi ad una nazione, ad una religione sprezzata ed aborrita. Ognuna di queste ineguaglianze tutte egualmente utili all'armonia generale, porta seco ineguaglianze fisiche, morali, sociali e individuali.

Ma se queste condizioni pesano su quest'essere per tutta la vita, nessuna di esse è sempre favorevole o sfavorevole alla felicità individuale come spesso si crede; ma ciascuna potrà volta a volta esser causa di superiorità e di inferiorità, di felicità e di infelicità, a seconda dei casi, e tutte potranno egualmente essere utili all'armonia generale.

Un negro è in stato di inferiorità fisica e sociale sul bianco se vuol vivere in Europa e a seconda della civiltà europea, ma è in stato di superiorità se deve vivere nel centro dell'Africa o nelle foreste vergini. L'italiano è in istato di inferiorità se vuole impiantare commerci, officine; è in stato di superiorità se vuol fare della musica.

Il malaticcio è in istato di inferiorità rispetto al sano in tempi normali, è in istato di privilegio davanti alla coscrizione, tanto che alcuni si rendono

malati per evitarla. Il primogenito è in istato di superiorità se si tratta in alcuni paesi di ereditare; è in istato di inferiorità se troppo presto su lui deve cadere il peso della casa.

Questo stato di superiorità o di inferiorità relativo è equilibrato in genere nelle società bene organizzate dal fatto che ad ogni privilegio, ad ogni onore ad ogni carica privilegiata corrisponde un onere. Il Re godeva una volta di privilegi specialissimi; l'aristocrazia una volta dettava leggi, era obbedita e servita, come appena oggi i Re, ma questo privilegio era pagato con sacrifici individuali e sociali grandissimi. Se si facesse una statistica dei nobili e dei Re spenti per morte violenta si vedrebbe che la loro proporzione è infinitamente maggiore che non negli uomini medi, gli alti papaveri essendo sempre stati presi di mira dalla spada più che non gli umili fiori di prato. Di

più il prestigio e la ricchezza garantiti ai nobili erano mantenuti con una disciplina e una compressione rigorosa a cui i nobili e i principi erano sottoposti fin dall'infanzia. Metà di essi erano astretti a rinunciare all'amore, alla famiglia, ad ogni intimo sentimento: a rinunciare ad ogni ambizione di gloria o di potenza, di ricchezza che non venisse dalle armi, dal Governo o dalla Chiesa. Le arti, le lettere, la filosofia, la musica, la pittura, la scienza, il commercio, eran loro concessi come svago individuale, mai come carriera, mai come mezzo per ottenere prestigio – così come oggi ancora avviene dei Re.

Le arti, l'industria e il commercio eran concessi ai borghesi a cui eran vietate altre carriere come quella del teatro, concesse ai plebei e così via.

I sentimenti inoltre di piacere, di dolore, di orgoglio, di umiliazione legati ai carichi o ai privilegi

non sono fissi; essi possono acuirsi, invertirsi, annullarsi, a seconda che sono o non sono desiderati; il che altera tanto spesso i vantaggi dei privilegi, gli svantaggi dei carichi, da vedersi continuamente chi rinuncia a quei beni che altri stima sommi per arrivare a quelli che altri disistima.

I privilegi, infatti, più pregiati possono diventare pesi onerosi se non sono desiderati, poichè la felicità è data non dal possesso di uno o dell'altro bene ma dal poter raggiungere o no quel bene ideale che noi desideravamo.

La ricchezza non dà la felicità a chi aspira alla gloria. Le cariche politiche o militari non danno la felicità a chi aspira all'arte. L'arte non dà la felicità a chi aspira alla maternità. La maternità non dà la felicità a chi aspira alla gloria. Ed è assai difficile che uno aspiri precisamente al bene di cui usufruisce sin dalla nascita! La ricchezza, i titoli ono-

rifici, i privilegi di casta danno un piacere nell'atto di conseguirli non a chi vi è nato e ne ha usufruito sin dalla nascita. Difficilmente chi nasce in un paese irrigato dall'acqua apprezza l'acqua; difficilmente un ricco, un nobile nato tale è felice per i privilegi che a lui concede il titolo o la ricchezza!

*

* *

Le ineguaglianze non sono ingiustizie; ingiusto e criminoso è il lavorare e far confondere le une con le altre, come è ingiusto e criminoso il velare i carichi ad ogni privilegio connessi, gli svantaggi legati ad ogni vantaggio, perchè il meditare, il far meditare su questi è da un lato l'unico modo di conservare i carichi ai privilegi, di tenere cioè le ineguaglianze entro termini giusti; e dall'altro è il solo rimedio, per indurre il mondo a bollare d'infamia

mia questa strana malattia così diffusa e pericolosa al mondo umano che ci fa soffrire quando altri gode e godere quando altri soffre anche giustamente e che si chiama invidia. Ma ahimè ben pochi sono che a questo lavoro si accingono e ben più radi ancora quelli che si lasciano convincere.

Uomini e donne ammettono che gli animali sieno diseguali e abbiano gusti e tendenze diseguali e che ciò sia provvidenziale all'armonia generale. Uomini e donne ammettono che i figliuoli debbano trattarsi in maniera differente gli uni dagli altri a seconda delle diversità del loro temperamento, ed essere adibiti a funzioni differenti a seconda della portata del loro ingegno e della loro forza e che ciò sia provvidenziale all'armonia generale; ma dal principio dei secoli uomini e donne hanno chiamata ingiustizia il non avere quei privilegi

speciali a cui essi od altri attribuiscono importanza maggiore e che si illudono debbano dar la felicità, senza pure accorgersi dei privilegi di cui godono e che altri a lor volta invidia a loro.

Così è avvenuto che il povero che desidera la ricchezza, proclama ingiustizia la ricchezza di cui gode il ricco, il garzone che va mal volentieri all'officina, trova ingiusto che il suo coetaneo frequenti la scuola. La zitella che non trova marito, trova ingiusto che l'abbia trovato la sorella migliore, il malato trova ingiusto di non aver compenso ai suoi mali, e l'incapace trova ingiusto di non avere il posto di colui che ha più meriti; e a loro volta la zitella che non trova marito, l'incapace che non ha il posto desiderato, il garzone che va mal volentieri all'officina, pur restando convinti che è giusto conservare i privilegi che essi hanno rispetto agli altri, trovan giusto di togliere agli altri

quelli che non possiedono. E non manca chi glorifica questa loro lotta, e chi segna coi più seducenti colori i sentimenti che li muovono, come se si trattasse dell'ideale più nobile e puro: non manca chi glorifica la sofferenza che a questa lotta spinge, come se fosse sublime virtù, come se fosse senso della giustizia, mentre si tratta di puro sentimento d'invidia, non frenato dalla riflessione sui propri privilegi.

E non solo vive negli uomini questo istinto dell'invidia che tanto sovente essi scambiano con quello della giustizia; ma anche la sete di conquistare speciali privilegi non concessi, e di conquistarli con tutte le male arti: la prepotenza, la violenza, la corruzione con cui si possono ottenere privilegi a cui non si ha diritto.

La Rivoluzione francese ha avuto sul mondo un'azione benefica come avrà forse il bolscevi-

smo in Russia perchè essa reclamava l'abolizione di molte ineguaglianze che erano ingiuste. Ma la Rivoluzione francese portò tanto sconvolgimento nel mondo che perdura oggi ancora così come il Bolscevismo perchè i suoi interpreti finirono di scagliarsi non solo contro le ineguaglianze ingiuste, ma contro tutte le ineguaglianze, il che è ingiusto; e quel che avvenne allora e quel che avviene ora in Russia, in cui il sistema dell'eguaglianza si volle portare alle sue ultime conseguenze, lo dimostrano in modo luminoso.

III.

LA COMPRESSIONE NON È INGIUSTIZIA

Non esiste uomo e neppur vegetale o animale che possa espander complete le proprie aspirazioni materiali morali intellettuali.

Quella della ineguaglianza non è la sola confusione che gli uomini facciano volentieri con la ingiustizia, più frequente è forse ancora la confusione fra ingiustizia e compressione dei propri desiderii, delle proprie aspirazioni, dei propri istinti.

Il bene massimo a cui l'uomo aspira, a cui l'animale aspira, a cui la pianta aspira, è di espande-

re complete le proprie possibilità materiali e spirituali, di dar pascolo adeguato ai propri istinti, di lasciare nel mondo la traccia maggiore di sè.

Ma se questa aspirazione è generale, se è giusto che sia appagata sempre in certi limiti stabiliti solitamente dalla tradizione o dalla legge, non esiste uomo, animale e neppure vegetale che possa appagarla completamente, illimitatamente.

Allegano è vero i fiori a primavera sulle ali del vento o degli insetti; si accoppiano è vero liberamente davanti ai nostri occhi ignari insetti e pesci e rettili ed uccelli a loro capriccio..... ma non tutti i fiori allegano e non tutti gli animali si accoppiano che vorrebbero. Quante corolle fioriscono che vedono i loro petali avvizzire senza che il loro stimma abbia trovato polline con cui fecondarsi! e quanto polline perduto nell'aria che non ha trovato stimmi su cui posarsi! E quanti fiori allegati che

non fruttificano ora perchè gli insetti hanno inse-
diato insieme al polline, nel loro stamma le proprie
larve che rodono il frutto nascente, ora perchè la
brina e il gelo e il vento hanno distrutto, avvizzito,
disperso il boccio prima che si formasse! E quanti
frutti polposi non riescono per ragioni analoghe a
maturare il seme; e quanti semi fecondi ingoiati
dagli uccelli, interrati dalle formiche, prima di ger-
minare! E quante tenere pianticelle divorate dai
bruchi, rose dalle capre prima di crescere! E
quante piante cadute sotto la falce dell'uomo o il
dente degli erbivori prima di fruttificare, e quante
piante e quanti animali morti di stenti, perchè altri
animali e altre piante han gettato più salde radici
nel luogo ove essi sono costretti a vivere, a
nutrirsi, assorbendo ogni nutrimento! E quante
ova di insetti, di pesci amorosamente collocate
dalla genitrice là dove pareva più favorevole il lo-

ro schiudersi, sono divorate da altri insetti, da altri pesci, da altri uccelli, prima di germinare! E quanti bruchi, quanti pulcini, quanti animaletti amorosamente difesi dalla madre, cadono vittima di altri animali e degli uomini!

Gli è che infinite sono le piante, gli animali che crescono e vivono sulla stessa zolla di terra, in cui il seme cade, il cui la pianta cresce, in cui la corolla si spande, in cui il verme striscia, in cui l'uccello vola, in cui il rettile s'appiatta e tutti desiderano moltiplicarsi, perdurare, godere la loro parte di aria, di luce, di sole, di nutrimento, e l'aria, la luce, il nutrimento, l'acqua sono limitati e contesi.

Peggio è degli umani. Non solo l'uomo vuole – e crede pura giustizia, – espandere illimitatamente le proprie aspirazioni, i propri istinti vegetativi, non solo aspira ad amare, a moltiplicarsi, a per-

correre intera la traiettoria assegnatagli dalla Natura – ma vuole ugualmente espandere le proprie possibilità intellettuali e morali, godere con i sensi e con l'intelletto, usufruire di tutti i comodi, di tutti gli svaghi, di tutte le soddisfazioni che una raffinata civiltà può offrirgli; vuol raggiungere tutti i desideri che l'intelligenza e la passione gli suggeriscono; occuparsi degli studi o dell'arte che più gli piace, conquistare glorie, ricchezze, onori quanti agogna, e oltre a ciò essere indipendente dagli altri, da tutti gli altri.

A saziare questi desideri nessuno arriva neppure il più potente dei Re, neppure il più fortunato degli uomini – le nostre aspirazioni sono limitate da ogni lato e dagli uomini e dalla natura.

*

* *

Ci sono condizioni di esistenza in cui a uomo e donna è dato di vivere indipendenti dagli altri uomini, ci sono condizioni di vita in cui a uomo e donna è dato di amare quanto vogliono e avere quanti figli vogliono e di allevarli senza preoccupazioni per il loro pane..... Così avviene nei paesi ricchi e ancora spopolati dove le pressioni sociali sono minori o mancano addirittura.

Ma se uomo o donna isolati possono nella solitudine saziare intera la loro sete d'amore, e di indipendenza dagli umani, essi devono rassegnarsi alla schiavitù degli elementi e degli animali da cui dipende il loro pane quotidiano. La tempesta, la pioggia possono abbattere la loro casa, il freddo o l'arsura distruggere le loro messi, gli animali feroci ammazzare i loro figli e gli insetti roditori distruggere le loro provviste, essi non potranno dividersi, allontanarsi l'uno dall'altro se uno diventa

insopportabile all'altro. Nè solo saranno nella stretta dipendenza l'uno dell'altro e tutti e due dagli elementi esterni, ma dovranno comprimere ogni loro sete di espandersi, di godere della compagnia dei loro simili, di godere delle opere intellettuali o morali che essi o altri possono produrre.

Nelle società civili in cui l'uomo può vivere indipendente quasi dagli elementi esterni, e fino ad un certo punto può scegliersi la dipendenza sociale a cui obbedire, in cui l'uomo può saziare la sete intellettuale e sociale che lo urge, può trovare risposta a molti dei problemi che lo assillano; nelle società civili in cui può espander le sue idee con altri uomini e trovare chi materii le sue concezioni; in questi paesi l'uomo deve limitare la sua sete d'amare e deve rassegnarsi a dipendenze umane multiple e strette, sia materiali che morali e intellettuali.

L'indipendenza assoluta non esiste nella società umana più che non esista in natura. Il servo dipende dal padrone in quanto il padrone lo può comandare, ma il padrone dipende dal servo in quanto questi lo può non ubbidire. L'operaio dipende dall'industriale in quanto questi gli dà lavoro, ma l'industriale dipende dall'operaio in quanto senza braccia ogni fabbrica si ferma. L'industriale dipende dai clienti a cui vende la merce, e i clienti dipendono dall'industriale che fornisce a loro il fabbisogno. E così all'infinito il medico dipende dai clienti che gli danno il modo di vivere agiatamente, e far vivere la sua famiglia; e i malati dipendono dal medico che li aiuta a recuperare la salute.

La dipendenza è una legge fatale della vita, una legge provvidenziale che ci lega gli uni agli altri noi che viviamo sulla terra, che lega gli uomi-

ni non solo agli uomini, ma agli animali e alle piante che li attorniano, agli uomini e agli animali alle piante che sono esistiti che esisteranno. La dipendenza è una legge provvidenziale della vita, che fa di noi minuscole molecole parte dell'immenso mondo che ci circonda, è la forza di attrazione che ci tiene avvinti al resto del creato, senza di che saremmo destinati a cadere nel nulla a dissolverci lungo la nostra traiettoria così come le luminose stelle filanti che brillano e si spengono sotto ai nostri occhi nelle calde giornate di agosto.

*

* *

Queste compressioni, del resto, queste dipendenze che mettono dei limiti continui alle nostre espansioni o ai nostri istinti, che ci obbligano a

continui sforzi per adattare i nostri desideri a quelli altrui, quando son eque, stabilite e rispettate da tutti, non solo sono utili alla società, ma utili anche alla felicità individuale di cui si credono le più terribili nemiche. Gli è che se ognuno di noi aspira ad espandere le proprie possibilità all'infinito, ognuno di noi gode queste espansioni assai più se sono limitate, e peggio gode la conquista della possibilità di espandersi, più che l'espansione stessa.

La possibilità di correre, di gridare, è pure una di quelle che i bambini godono di più, esponente di un bisogno prepotente dell'organismo infantile; eppure il bambino quando è solo abbandonato a sè non corre e non grida. Corre e grida con immenso piacere quando giuoca con altri, quando può farlo dentro a dati limiti. Quando egli fa a topolino, a caccia alla terza, il suo più grande pia-

cere è che a lui tocchi correre, egli attende con ansia il suo turno; pure si diverte assai più ad attendere qualche lasso, che gli pare eterno il suo turno piuttosto che correre quanto vuole da solo. Dunque non è il correre che dà piacere quanto il correre dentro dati limiti quanto il conquistare questa possibilità.

Il bambino non va molto volentieri a scuola; quando è a scuola desidera la vacanza. Dir «scolaretto in vacanza» è il massimo esponente della gioia. Ma se lo stesso scolaretto non va più a scuola, se è condannato alla vacanza all'infinito si annoia. Anche la vacanza, la libertà di fare quel che vuole deve essere limitata per essere goduta, è gioia quando è limitata al tempo e cui corrisponde l'uso piacevole che vogliamo farne, il resto è noia.

Per alcuni bambini immaginosi, per alcuni uomini è gioia scegliersi i limiti delle proprie azioni, scegliere il giuoco e variarlo; per la maggior parte, no. Si vedono spesso bambini e uomini che avrebbero la libertà illimitata del proprio tempo e delle proprie azioni, annoiarsi perchè non sanno che fare e non è fra loro chi sappia scegliere e trascinarli a cosa che li diverta. E se per secoli gli uomini si sono docilmente piegati a regole differenti, se hanno in tanti paesi, in tanti secoli lottato perchè questi limiti rimanessero fissi e immutabili, ciò significa che se l'espandere i proprii istinti corrisponde a un desiderio generale, altrettanto generale è il bisogno di porre dei limiti a queste espansioni; il bisogno cioè che questi limiti – i quali esaltano il piacere delle nostre espansioni – siano fissi, il che corrisponde alla legge del minimo sforzo.

Le fiabe che contengono condensati e personificati in immagini grossolane i desideri umani più ardenti sono piene di insegnamenti a questo proposito. È ben raro in esse che i fischietti magici, le lampade incantate, le bacchette magiche, le formule sapienti, le quali permettono in un momento di avere appagato ogni proprio desiderio, diano la felicità al fortunato loro possessore. Generalmente dopo la prima ebbrezza, o l'eroe finisce con la magia di esprimere desideri che gli sono di danno (come il Re Mida che muore sotto il peso della conversione in oro di quanto tocca) o è violentemente insidiato da altri che glie la ruba o stanco di avere sempre quanto desidera rinuncia spontaneamente a questo possesso. Tipica la storia del reuccio che non sa più ridere e per far ridere il quale si va alla ricerca della camicia

dell'uomo felice... che è ritrovato poi senza camicia.

Il limite, sostegno e peso, è come la legge di attrazione che ci tiene attaccati alla terra e ci permette di camminare; è l'attrito che nella strada ci permette di non scivolare, è il contrasto che solo ci permette di godere delle nostre facoltà, delle nostre possibilità, nè esso ha niente a che fare colla ingiustizia con cui tanto facilmente e impropriamente lo si confonde.

IV.

LA LIMITATA RECIPROCANZA NON È INGIUSTIZIA

*La perfetta reciprocenza
non esiste perchè difficilmen-
te il beneficante aspira al
preciso bene che ha fatto, e
perchè misurarne in modo
esatto l'equivalente non è
possibile.*

Alle confusioni generali che uomo e donna fanno fra giustizia e ineguaglianza, fra giustizia e compressione de proprii istinti, bisogna aggiungere quella più propriamente femminile, fra *giustizia* e *reciprocenza*.

Se giustizia è il prevalere del vero sul falso, della realtà sull'apparenza; se giustizia è fedeltà ai patti stabiliti, ai criteri conclamati, essa è anche il trionfo di una certa reciprocità.

Come la sete del trionfo del vero sul falso, esiste intenso in noi il desiderio che ai beni fatti, ai sacrifici sofferti pel bene altrui (alle benemerienze nostre) – segua una equivalenza corrispondente di beni «premi», che ai mali da altri fatti, ai danni causati seguano date sanzioni, «castighi».

Questa sete ha la sua generica espressione «nella riconoscenza» tributata a chi fa il bene e «nei castighi» inflitti a chi se ne esime o a chi ci danneggia.

La perfetta reciprocità non può esistere – perchè difficilmente il beneficante ha bisogno del preciso favore che egli ha reso e perchè misurarne gli equivalenti è impossibile. Se io dò a chi ha

fame del pane, se io dò a chi è ferito delle cure, ciò non implica che più tardi io abbia bisogno di pane o di cure, e se io desidero in contraccambio una carezza, un consiglio, nessuno può stabilire la reciprocenza assoluta che c'è fra il pane e la carezza, fra le cure e il consiglio.

La reciprocenza assoluta non esiste, perchè il vantaggio ricevuto è difficilmente proporzionato al sacrificio fatto per renderlo e variabile sempre dovrebbe esserne la ricompensa. Il pane che io dò al bambino che ha fame, le cure che io dò al ferito immobilizzato e impotente, possono costarmi immenso sacrificio o nessuno, a seconda che io ho pane e tempo disponibile o no; possono essere un piacere anzi per me o un grave dolore, se il bambino o l'individuo a cui devo dare il pane e le cure mi è antipatico o simpatico, mi è caro o di-

scaro, se tengo o non tengo alla sua riconoscenza.

La reciprocanza assoluta non esiste, perchè il vantaggio ricevuto non è mai proporzionato al sacrificio richiesto, e sproporzionata dovrebbe quindi essere la ricompensa, perchè il pane o le cure che io dò possono essere di immenso o di mediocre o di nullo vantaggio a chi le riceve indipendentemente dal sacrificio che io fo per darle.

La reciprocanza assoluta non esiste in natura; la prima e più grande necessità della specie, riposa sulla non reciprocanza della prole che niente restituisce a chi le ha dato la vita.

La reciprocanza assoluta non esiste perchè se esistesse ciascuno di noi sarebbe nella dipendenza assoluta di colui che gli ha fatto dei favori – anche non chiesti – e questa schiavitù finirebbe di essergli più intollerabile che la vita stessa.

*

* *

Ma se una reciprocanza assoluta non è possibile, siccome è necessaria una certa reciprocanza, per stabilire nel mondo un certo equilibrio, la società ha cercato di limitare il problema arbitrariamente, precisando in modo fisso agli uni i beni dovuti pei loro sacrifici, agli altri i castighi pei mali fatti. Questi limiti che si chiamano *leggi* o *doveri* arrivano a una reciprocanza che è sempre relativa.

Il maschio in genere non si ribella nè a questa fissità nè a questa relatività. L'uomo che non si sacrifica se non ne vede la ragione adeguata e rinuncia al bene proprio solo deliberatamente, quando si convince che lo scopo è degno del sacrificio, capisce facilmente la necessità di un

criterio fisso e arbitrario ancorchè giusto solo relativamente, che limiti e fissi la reciprocità. Dato che nel mondo sociale gli uni han bisogno degli altri, egli capisce che vi debbano e possano essere delle leggi più o meno arbitrarie che gli impongono di non fare agli altri ciò che non vorrebbe fosse fatto a lui, e che lo difendono da azioni altrui che troppo potrebbero nuocergli. Egli è persuaso che queste leggi sono convenzioni, corrispondenti a un interesse sociale, fatto per rendere la convivenza sociale possibile. Il sentimento, la passione non entrano affatto nella sua concezione della reciprocità.

Egli non pretende quindi per rispettarli che questi limiti sieno assoluti, a lui basta che sieno generali e che debbano essere rispettati; egli desidera conoscere questi limiti come un debitore onesto vuol conoscere esattamente i suoi debiti,

per osservarli esattamente e farli osservare; disposto a pagarli quando non gli costi troppa fatica, ma senza annettere a questo pagamento alcuna speciale passione. Il sentimento, la passione non entrano affatto nella sua concezione della reciprocità. Il fare agli altri quello che desidera sia fatto a lui – esorbita siffattamente dal suo istinto, che quando lo fa si rende conto che è pura generosità in perdita. Egli non si sogna di pretendere la reciprocità, di volere cioè che gli altri facciano a lui ciò che egli ha fatto a loro.

La donna viceversa che è altruista oltre che alterocentrista, che ha l'istinto di fare agli altri spontaneamente, ciò che vorrebbe fosse fatto a sè, di offrir loro anche se non glieli chiedono i sacrifici che crede a loro necessari; ha vivissimo il senso della reciprocità, non vuol ammettere che possa esser la reciprocità limitata arbitrariamente.

Essa che ha dentro di sè la coscienza innata di questa reciprocità non vuol piegarsi a riconoscere i limiti ufficiali; crede giusta solo la reciprocità che essa stabilisce e non le altre. Il fatto che questo criterio della reciprocità limitata e relativa è utile alla società, che l'adottare il criterio individuale farebbe nascere una confusione spaventosa non ha alcun valore per lei. L'interesse sociale non entra affatto nei suoi calcoli e neppure la ragione.

L'uomo ammette che, se ciascuno potesse arbitrarsi a condursi seco il proprio concetto di giustizia, troppi concetti contraddittori cozzerebbero fra loro e il mondo finirebbe in una agonia più spaventosa ancora, che se abolito ogni senso di giustizia, la lotta fra gli istinti potesse condursi illimitata.

L'uomo ammette che l'individuo che vuol arbitrarsi ad esser migliore e più giusto delle leggi e delle tradizioni in mezzo a cui vive, forse soffrirà atrocemente e farà soffrire più mali di quanto potrà rimediare perchè impedirà il formarsi del naturale equilibrio – ma la donna non ammette nè l'una cosa nè l'altra.

La reciprocità non è per lei una convenzione che limita il suo non naturale egoismo, non è una convenzione che deve garantire la vita sociale, ma è un sentimento che dovrebbe garantirle la riconoscenza degli altri per tutto il bene che ha fatto o che crede di fare spontaneamente agli altri.

Da qui lo strano dualismo nella interpretazione della giustizia e delle leggi, fra uomo e donna, e quel che più è nel rispetto delle leggi.

L'uomo egoista, pel quale le leggi sono figlie dell'interesse, non risente alcuna ripugnanza a

studiarle, a seguirle anche se non sono perfette; egli ammette perfettamente la idea che esistano leggi basate puramente sull'interesse, al di fuori della morale e che l'interesse possa modificare le leggi.

Il ledere le leggi, che sono basate per lui sull'interesse sociale, quando sia in ballo una grave ragione, che paia più grande che la ragione stessa per cui la legge è stata fatta, è per gli uomini cosa non solo perfettamente giustificabile, ma doverosa, come trova indulgenza presso di loro chi trasgredisce le leggi sotto l'impulso di un grande interesse personale.

La donna, per la quale la reciprocità è figlia della passione, non capisce che si possano fare delle leggi le quali abbiano la base nella ragione soltanto o nell'interesse, vuol andare sempre a fondo singolarmente, caso per caso, vuole che la

reciprocanza sia assoluta, e sente orrore all'idea che per interesse le leggi possano esser trasgredite mentre ammette senz'altro che lo possano essere per passione.

Clitennestra che avrebbe perdonato ad Agamennone se avesse uccisa la figlia in un impeto d'ira, d'ubbbriachezza, di odio, di vendetta, non gli perdonò mai di averla sacrificata per interesse sull'altare della vittoria; viceversa Oreste – che perdona al padre la uccisione della sorella sull'altare della vittoria – non perdona alla madre l'uccisione del padre a scopo di odio e di vendetta. Nella tragedia di Agamennone è compendiata tutta la differente concezione che della giustizia si fa la donna in confronto all'uomo, la confusione a cui questo differente concetto può condurre.

V.

COME DISTINGUERE LE INGIUSTIZIE VERE DALLE APPARENTI

I mali provocati da ingiustizie sono revocabili sempre nella loro interezza con regole generali che necessitano poche eccezioni.

Le ineguaglianze, le mancate reciprocanze, le compressioni, in sè e per sè non sono ingiustizie, ma, ed è questo che facilita la confusione, possono avere a base una ingiustizia.

È giusto che ci sieno ineguaglianze, ma sono ingiuste le ineguaglianze che non corrispondono alle leggi fissate ai patti concordati; è giusto che

alcuni nostri istinti sieno limitati e compressi, ma è ingiusto che tutti lo sieno, che lo sieno quando una necessità più alta non lo reclami, è soprattutto ingiusto *che lo sieno al di fuori dei patti stabiliti, al di fuori della legge, al di fuori dei criteri conclamati*; è inevitabile che la reciprocanza precisa non esista, ma è ingiusto che non ci sia alcuna reciprocanza, è ingiusto negare la reciprocanza fissata dalle regole, dalle tradizioni, dalle leggi, in premi, e castighi determinati, è ingiusto il mancare alla reciprocanza concordata.

Non è ingiusto che un giovanotto frequenti la scuola e l'altro l'officina, ma è ingiusto che sia tolto alla scuola il giovane che nel concorso agli studi ha vinto il posto. Non è ingiusto che uno abbia denari, posti, onori, e l'altro no; ma è ingiusto che cariche, posti, onori, sieno attribuiti per ragioni differenti dai patti stabiliti. Non è ingiusto che il

segretario sia pagato meno del direttore dell'officina, ma è ingiusto che si scelga per direttore uno che ne sa meno del segretario, è ingiusto che si pretenda dal segretario la intelligenza e la scienza che si può pretendere dal direttore.

Non è ingiusto che l'uno sia ricco, e l'altro sia povero, che l'uno guadagni di più e l'altro di meno; ma è ingiusto che colla ricchezza si possano conquistare beni che colla ricchezza non hanno nulla a che fare; è ingiusto che coi denari si ottengano distinzioni, cariche, e gradi che si dicono riservati agli intelligenti e ai degni; è ingiusto ancora che gradi, onori e ricchezze si conseguano per ragioni differenti da quelle stabilite.

Non è ingiusto che il padre ceda al figlio la propria clientela, che il credente scelga il correligionario per compagno di lavoro, ma è ingiusto che in una pubblica gara gli esaminatori tengano con-

to della parentela o della religione nel giudicare i concorrenti. Non è ingiusto che la moglie debba comprimere ogni altro amore al di fuori dei figli e del marito perchè così è concordato, ma è ingiusto che l'uomo pretenda questa compressione dalla donna che egli non ha sposata e con cui non ha contratto obblighi, così come è ingiusto che la donna non sposata pretenda dall'uomo la fedeltà che egli non ha assunta con obblighi speciali.

Non contro le ineguaglianze, non contro le combinate per quanto scarse reciprocanze o le compressioni in genere ci si deve scagliare, sibbene contro le ineguaglianze, le reciprocanze, le compressioni che non rispondono ai patti stabiliti ai criteri conclamati. Queste infedeltà ci danno un così vivo, terribile, violento dolore perchè la loro osservanza è il fondamento su cui riposa il con-

sorzio umano – perchè se si generalizzasse l'uso di venir meno ai criteri conclamati ai patti stabiliti, la società tutta sprofonderebbe più violentemente e rapidamente che non una città scossa dal terremoto.

*

* *

Ma come distinguere le compressioni ingiuste da quelle giuste, le ineguaglianze le inadeguate reciprocanze giuste da quelle ingiuste, se tutte ci fanno ugualmente soffrire? Come distinguere il risentimento provocato dal senso dell'uguaglianza, della inadeguata reciprocanza, della compressione violenta dei nostri istinti da quello provocato dalla ingiustizia? Come distinguere lo stordimento in cui ci getta l'ingiustizia, dallo spasimo che ci

dà una nostra aspirazione sia pur giustamente compressa?

La cosa non è facile, soprattutto oggi, dopo l'intenso lavoro fatto per confondere questi concetti e molti altri analoghi; non è però così difficile come a prima vista pare, se si tien conto della definizione più su data e delle conseguenze logiche che se ne possono tirare.

Essendo la Giustizia – *la rivendicazione del vero sul falso, della realtà sull'apparenza, del merito sul demerito, dell'eguaglianza davanti al criterio conclamato, della fede ai patti stabiliti, al compenso concordato, ai limiti fissati* – noi possiamo stabilire:

I. – *Che i mali ingiusti sono revocabili sempre nella loro interezza perchè la verità può sempre vincere la menzogna; perchè il criterio conclamato può sempre essere seguito; perchè al patto*

stabilito si può sempre tener fede; perchè i limiti fissati possono sempre essere tenuti; perchè la realtà può sempre trionfare delle apparenze.

II. – *Che i mali ingiusti possono essere revocati sempre con regole generali o che si possono generalizzare, e che necessitano ad ogni modo poche eccezioni*, perchè non c'è bisogno di eccezioni per seguire i patti stabiliti, i criteri conclamati, per far rifulgere la verità e la realtà.

III. – *Che il trionfo della giustizia porta sempre immediatamente l'ordine e il benessere generale* perchè il trionfo della verità sulla menzogna, perchè la fede ai criteri stabiliti ai patti conclamati è il più grande eccitante dell'ingegno, dell'attività e della solidarietà umana e quindi del benessere generale.

IV. – *Le sofferenze al contrario provocate: da compressioni inevitabili di istinti eccezionali da*

reciprocanze eccezionalmente inadeguate da eccezionali ineguaglianze ma corrispondenti ai patti stabiliti ai criteri concordati, non possono essere attutite con regole generali – le regole generali fondate sull'eccezione portano seco il disordine e il malessere generale e reclamano quindi una infinità di eccezioni.

Al contrario di quanto credono i moderni, che nella vita contemplano soprattutto le eccezioni, le regole sono tanto migliori quanto meno prendono di mira le eccezioni, e quante meno eccezioni necessitano.

*

* *

Confrontate a questa stregua le ingiustizie vere e quelle apparenti.

Sopprimete le ineguaglianze intellettuali come hanno fatto i bolscevichi bianchi rossi o neri che si sono succeduti in questi anni in Europa; scegliete secondo criteri di partito invece che secondo i criteri intellettuali e morali, mandate dei capi-banda sia pur con vesti ricamate alle ambasciate, ai ministeri e riducete giornalisti, professori a tranvieri municipali; riducete a osti gli scrittori e a poeti gli osti; date l'impunità a chi era soggetto a dure leggi e sottoponete all'arbitrio altrui chi comandava. Qual benessere generale voi produce-
te? Voi darete gloria e denari a chi non ne aveva, renderete felici gli scapestrati, aumenterete prestigio a qualche pazzo a qualche furbo che nel regime antico non poteva vivere; voi esimerete da ogni compressione gli ignoranti, i presuntuosi, i manigoldi, ma voi fermate la scienza, l'arte, la poesia, il commercio, e l'industria; accrescete il

malessere generale e rendete necessarie eccezioni all'infinito.

Sopprimete analogamente le compressioni morali, lasciate che donne e uomini espandano liberamente la loro sete d'odio, di invidia, d'amore senza limiti legali nè extralegali, lasciate che il libertinaggio trionfi come vuol trionfare e voi avrete famiglie insidiate continuamente, e donne costrette a subire amori che non desiderano e famiglie distrutte, e la necessità immediata di una quantità di eccezioni.

Mettete invece nella scuola, nell'officina, nella famiglia, nella società, l'obbedienza rigorosa ai patti stabiliti, la fedele osservanza ai criteri concordati, e voi avrete ottime scuole e officine e commerci ordinati e fiorenti e famiglie felici, e rapido dilagare della scienza e dell'arte, anche se qualche individuo singolo avrà molto a soffrire di

mancate reciprocanze, di dolorose compressioni, di laceranti ineguaglianze.

La possibilità dunque di generalizzare la soluzione che vorremmo adottare per reprimere l'ingiustizia di cui ci crediamo vittime o spettatori, il benessere generale che ne seguirebbe, la scarsità di eccezioni che la legge comporterebbe: queste le pietre di paragone per distinguere la ingiustizia dalla ineguaglianza, dalla inadeguata reciprocanza, dalla compressione inevitabile e da altre sofferenze che noi siamo sovente tentati di scambiare per ingiustizie ma che non sono.

La singolarizzazione dei mali, la elevazione alle stelle delle eccezioni è stato il metodo adottato dai moderni che volevano creare confusioni; l'agire in senso inverso è il modo migliore per venire a una distinzione chiara e netta. Davanti a un

dubbio pertanto della nostra coscienza, davanti a una sofferenza che attribuiamo ad ingiustizia, prima che la sofferenza annebbi il nostro giudizio cerchiamo di generalizzare il nostro male e il rimedio che vorremmo per lenire nel nostro caso la nostra sofferenza, e vediamo se esso potrebbe essere applicato nella sua interezza con utile generale alla società e se necessiterebbe poche o molte eccezioni. Potremo così facilmente distinguere, lo spasimo della compressione, lo sconcerto della inadeguata reciprocità, il rodimento della invidia, dell'odio, lo stordimento dell'ira, dallo sdegno destato in noi da vere ingiustizie.

Ingrandiamo, generalizziamo le nostre sofferenze, e riusciremo facilmente a distinguere le sofferenze che dobbiamo comprimere, da quelle che dobbiamo esaltare, la invidia che ci spinge a reagire per mali che ledono gli interessi nostri

personali, dallo sdegno che ci spinge a reagire contro mali che minano l'esistenza della compagine generale a cui apparteniamo.

VI.

COMPENSI ALLE INGIUSTIZIE APPARENTI

In natura l'uguaglianza non esiste, non esiste reciprocanza nè espansione completa, ma a ogni inferiorità corrisponde una superiorità, a ogni scompenso un compenso.

Ma poichè possiamo, dobbiamo noi spegnerli nel nostro animo e sradicarli questi sentimenti che non corrispondono a veri sentimenti della giustizia? Possiamo, anzi dobbiamo togliere dall'animo nostro questa sete di equi compensi insaziabile che ne tormenta la vita? Possiamo

stradicare dall'animo nostro il folle sogno della uguaglianza e la ribellione ad ogni compressione di istinti nostri?

No, perchè se noi fossimo sprovvisti di questo folle sogno dell'uguaglianza, non metteremmo confine ai desideri egoistici altrui e la prepotenza trionfarebbe maggiore ancora di quanto trionfi oggi.

No, perchè l'aspirazione che ci urge a reclamare equi compensi ai mali sofferti, ai sacrifici fatti, pur essendo irraggiungibile nella sua interezza, è pur la base di quella giustizia relativa, di quei compensi di cui gode il mondo.

No, perchè l'aspirazione a una giustizia matematicamente misurata serve ad ottenerne una meno grave ed ingiusta, quale sarebbe se questa aspirazione non esistesse.

No, perchè questa ansia che ci fa credere ingiusto ogni dolore, ci sprona con forza moltiplicata a diminuire il dolore che possiamo fare ad altri sia pur nei limiti della giustizia.

No, perchè questi sentimenti che van confusi colla giustizia se sono estranei ad essa, se non sono utili alla società, sono utili all'individuo; perchè questi sentimenti hanno la loro radice in quell'egoismo umano che ci fa accaniti difensori dell'io di fronte alla società, del presente davanti all'eternità, e di cui abbiamo pur bisogno per vivere.

*

* *

Ma se questi sentimenti non possono essere completamente soddisfatti nè divelti dall'animo umano, ed è utile non lo sieno, noi dobbiamo cer-

care per essi un modo diverso da quello della giustizia di appagarli. La natura ce ne dà l'esempio.

In natura l'uguaglianza non esiste, come non esiste reciprocità, nè libertà, ma ad ogni inferiorità corrisponde una superiorità, ad ogni limitazione una concessione, ad ogni scompenso un compenso.

La evoluzione è la storia di questi compensi che a poco a poco sono riusciti a indennizzare piante e animali delle perdite subite nel loro successivo adattarsi all'ambiente e alle circostanze in cui erano costretti a vivere.

Noi vediamo volta a volta ispessirsi la coccia degli animali che perdono i movimenti come l'ostrica, e arrobastirsi le gambe a quegli uccelli che perdono le ali come gli struzzi, e farsi più acuta la vista negli animali che vivono nell'aria e

più delicato il tatto in quelli che vivono sotterra; noi vediamo prolungarsi la vita negli animali e nelle piante che vivono nei climi freddi e più difficilmente si moltiplicano.

Noi vediamo succedere qualcosa di simile nelle razze umane; ciascuna razza, ciascuna classe, ciascuna casta ha dei punti in cui come dissi è inferiore, e dei privilegi che ne la compensano. La razza negra così tollerante del caldo e degli insetti velenosi che pullulano nei climi equatoriali è debolissima davanti al freddo e alla fatica. I contadini così tolleranti delle variazioni atmosferiche e della fatica sono debolissimi davanti alle infezioni così facilmente superate dai cittadini, e così via via che dai privilegi fisici si passa a quelli morali e intellettuali. I figli delle classi e delle razze perseguitate acquistano una ingegnosità una tenacia, un coraggio, una furberia, una abilità che

mancano ai figli delle classi, delle caste, delle nazioni privilegiate; qualità che permettono spesso di far risalire il piattello della bilancia in loro favore. Così è del mondo morale e intellettuale. Nel mondo morale e intellettuale umano l'uguaglianza non esiste come non esiste la reciprocanza assoluta nè l'assoluta espansione dei proprii desideri delle proprie aspirazioni; esistono dei compensi. Ma di compensi esiste tutta una meravigliosa teoria che infiora e rinnova la nostra vita intera, ne forma l'incanto migliore, alimenta fino alla morte la speranza nostra e ne dà le più inefabili gioie.

Se la vita infatti è una ininterrotta catena di inadeguate reciprocanze, di ineguaglianze tediose, di compressioni dolorose, un certo equilibrio si forma però con questo, che se ciascuno ha dalla sorte speciali inferiorità, riceve pure speciali privi-

leggi, che se ciascuno è soggetto a soffocanti compressioni – ha pure spesso possibilità di espansioni inaspettate; che se ben pochi ricevono degni compensi per le fatiche fatte, per i dolori sofferti, da coloro a cui han prodigato cure ed affetti, da coloro per i quali si sono sacrificati, tutti ricevono dell'affetto, dell'ammirazione, dei compensi gratuiti per benefici fatti senza alcuno sforzo, senza alcun sacrificio. Se la vita è una ininterrotta catena di compressioni che ci tolgono il respiro di ineguaglianze di inadeguate reciprocanze che ci urgono, un certo equilibrio si forma perchè le compressioni le ineguaglianze le inadeguate reciprocanze che ci fanno troppo soffrire attirano la compassione, la pietà, l'amore che ce ne compensano.

La moglie, la madre che non avrà compensi adeguati dal marito, dai figli a cui ha sacrificato la

vita, e peggio qualche volta l'amore, avrà compensi di ammirazione, di aiuti, da estranei che han visto i suoi sacrifici.

Analogamente l'uomo riceverà difficilmente dagli enti a ciò preposti gli onori che gli son dovuti per le scoperte fatte per i servigi resi; ma riceverà d'altra parte dell'affetto, dell'ammirazione, dei compensi gratuiti dai famigliari, dai discepoli indignati dalle mancate onoranze. Vero è che questi compensi hanno valore differente a seconda delle varie aspirazioni dell'individuo a cui sono dati. Vero è che una parola di lode compenso immenso a taluni lascia indifferenti altri, che ad alcuni è indifferente il denaro, l'onorificenza gioia di altri; come ad alcuni è dolore da spingere al suicidio un esame fallito, un rimprovero, una malattia, che lasciano indifferenti altri. Vero è che l'età, l'intelligenza, la sensibilità, il senso morale, le passioni,

la posizione sociale alterano all'infinito il valore dei compensi alterando il piacere che lo stesso fatto può darci.

Ma se questa è la ragione per cui nel mondo nessuno è felice e ciascuno crede di essere vittima della sorte ingiusta, perchè ciascuno dà ai proprii sacrifici un valore superiore di quello che gli altri vi attribuiscono; perchè ciascuno dà ai compensi che concede un valore superiore a colui che lo riceve; perchè ciascuno sarebbe felice solo quando fosse compensato in quella maniera unica che egli desidera e non considera gli altri compensi che la vita gli ha dato; perchè ciascuno dà il valore massimo all'inferiorità di cui soffre e minimo ai privilegi di cui gode; perchè chi mette la sua posta nei piaceri dell'ambizione conta per zero i compensi di salute, di ricchezza, di figliolanza che natura gli ha largito, e chi è malato

conta zero gli altri privilegi di cui non può fruire. Se questa è la ragione, ripeto, per cui nessuno è felice, questa è anche la ragione per cui pochi sono completamente infelici perchè una lode, un bambino, un'onorificenza, un amore che possono essere indifferenti all'uno, possono essere viceversa immenso compenso per altri.

La gloria, la fama, l'ammirazione, il prestigio che si prodigano a chi virilmente sopporta gli scompensi, sono i mezzi di cui la società si serve per ristabilire nel mondo un certo equilibrio e soprattutto l'amore. L'amore, questa inafferrabile attrazione, questo nobile impulso che ci spinge a interessarci ai piaceri e ai dolori dell'animo di un altro essere, che lo tiene vivo in noi, dentro di noi nel volger degli anni, anche se la morte l'ha dissolto, – l'amore, la più capricciosa delle passioni, e la più ingiusta, è il principale stromento di cui la

natura si serve per prodigare ai colpiti dalla sorte un certo compenso. L'amore è capriccioso, ma per la sua stessa capricciosità, pel fatto che non è tenuto ad alcun obbligo, alla obbedienza di alcun criterio, esso è preposto a ristabilir l'equilibrio nel mondo, a spandere il consolo su chi soffre, su chi non ha avuto nel mondo la parte che gli spettava.

Con che cosa regna il bambino dominatore inerme se non coll'amore? Egli non dispone di altro compenso che carezze e baci. C'è forse equivalenza fra un sorriso e il sacrificio che vederlo sorridere richiede? Pure nessuno si lagna di lui, nessuna madre reclama pei sacrifici a cui la sottopone, se non più tardi, quando non sorride più e ha dimenticato l'uso della tenue moneta ridente con cui la pagava.

L'amore, misterioso soffio di vita, capace di trasformare in gioia i più duri sacrifici, in voluttà i dolori più atroci, di render radiosa la vita più umile e travagliata, è la moneta con cui sono ripagati tutti quelli che non hanno agi, onori e potenza ed è più potente degli agi, degli onori, degli scettri.

Cerchi pur solo l'uomo la giustizia, lasci l'ineguaglianza, la mancata reciprocità, la compassione suscitare lagrime amare; l'amore inosservato e tenue come una carezza penetrerà nei mille meandri dell'animo che l'ineguaglianza, la coercizione o la mancata reciprocità han fatto sanguinare e rimarginerà spontaneo le ferite più atroci. Ma se a forza si vorrà impedire ogni ferita, delle piaghe più terribili si produrranno che l'amore non potrà risanare.

PARTE II.

**LA GIUSTIZIA E LE ASPIRAZIONI DELLA
DONNA DI OGGI**

Dalla confusione fra giustizia e uguaglianza, fra giustizia e reciprocità, giustizia e compressione, è derivata la confusione che regna intorno al problema della donna.

I.

LA POLITICA

L'«esclusione» da una carica presuppone l'aspirazione a coprirla da un lato, e l'intenzione di escluderne l'aspirante dall'altro.

Dalla confusione di cui ho parlato fra giustizia e uguaglianza, fra giustizia e reciprocanza, fra giustizia e compressione è derivata la confusione che regna intorno al problema della donna.

Con facile lirica una classe di donne ha sollevata la indignazione generale mettendo a contrasto la condizione ineguale della donna rispetto all'uomo, il divario fra i beni che la donna fa e

quelli che riceve; ha reclamato la riparazione di queste «ingiustizie» e qualche volta la rappresaglia contro gli uomini che ne sarebbero i fautori.

La loro opera non è stata inutile. Essa ha richiamato l'attenzione degli uomini su ingiuste pretese, su ingiuste angosce che prodigavano a metà del genere umano, ma la base da cui sono partite non era giusta e ingiuste e pericolose sono le conseguenze che ne hanno tirato.

Esaminiamo queste pretese ingiustizie a una a una; cominciando dalla prima e più patente, quella che sta ormai per essere superata in tutte le parti del mondo, grazie allo sforzo – in verità piccolo – di poche centinaia di donne, che in pochi paesi si sono a ciò coalizzate – *la esclusione della donna dalla politica.*

La donna non è mai stata esclusa dalla politica.

Premetto una pregiudiziale. Questa *esclusione* esiste? o anche esisteva? La esclusione di un individuo, di una classe, da una data carica, ufficio o privilegio, presuppone da un lato cosciente e determinata aspirazione, e dall'altra cosciente e determinata negazione. La emigrazione europea e asiatica è stata oggi *esclusa* dall'America del Nord, perchè da un lato c'erano individui desiderosi di entrarvi e dall'altra individui determinati a vietarne l'accesso.

Si può parlare di qualcosa di simile a proposito della esclusione della donna dalla vita politica? Si può sostenere che l'uomo metodicamente, coscientemente, intenzionalmente ha cercato di escludere la donna dalla politica? Al tempo dei

romani l'opinione politica della donna aveva una tale importanza che si facevano e disfacevano matrimoni col trionfare di questo o quel partito.

Nel Medio Evo al momento in cui si formarono le dinastie, non solo la donna *non fu esclusa* dalla politica ma fu ammessa ai gradi supremi di regnante. Fuorchè in Francia, nel piccolo Piemonte e in pochi altri Stati, le donne regnarono nel Medio Evo alla pari degli uomini, e noi abbiamo Elisabetta, Maria Teresa, e Caterina di Russia, che furono grandi regine, e altre che furono mediocri e pessime a cui i sudditi ubbidirono ugualmente. Oltre alle Regine regnanti numerose furono le mogli, le Favorite dei re, che ebbero grandi influenze politiche, così Isabella in Spagna a cui si deve la spedizione di Colombo, così Caterina Medici, Diana Poitier e Madame de Maintenon, alle quali si devono l'introduzione in Francia di

molte industrie nuove, e di molti usi nuovi, e un notevole progresso della cultura e dell'educazione; nelle corti le donne non solo erano considerate alla pari con l'uomo, ma spesso vi avevano la precedenza. Le abbadesse nel loro piccolo territorio avevano onori sovrani; potevano dettar bandi, dar leggi, levare armati e partecipare nel Sacro Romano Impero alla Dieta imperiale. Ieri ancora la Regina Taitù in Abissinia si occupava attivamente della politica del suo paese, a lei pare si dovette la guerra d'Adua e il suo parere entrò largamente nelle trattative di pace.

Il sistema monarchico del resto è tutto a base di matrimoni, quindi di influenze femminili, essendo incaricata la sposa di portare nel nuovo reame di cui diventa regina una certa simpatia pel regno da cui proviene, del quale essa rappresenta il pegno di una tacita alleanza.

«Questo succedeva – si dice – nelle Corti» sì, ma fino a una trentina di anni fa la politica si faceva nelle Corti.

Non si può quindi parlare di «esclusione sistematica» della donna dalla politica; si può dire solo che fino al secolo XX poche erano le donne che potevano occuparsi di politica, che fino al secolo XX le donne erano escluse dal voto politico. Ma fino alla metà del secolo XX neppure gli uomini comuni potevano occuparsi di politica e per avere il voto essi hanno dovuto combattere battaglie ben più dure che le donne. Se proprio la conquista del voto politico era nei voti della donna perchè non si era associata all'uomo quando egli ha lottato per arrivarvi?; perchè non si è accanita a mantenere almeno il voto amministrativo, caduto là dove l'aveva senza che se ne accorgesse? E se proprio la politica l'appassiona, aspettando il

voto, là dove non l'ha ancora perchè non si interessa di questioni politiche?

I giornali, tribune aperte indifferentemente ai due sessi (molti anche in mano di donne) sono pieni di articoli su motivi letterari, artistici, filantropici, di donne; perchè ugualmente le donne non vi esprimono le loro idee politiche? perchè non vi discutono della pace, della guerra, dei plebisciti, dei metodi elettorali, delle tasse, di tutte le questioni scottanti di cui un deputato deve discutere e che un elettore deve conoscere?

La donna non si interessa di politica.

La verità è che le donne non si interessano di politica. Non se ne interessano le madri di famiglia troppo occupate e preoccupate dei figli per distrarsene; non se ne interessano le donne in

carriera, troppo occupate e preoccupate dalla propria carriera per occuparsene....

In quasi tutti i paesi le donne hanno dei *Consigli Nazionali* per deliberare intorno alle principali questioni che le preoccupano. Questi *Consigli* radunano periodicamente dei Congressi che sarebbero qualcosa di simile alle Sessioni parlamentari, per quanto più rade. In esse si aprono discussioni sistematiche attorno alla carriera, ai salari, all'istruzione, alla religione, alla prole; mai si discute delle questioni finanziarie interne o internazionali, delle alleanze o delle paci, mai vi si svolge un vero programma politico.

Vi sono alcuni paesi, l'Inghilterra per esempio, in cui la donna si è agitata assai per avere il voto; ve ne sono molti, la Finlandia, alcuni Stati Nord Americani ed Australiani, in cui la donna ha il voto da molti anni. Ma in quasi nessuno, con o sen-

za il voto la donna ha inalberato un programma politico, è diventata il *leader* di un partito costituito. Neppure in Russia dove la parità è ormai assoluta abbiamo visto alcuna donna emergere nella politica sovietica. I giornali femministi si lagnano altamente di ciò, e tentano galvanizzare in proposito le associate... le quali resistono passivamente.

I prodromi della guerra europea sono spuntati in piena estate quando le signore erano in campagna, separate dai rispettivi mariti, la guerra è scoppiata fulminea per la maggior parte di loro senza che menomamente se l'aspettassero, poiché leggevano nei giornali con assai più avidità le sorti del processo Caillaux, che non l'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia e della Russia alla Germania.

Le donne che studiano, che sono libere di leggere e scrivere quello che a loro piace, leggono e scrivono di arte, di poesia, di romanzi, di musica, di educazione, di morale, di religione assai più che non di storia, di geografia, di economia politica.

Per quanto abbiamo avuto molte regine e Ninfe Egerie coltissime, non abbiamo alcun libro di dottrine politiche dettate da una donna, e rarissime le memorie politiche di donne fra le memorie private.

Io, credendo in buona fede all'interesse grande che alcune donne ostentavano per la politica; credendo in buona fede, che la loro ignoranza sulle questioni politiche più importanti derivasse dal fatto che nessuno si era occupato di segnalare a loro i libri fondamentali in cui esse erano svolte – nell'*Associazione divulgatrice donne ita-*

liane da me fondata per divulgare studi di interesse generale diffusi ora soltanto a un ristretto pubblico di specialisti – avevo fatto un reparto speciale per la cultura politica, destinata appunto ad istruire le donne che volevano il voto. Messami zelantemente alla ricerca di scritti politici e storici, piani, facili, che si riferissero a questioni ardenti del giorno mi sono data gran pena per divulgarli fra le donne che si preparavano ad essere tra breve le elette o almeno le direttrici spirituali delle future elettrici.

Libri, opuscoli, mi sono ritornati intonsi, nessuno è stato comprato, nessuno commentato..... Notisi che le stesse donne avevano commentato acutamente libri di psicologia e anche di filosofia, di cultura generale assai più difficili; notisi che gli studi politici avevo esclusivamente mandati a femministe ferventi per il voto.....

Le conferenze del resto che si fanno su soggetti politici per quanto aperte ad ambo i sessi attirano pochissimo le donne, le quali le frequentano in numero esiguo.

Le riviste politiche sono esclusivamente scritte e lette da uomini; le riviste femminili non trattano mai di politica, le sedute pubbliche anche femminili in cui si discute del voto sono assai meno affollate di qualunque ripetuto concerto. In Italia è stata votata or ora una legge che concede il voto amministrativo alle donne di una certa categoria che ne facciano domanda. Malgrado le strombazzature e la novità del caso le domande sono state scarsissime. Vi sono capiluoghi di provincia con 40 a 60 mila abitanti che non conteranno più di 2 o 3 mila elettrici, in gran parte insegnanti elementari, professoresse obbligate a far questa domanda dalla carica che coprono od iscritte ad as-

sociazioni patriottiche come madri e vedove di caduti in guerra.

Moltissimi sono i comuni in cui l'astensione è stata quasi totale, specie in molte regioni del Mezzogiorno. La città di Cremona, ha dato 188 domande di iscrizione su una popolazione femminile che avrebbe reso possibile contare su alcune migliaia di elettrici.

In alcuni comuni le sole insegnanti comunali hanno presentato domanda di iscrizione nelle liste elettorali.

D'altra parte nelle scuole miste tutti i professori hanno notato come la geografia, la storia, l'economia politica, materie più vicine alla politica e necessarie a capirla – interessano assai meno le scolare che gli scolari.

La politica non è adatta alla donna.

E ciò si capisce.

Il fare della politica, il dirigere uno Stato, il trattar delle alleanze, il far paci e guerre, il levare imposte, il proporre leggi che devono regolare una larga comunità è uno dei compiti più disadatti alla donna.

I. – Perchè è dei più teorici e astratti, di quelli cioè a cui più occorrono le speciali qualità intellettuali di speculazione, di meditazione, di ponderazione, di logica che in lei difettano; perchè è di quelli in cui meno sono utili e utilizzabili le qualità di audacia, di intuizione, di pietà, di devozione, di impulsività che in lei abbondano.

II. – Perchè per far bene della politica occorre tener conto non solo del minuto presente, e non solo della piccola cerchia di persone che attornia-

no, ma soprattutto del passato, del futuro, di tutti gli individui i più lontani che compongono un paese: prender deliberazioni le cui sanzioni si vedranno in futuro, cose tutte contrastanti colla particolare tendenza della donna, la quale vuole sanzioni immediate alle sue deliberazioni, vuol agire soprattutto per coloro e su coloro che l'attorniano, vuol rispondere colla sua intelligenza e colla sua attività ai problemi che le si pongono direttamente e nel minuto presente.

III. – Perchè la donna ha per metodo di lavoro «la prova», «il tentativo», e niente è così pericoloso per un paese che il fare e disfare continuamente le leggi i sistemi, come appunto avviene quando si lavora «per tentativi».

IV. – Perchè per conquistare e tenere cariche ambite così come per opposte ragioni sono quel-

le politiche, occorre battersi colle armi della forza, armi che non sono appropriate alla donna.

*

* *

Se non è speciale attitudine ai lavori politici, se non è il desiderio di partecipare alla vita politica – che, se esistesse, basterebbe a giustificarne la richiesta – per quali ragioni la donna vuole il voto?

Pei grandi servigi da lei resi durante la guerra? Per la capacità, che essa ha mostrato di esercitare cariche e professioni finora riservate ai soli uomini? Perchè non essendo inferiore all'uomo, non deve esser privata dei diritti di cui usufruisce l'uomo? Per non subire l'umiliazione quando vuol occuparsi di politica di farlo indirettamente, per interposta persona? Per la speranza che in questo caos universale porterà le doti, di solido buon

senso dell'economia massai, eserciterà un'azione moderatrice e risanatrice così come spesso hanno esercitato le regine e le donne di corte?

*

* *

Quanto ai servizi resi dalla donna durante la guerra; quanto alla capacità mostrata di esercitare professioni una volta maschili, l'assurdità salta agli occhi di tutti.

L'aver imparato rapidamente a far obici, ad esser segretaria di un ministro, non significa ancora aver speciali attitudini alla politica o alla strategia; il premiare col voto la donna perchè è stata sublime infermiera è equiparare il voto a una croce di guerra ad una pensione, è svisare completamente l'importanza del voto.

Quanto ai diritti che alla donna competerebbero in base alla sua riconosciuta «non inferiorità» è un puro giuoco di parole. «Non essere inferiore» non ha mai significato «essere uguale». Il bue non è inferiore al cavallo pur non essendo uguale.

Visto che l'uomo non è inferiore alla donna, lo si crede per ciò uguale ad essa? Si è mai pensato in base a questa uguaglianza a far degli uomini delle balie asciutte o almeno delle *nurses*, ad incaricarli di dettar legge in fatto di economia domestica?

Si sono visti durante la guerra i paesi dell'Intesa coprir d'obbrobrio i Tedeschi, chiamarli «assassini di donne e di bambini». Perchè questo obbrobrio? Forse perchè le donne e i bambini sono considerati inferiori agli uomini? No, perchè donne e bambini godono nel mondo di un rispetto

speciale che reclama per loro una deferenza speciale anche davanti alla morte.

E che tali differenze esistano fra uomo e donna ammettono senza avvedersi della contraddizione le femministe stesse, che reclamano il voto in nome dell'eguaglianza dei sessi e giustificano la loro campagna colla necessità di conquistare nell'assemblea legislativa leggi che *proteggano le donne ed i fanciulli* – accomunandosi questa volta, esse stesse ai fanciulli, dalla cui comunanza si ritraggono indignate in altre occasioni; e proclamando esse stesse la necessità di essere protette in modo particolare, di essere quindi, per questo almeno che han bisogno di protezione, differenti dagli uomini.

Si sono visti forse gli uomini inalberarsi di questa protezione che la donna reclama e protestare in nome della giustizia? perchè dovrebbero le

donne inalberarsi quando la questione è rovesciata, quando il privilegio è per l'uomo? Esistono nel mondo, specie, razze, nazioni, sessi differenti, gli uni dagli altri. Queste differenze implicano desideri, bisogni doveri e diritti differenti, e quindi privilegi differenti. La *differenza* non costituisce in sè e per sè una ingiustizia, ma una ineguaglianza spesso giusta.

*

* *

Più valore in favore del voto hanno gli altri due argomenti: quello dell'attitudine mostrata dalla donna nell'amministrare la casa che presumibilmente potrebbe portare nella politica; quello che la donna sia, senza voto, nella impossibilità di far sentire la sua voce, di pesare col suo criterio sul-

le leggi che gli uomini votano e che essa dovrebbe subire passivamente.

C'è in questo ultimo argomento della esagerazione.

Che il peso della donna nelle pubbliche deliberazioni sia nullo, sia – come le femministe sostengono – pari a quello degli idioti, dei minorenni o degli interdetti, perchè la donna non ha il voto, non corrisponde alla verità. Della opinione politica degli idioti, dei minorenni, degli interdetti infatti nessuno si occupa, mentre non c'è discorso elettorale e neppure parlamentare che non abbia di mira il pubblico femminile, e tutto quel gran rumore che si fa oggi attorno al suffragio femminile, più che in vista di pubblico bene, più che all'intento di avere donne elettrici od elette, è fatto per aver indirettamente favorevoli a sè le donne, sia pur senza voto.

Ma a parte le esagerazioni, sta il fatto che la donna ha oggi una certa difficoltà a far prevalere le sue idee in politica, e che lo deve fare in maniera indiretta, persuadendo figli, marito, deputati, privatamente anzichè perorando in Senato o in Parlamento.

Che questo modo di agire sia però come è oggi uso di proclamare *umiliante* e poco *dignitoso* mi pare un assurdo.

Donde viene questo scredito che si vuole gettar oggi sulle azioni indirette? Forse che la vita sociale non si fonda interamente su di esse? Che cosa sono l'educare, l'istruire se non azioni indirette per ottenere che le nuove generazioni si indirizzino in un modo, piuttosto che in un altro, pensino e scrivano in un modo piuttosto che in un altro? Ed è forse più dignitosa la madre che rimprovera in piazza il figliuolo o quella che lo rim-

provera privatamente? è più dignitosa la madre che proibisce al figlio di andar vagando per le piazze, o quella che indirettamente lo trattiene in casa in interessanti musiche o conversari?

Come e perchè, in base a quale principio morale è più dignitoso per la donna perorare in Senato o correr le piazze a persuadere gli estranei di quello che pensa, che non persuadere a quattro occhi nella sua casa i suoi conoscenti, il marito, i figli?

Una delle ragioni della generale indignazione contro *l'azione indiretta* deve essere la *confusione* che si fa correntemente *fra azione indiretta e azione occulta, azione diretta e azione palese*.

L'azione indiretta è assai differente come scopo e come mezzo dall'azione occulta con cui tanto spesso la si confonde. È occulta e riprovevole un'azione contraria alla coscienza propria e alla

coscienza generale, con cui si cerca di ottenere in modo occulto con una specie di ricatto (che l'individuo non vuole che il pubblico sappia), uno scopo contrario al pubblico bene, contrario alla verità, alla realtà, alla giustizia. È indiretta invece un'azione, di cui non ci si vergognerebbe in alcun modo di far partecipe il pubblico, con cui si cerca di arrivare ad uno scopo – che risponde in modo assoluto alla coscienza, alla lealtà, alla giustizia, al pubblico bene, – ma che si preferisce di ottenere colla ragione, colle buone maniere e indirette invece che brutalmente e colla forza.

La igiene è una lotta *indiretta* contro la malattia. Il *probation système* è una lotta *indiretta* contro il delitto. «È diretta» per quanto occulta, l'azione dell'amante che strappa al re o al ministro cariche o leggi contrarie al bene generale e la cui origine resterà occulta al pubblico.

È *indiretta*, per quanto palese, l'azione della madre che cerca d'allontanare il figlio dai cattivi amici, non con la forza, non con ordini imperativi, ma indirettamente facendogliene conoscere dei migliori. È indiretta, per quanto palese, la propaganda orale, e scritta per mezzo di libri di conferenze fatta per persuadere il pubblico di una idea da cui i propagandisti partono.

È indiretta pertanto, e non occulta, l'influenza che la donna esercita oggi nella politica. La donna non parla di nascosto, parla privatamente, essa non sostiene cose contrarie alla sua coscienza o al pubblico bene, cose che non possa palesare, ma le sostiene in casa sua, sui giornali, sulle riviste invece che in pubblico comizio: ecco la differenza.

*

* *

E questo fatto, che la donna esercita già un'azione politica sia pure indiretta, toglie forza all'argomento o meglio alla speranza della contribuzione che il buon senso femminile potrebbe dare alla vita pubblica.

Quello che la donna potrebbe dare essa lo dà, e lo dà più e meglio indirettamente senza il voto di quello che potrà darlo direttamente e col voto, appunto perchè l'azione indiretta è più difficile e quindi opera una selezione nel senso migliore.

Per agire infatti *indirettamente* sulla politica, persuadendo gli elettori uno ad uno, bisogna avere una idea personale, un concetto, bisogna avere una certa capacità persuasiva, bisogna avere una fede vera depurata da ogni interesse perso-

nale. Per tutte queste ragioni l'azione indiretta della donna in politica non può essere esercitata che dalle migliori, e nel senso della reale loro convinzione, perchè mal si riesce a convincere gli altri di ciò di cui non si è persuasi, e mal si riesce a convincere indirettamente col fanatismo irragionevole. Viceversa non è necessario alcuna intelligenza, alcun ideale vero, per fare dei discorsi in piazza in cui si sostituiscono le grida ai fatti, grida che viceversa hanno così grande presa nel pubblico.

Il giorno pertanto in cui il suffragio femminile sarà in atto e tutte le donne potranno prendervi parte, anche quelle che non hanno alcuna preparazione anche e soprattutto le più fanatiche ed ignoranti, queste predomineranno, sostituendo alle ragioni, i soliti ritornelli imparati a memoria, i soliti pistolotti e la maggiore influenza resterà non

alle donne migliori che sanno pensare, ma a quelle peggiori, che hanno maggiormente l'abitudine di gridare e non hanno alcuno scrupolo a fare i proprii interessi con pubblico danno.

E questa selezione a rovescio non deve esser stata l'ultima ragione che ha sollevata tanta indignazione contro l'azione indiretta che la donna esercita oggi nella politica, perchè è generale nell'epoca nostra la tendenza a sopravvalutare i vanitosi, i quali tendono ad innalzare a virtù i loro difetti, ed abbassare i generosi le cui virtù oscurano i meno degni.

*

* *

L'argomento più solido, che si adduce in favore del voto è quello che la donna ha delle reali capacità a dirigere, capacità di cui ha dato prova

nella casa, e di cui ha dato prova anche nella storia. In fondo se si fa un calcolo grossolano della percentuale di buone Regine, che hanno regnato, esse sono indubbiamente più numerose dei buoni Re. Dunque come e perchè eliminare dalla azione politica appunto questa parte dell'umanità che vi si è mostrata più atta?

La statistica sarebbe questa volta inforsata dal fatto che ci sono stati al mondo assai più Re che Regine, e da quello che assai più difficilmente di un uomo, una donna, se non ha capacità speciali, può arrivare e mantenersi sul trono.

Ma, al di fuori della statistica, io credo sinceramente, che le donne sieno dotate di molte qualità (coscienziosità, costanza, attività, fattività, interesse per gli altri) che le rendono preziose in alcune funzioni politiche, soprattutto nelle funzioni pratiche esecutive, sono le doti che hanno fatto

spesso delle donne ottime Regine e che le renderebbero quindi preziose anche come funzionari.

Questo però non è, a mio credere, ancora un argomento in favore del voto. I funzionari arrivano ai loro posti per mezzo di concorsi, la Regina arriva al trono per diritto ereditario, nè gli uni nè l'altra hanno bisogno per arrivar ai loro posti di praticare tutte le ipocrisie e le lotte necessarie per avere i voti degli elettori, non hanno bisogno per arrivarvi di mettere in piazza la loro vita e la loro casa, come la donna comune dovrebbe fare per diventar deputato o ministro. Queste cose che allontanano dalle elezioni anche gli uomini migliori tanto più dovrebbero allontanarne le donne.

La Regina non ha da fare solo della politica, non ha da cooperare soltanto ad elaborare leggi

e tracciare trattati, a combinare alleanze come i deputati o gli elettori, ma deve farle eseguire ed amministrare il paese – ed è in questa seconda parte soprattutto che le Regine si sono distinte. Per far ciò sono necessarie doti ben diverse da quelle occorrenti per esser deputate, tanto è vero che gli amministratori dello Stato, i funzionari – per le quali cariche credo la donna sarebbe assai adatta – sono scelti al di fuori in gran parte della camera elettiva.

L'argomento dunque della buona prova fatta dalle Regine avrebbe importanza quando si trattasse di conquistare posti analoghi nei ministeri o nella alta burocrazia o nei consolati, alle quali cariche, ripeto, credo la donna assai adatta più che per far leggi in Parlamento.

Che cosa la donna vuol conquistare col voto.

Gli argomenti addotti dalla donna in pro del voto non sono molto validi. Sono più importanti almeno i vantaggi che la donna spera di trarne?

Il campo è stato qui infinitamente meno vanto che nella questione della inferiorità o superiorità della donna, dei suoi diritti più o meno uguali a quelli degli uomini.

«Le leggi protettive pel lavoro delle donne e dei fanciulli hanno bisogno che le donne siedano in parlamento per essere portate alla perfezione desiderabile». «L'alcoolismo non finirà i suoi malefici fin che le donne non sederanno alla Camera». «Molte carriere saranno sempre negate alle donne, se non potranno ottenerne il libero esercizio colla minaccia del voto» si dice.

«La ricerca della paternità non passerà alla Camera finchè non ci saranno le donne».

«La donna non potrà aver leggi che le permettano di dirigere da sola i propri affari e amministrare da sola il proprio patrimonio se non avrà conquistato col voto delle leggi che glie lo permettano».

Ma una complicata, farragिनosa legislazione, che dall'Inghilterra ha dilagato in tutta l'Europa, è lì a dimostrare che senza sedere in Parlamento, le donne hanno ottenuto leggi protettive pel lavoro spesso al di là di quello che desideravano. Le *ukasi* russe, gli sforzi legislativi di ogni paese, le infinite leghe antialcooliche fondate da uomini, sono lì a dimostrare che la questione dell'alcool appassiona anche gli uomini. Senza il voto le donne hanno ottenuto in Italia e nell'America del Sud di essere ammesse alle scuole secondarie e

universitarie maschili, cosa che le donne col voto non hanno ottenuto ancora nel Nord America; senza voto, le donne sono entrate in Italia in una quantità di carriere maschili che in altri paesi a voto femminile sono ancora rigorosamente riservate agli uomini.

In molti paesi la donna, pur non avendo voto, può amministrare da sé il proprio patrimonio e la propria dote. Senza il voto la donna ha ottenuto che tali questioni fossero portate in Parlamento. Le donne Russe, col loro voto non hanno potuto impedire che fossero votate leggi per la socializzazione delle donne e dei bambini, che è quanto di più obbrobrioso e antifemminile sia stato concepito e votato, e le donne col voto russe si sono rivolte alle donne senza voto francesi... perchè le aiutassero a far abrogare queste leggi.

Restano le leggi per ottenere che a uguale lavoro corrisponda uguale mercede, ma qui più che questione di voto, è questione di concorrenza. In moltissime carriere, dove la concorrenza è normale, le donne come bibliotecarie, come insegnanti nelle scuole secondarie, come assistenti universitari, come medici sono pagate in Italia come i maschi. Senza voto le tornitrici di obici, le telegrafiste, le tranviere, le postine hanno avuto in tutti i paesi paghe uguali a quelle degli uomini durante la guerra.

Senza il voto in India, le maestre sono pagate più dei maestri. E se da noi le maestre elementari, le cucitrici, le ricamatrici, sono pagate meno che i maschi, non si tratta di leggi maschili o femminili, ma di leggi di concorrenza. Le donne, come maestre, sono pagate meno perchè c'è un enorme numero di donne che si offrono di fare le

maestre a buon mercato; è la legge della offerta o della domanda che è in ballo, e non quella di un voto politico. E ciò è tanto vero che in molti mestieri una volta pagati male i prezzi sono saliti durante la guerra automaticamente senza alcuna legge in proposito.

Il valido appoggio, che gli uomini d'ogni paese danno oggi alla causa del voto alle donne, dimostra che qualunque programma le donne si mettano in mente di svolgere troverà sempre paladini pronti a sostenerlo in Parlamento.

*

* *

I vantaggi dunque che le donne potranno trarre dal voto sono irrisori. Ma è possibile che per vantaggi così tenui tanta parte del genere umano si sia infervorata? Io non lo credo.

Quello che fa la fortuna della propaganda «Pro voto» non è già, io credo, la protezione generica delle donne e dei fanciulli o delle schiave bianche o degli altri punti del programma femministico che le suffragette agitano in buona fede, ma sono dei punti oscuri del programma, non esposti quasi mai, non propagandati quasi mai, incoscienti forse nel cuore della maggior parte delle suffragiste, ma sottintesi da quasi tutte le donne infervorate per la causa del voto di cui fan la fortuna. *È il fatto che le donne in cui l'ambizione s'è risvegliata vogliono tentar di conquistare con pubblici discorsi quella notorietà che a torto gli uomini hanno loro negato per le benemeritenze casalinghe; è il fatto che le donne che soffrono della mancanza di idealità che caratterizza l'epoca nostra, si sono fatte della campagna pro voto un ideale; è il fatto che le donne che soffrono della*

disagiata condizione in cui si trovano, si sono messe in mente che ciò dipenda dalle leggi; e il fatto che molte donne intravedono nel voto la possibilità di fare delle leggi contro l'uomo, o meglio leggi che costringano l'uomo a esser un uomo ideale, un uomo quale la donna lo desidera, con tutte le virtù maschili che ne fanno l'attrattiva e molte virtù femminili che gli mancano.

Ho detto in un mio studio sull'amore che c'è una differenza fondamentale nella concezione che uomo e donna si fanno di esso, che questa differenza è causa di tre quarti delle tragedie femminili; le donne si sono ora messe in mente che queste tragedie dipendono dalle leggi, che non le difendono abbastanza e che sedendo in Parlamento, con leggi draconiane in proposito esse assicurerebbero la felicità del genere femminile in fatto d'amore.

La donna si disinteressa assai di politica, sono soprattutto le questioni della vita privata che essa vuole risolvere colla politica.

Ciascuno legge nel libro della vita la pagina soprattutto che gli sta a cuore; è naturale che sia così, che la donna voglia servirsi delle armi, che spera avere, per conquistare i beni a cui più ambisce.

Pericoli delle conquiste desiderate.

Ma saranno utili alla società e alla donna queste leggi che essa spera di far trionfare col voto, queste leggi che devono liberarla dal «secolare giogo maschile», che le devono conquistare una individualità «indipendente», che dovrebbero garantirle l'amore dell'uomo così come essa desidera?

È difetto generale della donna di essere in ogni cosa estrema, e troppo facile è prevedere che essa lo sarà anche in questo campo. Ora, se è vero che la corda troppo tirata finisce collo spezzarsi, ciò è doppiamente vero per questioni così delicate come quelle dell'amore.

Le leggi, che tendono ad accrescere troppo la responsabilità dell'uomo verso la donna, a diminuirne troppo l'autorità e la preminenza in famiglia, tendono fatalmente ad allontanar l'uomo dalla donna e a rarefare i matrimoni, così come le leggi che proteggono troppo le diverse categorie di lavoratori tendono a produrre la disoccupazione, lo *sweating systeme*.

Se la donna in tutti i paesi del mondo, si è assoggettata tanto facilmente all'autorità del marito, se essa si è piegata ovunque a lasciargli il primo posto, se ha lasciato che il padre legasse esclusi-

vamente il suo nome alla creatura che è la sua, gli è che essa ha intuito questa grande verità: alla donna convenire assai più rinunciare alle gioie dell'ambizione che non a quelle dell'amore, sottomettersi piuttosto che rinunciare alla maternità che è pur l'oggetto principale della sua vita, perchè ha capito il matrimonio legale essere il mezzo più conveniente che la società potesse offrirle per soddisfare la sua missione. L'uomo non vuole accanto a sè una dominatrice, una donna che gli possa far paura, vuole una donna ligia a sè con molti doveri e pochi diritti.

«Ma è un male» dicono le femministe «un male che cesserà quando la donna avrà il voto, e col voto la coscienza dei suoi diritti, quando potrà farli valere». Ahimè! credo che le femministe si illudano assai su questo argomento. Il marito non è un capitalista con cui si possano adottare i me-

todi della lotta di classe. Quando un uomo non vuol sposarsi, quando un uomo non vuol amare, nessuna legge ve lo può obbligare.

Uno degli inconvenienti più gravi della partecipazione della donna alla vita pubblica, del risveglio delle sue ambizioni individuali sarebbe l'allontanamento della donna dall'uomo, la diminuzione dei matrimoni.

*

* *

Inconveniente più grave ancora sarebbe che mai i veri interessi delle donne sarebbero così mal rappresentati come il giorno che fossero rappresentati dalle donne deputate al Parlamento.

Per farsi eleggere una donna dovrà, così come accade per gli uomini, esporsi continuamente in pubblico, parlare davanti a una folla urlante di av-

versari, permettere che la vita intima sua e dei suoi famigliari sia sciorinata dinanzi al pubblico. Si ritirano già di fronte a questo obbrobrio molti uomini fra i migliori; come potrebbe esporvisi una donna normale, una donna che ha una famiglia, che ama i figli e la famiglia più che sè stessa? Sarebbero quindi soltanto o le zitelle o le donne anormali, quelle che non sono legate alla vita da nessun affetto, le donne in una parola che non sono donne, quelle in cui l'ambizione soverchia l'amore che si presenterebbero davanti agli elettori e che rappresenterebbero il sesso femminile in Parlamento.

Ora il mondo femminile, ha questo di particolare, che cambia orientamento, aspirazioni e preoccupazioni col cambiare di stato. Mentre gli uomini si fondono fra loro, indipendentemente dal loro stato civile, le donne qualunque sia la loro

condizione sociale si raggruppano o si separano a seconda che sono zitelle o maritate, appunto perchè gli interessi e le preoccupazioni delle une sono nettamente differenti da quelli delle altre.

Date queste differenze, ci sarebbe certo più antagonismo fra le donne che possono portarsi deputate, necessariamente zitelle o in condizioni familiari anomale, che non ce ne sia fra uomini e donne, fra cui in verità adesso non ce n'è.

Per *interessi femminili* queste donne necessariamente intenderebbero gli interessi delle donne simili a loro, delle donne maschili, delle donne ambiziose, delle donne anomale, i quali sono assai differenti e antagonisti dagli interessi delle donne in generale, delle donne massaie, mogli, madri quali abbisognano alla società.

D'altra parte, per l'alto posto che occuperebbero, queste donne anomale diventerebbero il mo-

dello a cui tenderebbero di avvicinarsi quelle mediocri, incerte sempre fra i vizi e le virtù; di qui una diminuzione progressiva di tutte le virtù più specialmente femminili, con grande confusione e incaglio della società e con grande confusione morale intellettuale della donna stessa che sarebbe trascinata ad agire e a pensare in modo non consono nè alle sue attitudini nè alle sue aspirazioni.

*

* *

Ma in altro modo ancora l'esercizio del voto tenderebbe, temo, ad alterare la condizione della donna e a menomarne le qualità più preziose.

Assistevò giorni fa ad una seduta dove uomini e donne discutevano sulla questione del voto.

«Ma che cosa state a disquisire» diceva il *leader* maschile del partito femminista «se le donne che devono votare hanno fatto o no degli studi, hanno sì o no del tempo libero? Credete che il voto costituisca un atto importante della vita? che si debba *pensare*, per votare per l'uno o per l'altro candidato, udirne i discorsi farsi una idea di chi ha ragione e di chi ha torto, credete voi che il votare sia un sacramento simile a quello di scegliere un marito? Ma guardate nella realtà perchè e per chi votano gli elettori? Così a caso per primo che viene in mente, per chi li paga, per chi ha un nome più roboante o, una scheda più seducente, a lume di naso. Dunque non c'è assolutamente nessuna ragione perchè la donna non possa votare e perchè anzi tutte le donne non possano votare. Non si tratta che di deporre una scheda nell'urna. Quali ragioni di età, di sesso, di

coltura, di ricchezza, di intelligenza, quali impegni possono impedire ad una donna di assentarsi dieci minuti di casa per andare a deporre una scheda nell'urna?» Secondo quanto diceva questo *leader* del femminismo per scegliere un deputato ci vuol meno tempo in fondo che per scegliere un mazzo di lattuga nella cesta dell'ortolano. E che così sia nel mondo delle elezioni è qualche volta vero.

Ma che accadrebbe nel mondo se la donna imparasse dall'esercizio del voto questa terribile cosa, che il *leader* femminista così candidamente esponeva per togliere gli scrupoli alle femministe più elevate: che la coscienza non è necessaria, che si può vivere senza scrupoli e senza rimorsi, senza preoccupazioni di quello che un nostro atto inconsulto può procurare di male agli altri? Ma che accadrebbe se col diritto al voto, la donna

perdesse l'idea del dovere, se essa si abituasse a credere a sua volta che si può consigliare il figlio, il marito colla tranquilla incoscienza con cui si consiglia un elettore, che si può scegliere una balia colla tranquilla incoscienza con cui si sceglie un deputato – colui che fa le leggi, colui che ha nelle mani il destino della patria, della guerra e della pace? Pure è possibile immaginare che l'incoscienza, il cinismo possano invadere metà dell'animo e non l'altra metà? No, e infatti noi abbiamo visto la moralità della donna, la sua coscienza, la sua scrupolosità familiare diminuire a mano a mano che aumentavano i suoi contatti colla vita esterna, noi abbiamo visto la moralità della donna diminuire soprattutto, e prima di tutto in alto e in basso, là dove la donna ha adottato gli altri usi maschili.

Ora una società, e i fatti lo dimostrano, può stare assieme più o meno bene, anche se chi la regge non è nè coscienzioso, nè onesto. Ciò è possibile perchè nel mondo esterno, professionale o governativo, non ci sono che dei rapporti di interesse, i quali hanno ciascuno, presto o tardi, la loro sanzione, la quale sanzione può in certo modo fungere da freno alla coscienza. Se io nell'ufficio non compio bene il mio lavoro, il mio superiore può accorgersene e mandarmi via; se egli non lo fa verso di me io posso darmene. C'è dunque una coercizione esterna che ristabilisce l'equilibrio al di fuori dello scrupolo che mi obbliga a fare il mio dovere.

Nella famiglia invece i rapporti si fondano sulla coscienza individuale, senza rapporto coll'interesse, senza possibilità di coercizione esterna. I doveri della donna verso il figlio, verso il marito,

non cessano quando cessa l'affetto, quando cessa l'interesse, quando manca qualunque coercizione esterna. Il posto sociale, professionale lo si sceglie, lo si può abbandonare quando si vuole; il posto che si ha nella famiglia è fisso e non lo si può abbandonare quando diventa gravoso. Se un superiore non fa al caso vostro si può abbandonarlo; si può cambiare l'inferiore che non fa al caso nostro; superiori o inferiori hanno del resto il diritto di far lo stesso con voi.

Ma il fratello, ma il figlio, ma il padre, ma il marito non si possono cambiare così; essi hanno diritto alle vostre cure, al vostro aiuto, anche se non vi piacciono, anche se agiscono con voi in modo che non vi piace; essi devono a loro volta subirvi anche se non li aiutate, anche se siete per loro un peso insopportabile.

Tutto ciò non può sussistere se non è saldo il senso del dovere, se non è ferma e pura la coscienza, se ciascuno dei famigliari non è sincero con sè stesso fino allo scrupolo, o se almeno nella famiglia non c'è qualcuno sincero e devoto fino allo scrupolo, che si sobbarchi alla parte più gravosa e imponga coll'esempio e coll'autorità, che viene dal sacrificio, la sua parte agli altri. Questa funzione finora la donna l'ha compiuta con lealtà e con abnegazione; è per merito suo che la famiglia è rimasta salda nella maggior parte del mondo. Ma la famiglia sparirebbe se sparisse la coscienza della donna. E non solo disgregherebbe la famiglia la diminuita coscienza femminile, ma anche semplicemente il fatto che la donna si occupasse attivamente di politica; nel qual caso, anzichè intromettersi come oggi fa, fra le varie opinioni politiche dei famigliari, essa ten-

derebbe fatalmente ad appoggiare gli uni contro gli altri; aggravando anzichè attutendo i conflitti che la politica facesse nascere.

*

* *

Senonchè si dirà: ebbene, faremo a meno della famiglia!

Ciò è presto detto; ma per vivere, per agire, per progredire ci vuole una leva, ci vogliono dei punti fissi su cui si possa contare. La famiglia saldamente costituita è questa leva. L'uomo, nascendo in una famiglia ben costituita, ha dei doveri, ma anche dei diritti. La famiglia gli offre un forzatamente benevolo pubblico, gli offre delle esperienze che può accettare sicuro, gli offre dei consigli sinceri, gli offre di aiutarlo se incespica e cade anche se non l'ama, anche se non ha interesse.

Questo è un enorme risparmio di dolori, di scrupoli per lui, è un enorme risparmio di tempo, di denaro, di dolori per la società, poichè l'esperienza personale di ciascuno è usufruita in parte dagli altri. Se la famiglia cade, che cosa offrite voi, femministe, in cambio? La saldezza di questo nucleo familiare è tanto utile alla società quanto la saldezza politica. Se dei popoli come l'ebreo hanno potuto sopravvivere alle persecuzioni, alla mancanza di terre proprie, di governo proprio, ramminghi attraverso al mondo come gli ebrei, come gli armeni, ciò è dovuto alla saldezza delle loro famiglie, al valore delle loro donne.

Si otterrebbe dunque colla partecipazione della donna alla vita pubblica un rallentarsi della sua coscienziosità. Io temo anche che questo non andrebbe disgiunto da un rallentarsi dell'interesse e dell'amore che essa ha oggi per la famiglia. I do-

veri che la famiglia impone alla donna sono spesso gravosi; i premi viceversa, che la famiglia procura sono tenui ed interiori, visibilmente assai inferiori a quelli della vita esterna; si sentono senza poterli esprimere e occorre per gustarli una speciale sensibilità, uno speciale orientamento. Il diritto al voto, la partecipazione alle lotte esterne, le soddisfazioni facili della piazza dovranno diminuire fatalmente l'attaccamento della donna alla famiglia e soprattutto alle cure famigliari, all'umile mestiere di madre, di sposa, di figlia, che varia giorno per giorno, minuto per minuto, e che ha (e questa credo sia una vera ingiustizia) una così scarsa ricompensa individuale e sociale.

Ma – si dice – perchè ciò dovrebbe avvenire colla partecipazione della donna alla vita politica che richiede tanto poco tempo quando non è av-

venuto, col suo esercizio alle professioni esterne?

Tutti vi citano al giorno d'oggi qualche caso di donna che è nel tempo stesso ottima politica e ottima madre, che si occupa ugualmente bene di guerra e di cucina. I casi sono veri, ma sono eccezioni.

È assai difficile portare di pari passo due preoccupazioni differenti, trovar piacere in due orientamenti differenti. Le donne che si occupano di politica e di cucina non trovano più nella cucina la gioia che vi trovavano le loro nonne. Esse si trovano nella situazione degli emigranti italiani di America, che hanno in America la nostalgia delle bellezze e del fascino della cultura nostra, e che hanno in Italia l'eterno rimpianto della facile vita che si trova in America. Esse si trovano queste donne, inquiete e insoddisfatte, desiderose dei

piaceri della famiglia quando esercitano la politica, e nostalgiche degli eccitamenti politici quando ritornano alle umili cure famigliari. La società non ne risente alcun danno oggi perchè si tratta della prima generazione di donne politicanti ma siamo in un'epoca di transizione, dalla quale uscirà o la nuova donna politicante, che non si occuperà più della famiglia, o l'antica donna che si occuperà poco della vita esterna.

Concludendo.

L'uomo non ha mai esclusa la donna sistematicamente dalla politica; è la donna che ogniqualvolta vi è entrata, vi si è poi tacitamente ritirata, per le scarse soddisfazioni che vi trovava rispetto alle enormi responsabilità che doveva assumere; perchè le sue speciali qualità intellettive sono poco consentanee a fare della politica specie deli-

berativa, come si fa nei Parlamenti; poichè le qualità morali alterocentriche di cui è dotata la spingono a occuparsi più della piccola cerchia di persone in cui fa centro che della collettività a cui è estranea.

Il fatto che la donna non aveva voto, che in molti Stati non aveva posti pubblici, non si può chiamare una «ingiustizia», perchè non si tratta di alcun soverchiamento del demerito sul merito, dell'apparenza sulla realtà, di alcuna mancanza a un criterio stabilito, ma semplicemente di una *ineguaglianza* che aveva la sua piena giustificazione nelle diverse qualità intellettuali e morali dell'uomo e della donna, e nelle loro diverse aspirazioni.

La donna ha reali attitudini ad alcune funzioni che fanno parte della vita politica, a quelle sopra-

tutto pratiche ed esecutive a cui dovrebbe poter arrivare e a cui è arrivata già in molti luoghi.

Anche senza voto la donna ha modo di agire in politica sebbene indirettamente. L'azione indiretta che a torto si confonde con quella occulta non è affatto disonorevole nè umiliante chè anzi essa richiede un'intelligenza e una moralità superiore e dà luogo quindi a una selezione nel senso migliore.

Il voto avrebbe seri inconvenienti e per la donna e per l'uomo e per la società se la donna ne profittasse seriamente: ma la realtà ha dimostrato che in tutti i paesi una volta conquistato se ne disinteressa; è una di quelle conquiste che cadrà in disuso da sè, essa non merita quindi nè la grande lotta in suo pro' fatta per ottenerla, nè una eccessiva resistenza contraria.

II.

GLI STUDI MASCHILI

Il nostro cervello non è una cassetta che si possa indifferentemente riempire di matematica o di latino – è un organo capace ora facendolo fermentare di moltiplicare quel che assorbe – ora di non assorbire nulla.

Passiamo ora alla seconda ingiustizia di cui la donna si lagna «la sua esclusione sistematica dagli studi maschili» della quale l'uomo avrebbe approfittato.

I. – Per impedire alla donna di lasciar traccia di sè nel mondo intellettuale e quindi di ottenere qualche prestigio.

II. – Per impedirle ogni elevazione morale e intellettuale.

III. – Per chiuderle molte cariche e molte carriere (tra le quali la politica di cui parlai) che egli avrebbe tacitamente monopolizzato.

Gli studi e il prestigio.

«Chi conterà le ore vuote o peggio che la proibizione di studiare ha indotto?» mi scrive un'ardente femminista francese. «Chi misurerà la perdita di lavoro intellettuale che ciò ha causato? Chi ci compenserà del dileggio, della commiserazione di cui siamo fatte segno per parte degli uomini i quali sdegnano di metterci a parte dei loro

propositi e appena siamo con loro si credono in dovere di far discorsi frivoli?»

– Ma le donne che non hanno studiato, non erano tutte geni e poi in realtà non valgono gli splendidi arazzi che le nostre proave ci hanno lasciato, qualche mediocre dissertazione filosofica dei loro contemporanei ormai da tutti dimenticata? – E sono state «ore frivole» quelle spese dalle nostre nonne ignoranti di latino e di greco nell'invenzione e fattura di tutte le innumerevoli ricette di cucina, di ricamo, di cucito che esse ci hanno tramandato? E non hanno larga parte, nei discorsi frivoli che gli uomini si credono in dovere di tenere con noi la noia che molte donne mostrano a discorsi seri?

Sono necessari d'altra parte gli studi per occuparsi di cose serie? per lasciar traccia di sè? Se così fosse il numero delle donne che emergono

oggi, che lasceranno traccia di sè domani dovrebbe esser smisuratamente cresciuto in ragione del numero straordinariamente cresciuto delle studentesse e delle laureate... viceversa; almeno in Italia ciò non si vede affatto. Il numero delle donne che emersero non è cresciuto, in questi ultimi vent'anni, e quelle che emergono oggi Ada Negri, Amelia Rosselli, Maria Messina, Maria Luisa Fiumi, Milly Dandolo, Daisy Carpaneto, Annie Vivanti, Amalia Guglielminetti, Camilla del Soldato, Luigi di S. Giusto, Grazia Deledda non hanno frequentato liceo o università.

Se gli studi fossero necessari a lasciar traccia di sè noi dovremmo ricordare solo gli individui i quali si dedicarono agli studi. Viceversa a cominciare da Cristoforo Colombo e Carlo Magno, da Santa Giovanna a Stevensohn noi abbiamo una catena infinita di re, di generali, di scopritori, di

santi, di inventori uomini e donne quasi analfabeti.

Ciò non basta, abbiamo quantità di epoche gloriose nelle quali gli studi furono in dispregio non solo per le donne, ma anche per gli uomini; in Roma al tempo della Repubblica, quando si temeva che colla cultura si illanguidisse il patriottismo, nell'Alto Medio Evo, quando il cattolicesimo muoveva soprattutto alla perfezione morale. Ha impedito ciò ai Romani e ai Cristiani di lasciar traccia di sè? di occuparsi di cose serie? Le architetture, le sculture, gli ordinamenti politici e religiosi, le istituzioni benefiche tramandateci dai Romani e Cristiani, non valgono forse qualche canzone da essi non espressa o qualche libro ormai distrutto?

Se d'altra parte la donna avesse aspirato realmente a dedicarsi agli studi perchè non vi si

sarebbe dedicata privatamente, singolarmente, come hanno fatto gli ebrei i quali per quanto esclusi sistematicamente dalle scuole pubbliche, dall'insegnamento classico, hanno continuato a istruirsi e produrre precisamente negli studi speculativi, filosofici l'imparare i quali era pubblicamente a loro interdetto? Perchè non si istruirono e non si istruiscono più specialmente le donne delle alte classi che più hanno tempo e mezzi? Le lezioni universitarie da noi sono state sempre aperte a uomini e donne indifferentemente a licenziati e non licenziati indifferentemente, perchè non le hanno frequentate così come viceversa frequentano le aule dei tribunali penali? Perchè non si sono iscritte prima d'oggi ai ginnasi, ai licei maschili?

L'uomo non ha mai sistematicamente esclusa la donna dagli studi.

Ma tutto ciò a parte. È l'uomo che ha esclusa la donna sistematicamente dagli studi o è la donna che se ne è disinteressata?

Io appartengo alla prima schiera di donne che in Italia è entrata nelle scuole maschili. Che opposizione vi abbiamo incontrata? Nessuna. Il giorno in cui alle nostre mamme è venuto in mente di mandarci al ginnasio vi ci hanno accettate. Se alle nostre nonne ciò veniva in mente vent'anni prima, vent'anni prima le donne sarebbero entrate all'Università (che del resto in Italia è sempre stata aperta a tutti uomini e donne, licenziati o analfabeti).

– Ma – mi si dice – negli altri paesi non è stato così, negli altri paesi «questo diritto» si è dovuto

conquistare. – È vero, è vero però che il giorno in cui la donna l'ha voluto, l'ha conquistato con molta facilità. Se cominciava ad agitarsi vent'anni prima l'avrebbe ottenuto vent'anni prima.

Quando mai attraverso alla storia l'uomo ha lavorato ad escluder la donna dagli studi che egli faceva?

Noi sappiamo che i Romani davano una istruzione letteraria presso a poco uguale ai maschi e alle femmine delle alte classi. In Grecia noi vediamo le cortigiane filosofeggiare alla pari con Socrate, il che significa che le cortigiane almeno, ricevevano una istruzione simile alla maschile.

Osservando i programmi di studi scolastici del IV-V secolo dell'era volgare incidentalmente pervenutici attraverso ai santi di quei tempi e raccolte nei Bollandisti, noi vediamo che nei conventi l'istruzione impartita a maschi e femmine era

uguale, così come erano uguali i vestiti e le mansioni.

Noi vediamo nel Medio evo le Benedettine gareggiar coi Benedettini per copiare manoscritti antichi e dissertare di greco e di latino.

L'uso di una istruzione uguale per ambo i sessi deve essersi protratta assai tardi nel Medio Evo. Nelle Epistole ad Abelardo infatti, Eloisa (1100) si lagna altamente «che nei conventi non si faccia differenza fra l'istruzione femminile e la maschile, fra mansioni femminili e maschili», essa dice anzi «che come alle giovenche altro si chiede che ai buoi, e altrimenti si trattano, così vi dovrebbe essere differenza di istruzione, e di educazione, di vestito fra uomo e donna anche nei conventi».

Nell'alto Medio Evo noi vediamo spesso le dame più istruite dei cavalieri, i quali non lo erano affatto, perchè essi lasciavano questa noia ai

«chierici». Non era raro nell'XI secolo il caso di cavalieri che ricevessero dalle dame lettere d'amore che non sapevano leggere. Amalasunta, la regina dei Goti, parlava greco coi greci e latino coi latini, disputava di lettere e di scienza, mentre Teodorico, il padre, era illetterato.

Gertrude e Gisella, le figlie di Carlo Magno, erano più letterate del padre. Eloisa (1100) era stata istruita da Abelardo nelle discipline filosofiche come gli uomini del suo tempo. La regina Elisabetta d'Inghilterra (1560) aveva studiato latino e greco così come le sorelle e il latino conosceva la monaca Roswita che scrisse commedie verso il 1000.

Nelle nostre Università antiche vediamo a decine i busti e le lapidi di donne che vi hanno professato e che vi si sono laureate. Istruite nei classici latini e greci erano le dame dell'aristocrazia fran-

cese e italiana prima della rivoluzione francese; nel '700 in Italia c'erano una quantità di poetesse laureate tanto che Madame de Stael fece il suo più celebre romanzo *Corinna* appunto su questo soggetto.

La donna si disinteressa degli studi maschili.

«Ma – mi si dice – questo è stato un tempo, poi questa tradizione è caduta in disuso». Sì è vero, ma è caduta in disuso perchè gli uomini a un dato momento hanno voluto intenzionalmente escluder le donne dagli studi maschili o perchè le donne non interessandosi a questi studi li hanno abbandonati? Si conoscono editti con cui le donne espressamente siano state escluse dagli studi superiori? Nelle lettere di S... a Eloisa il santo espressamente elogia Eloisa «di aver voluto stu-

diare» mentre le altre donne del tempo «non ne volevano sapere».

Non essendovi documenti in contrario, non essendovi editti che a un momento dato proibissero esplicitamente alla donna di studiare noi dobbiamo ammettere che sia stata la donna a disinteressarsene, così come nel caso del voto; che cioè le donne insensibilmente abbiano fatto modificare i programmi di studio nelle scuole e nei conventi femminili, dando maggiore sviluppo agli insegnamenti che più le interessavano e modificando via via gli altri così da arrivare a programmi diversi dai maschili.

Il fenomeno si può seguire benissimo, osservando quello che accade ai nostri giorni. Da circa trent'anni, in Italia le ragazze sono entrate nelle scuole maschili. Esse sono entrate dapprima al ginnasio ove gli insegnamenti sono più speciali ai

maschi: latino, greco, filosofia, matematica.... ma insensibilmente coll'andar degli anni esse sono migrate dal ginnasio classico alle tecniche o al ginnasio moderno, in cui gli insegnamenti non differiscono dalle complementari femminili antiche fuor che per un poco di latino in più e un po' di lavori femminili in meno.

Perchè questo esodo? Perchè le ragazze mandate al ginnasio si stancavano, mostravano quasi tutte segni, più o meno visibili di noia, di disinteresse. Per cui i padri, accortisi che tali studi erano molto ostichi alle loro figliole le quali vi perdavano la salute senza guadagnarvi in intelligenza, le hanno incanalate là dove potevano con sforzo minore trarne un profitto maggiore e hanno cercato di far modificare i programmi o le hanno cambiate di scuola.

Così deve esser avvenuto anche nel Nord America, poichè ho constatato che le Università femminili ivi assai più preparano alle lingue moderne, all'arte, alla letteratura, che non alla medicina, alla legge o alle professioni più intellettualmente maschili.

Nel ginnasio classico sono rimaste solo le ragazze più robuste della piccola borghesia, che volevano dedicarsi all'insegnamento superiore a cui questa licenza classica era necessaria. La prima ondata di ragazze, della media ed alta borghesia, che iniziò il movimento a scopo di cultura, è quasi completamente scomparso appunto per lo scarso profitto che i genitori vi notarono.

*

* *

Hanno errato i genitori? Per giudicarne prendete delle ragazze che frequentino il ginnasio, il liceo, l'Università, interrogatele sulla loro scuola, sui loro studi, su quello che più le interessa: 99 su 100 diranno che hanno un professore buffo o ridicolo, intelligente o severo, che hanno delle compagne civette o serie, simpatiche o no; se domandate qualcosa di specifico sulle varie materie di studio, vi diranno magari «che van matte pel latino o per la storia» generalmente «per l'italiano», ma vi diranno che l'italiano, il latino a loro «piace o dispiace», ben difficilmente vi parleranno con entusiasmo o sdegno di questo o quell'autore. Tradurranno indifferentemente Orazio o Cornelio, distinguendoli per il fatto che «uno è più difficile e l'altro più facile» che «uno si legge in liceo e l'altro in ginnasio». Non troverete una

su 100 che abbia letta una orazione non prescritta, un verso più del necessario.

Prendete invece 100 ragazze che escono da una lezione di musica, di disegno, di infermeria, o anche semplicemente da un laboratorio di sartoria o modisteria, interrogatele su quello che vi hanno fatto. Le musiciste, le pittrici vi diranno che hanno imparato la tal suonata, il tal disegno; che la loro maestra lo insegna così, ma che loro lo preferiscono cosà, che una loro amica ha modificato questa suonata, così, o cosà. Quelle che escono dalla sartoria vi diranno che hanno fatto un modello, ma che hanno immaginato qualche modificazione in modo da farlo più presto; più estetico; di perdervi più o meno tempo o meno stoffa, ecc.

Che cosa significa ciò? Significa che le ragazze che prendono lezioni di disegno, di musica, di ta-

glio, si interessano a quello che studiano e ne faranno loro pro', che questo studio «le eleverà realmente» in quella data direzione, che esso farà nascere in loro nuovi problemi, permetterà ad esse di risolverne altri, che sarà fonte di nuove osservazioni. Mentre per le studentesse di liceo, il latino e il greco saranno fonte di pettegolezzi, di ripicchi, di amor proprio o tutt'al più pretesto ad esercizi di memoria.

*

* *

«Ma – si dice – la stessa cosa è dei maschi». SÌ certo, per tre quarti degli studenti lo studio è quanto ad elevazione inutile, perchè non hanno alcuna passione agli studi, e la voga dello *sport* così superiore a quella letteraria o scientifica ne è una prova; ma questo sta a dimostrare che im-

partire la istruzione classica a «tutti» i mischi è altrettanto assurdo che impartirla a «tutte» le donne.

Però se i maschi che possono trar profitto dagli studi classici sono pochi, assai meno sono le ragazze poichè nelle donne il sentimento estetico è meno sviluppato, poichè la preoccupazione della forma è in loro minima, il fare attenzione, il ragionare, il sintetizzare assai penoso, perchè l'intelligenza femminile a base di intuizione, di osservazione, di fantasia è capace di alimentarsi dalla realtà assai più che dagli studi, dalla vita pratica assai più che dalla vita teorica.

Ciò è tanto vero che per quanto il numero dei maschi laureati in lettere (cioè in latino e greco) sia ormai assai inferiore al numero delle laureate, la proporzione delle laureate che profittano della speciale istruzione filologica e classica ricevuta,

per occuparsi di storia antica, di filosofia, di erudizione latina o greca è almeno in Italia infinitamente minore di quella dei laureati. In Italia nessuna donna che io sappia si è data neppure a tradurre dal latino, una sola dal greco.

**Gli studi non hanno in sè e per
sè la capacità di elevare.**

A parte la volontà espressa di escludere o no la donna dagli studi, questa esenzione o esclusione di cui le donne fruiro no può esser chiamata responsabile della minore *elevazione intellettuale* della donna e peggio della sua *minore elevazione morale*?

Per quanto è dell'elevazione morale noto una confusione di termini per cui «elevare» che sarebbe un termine morale è preso dalle donne di oggi nel significato di «render più istruiti, più

forti, più indipendenti e intraprendenti, più capaci di guadagnare» e noto una confusione di idee, per cui questa superiorità intellettuale, se mai pratica e di intraprendenza, sarebbe conquistabile da tutte le donne ugualmente «cogli studi».

Non sto a combattere contro l'ubbia che gli studi sieno in relazione alla perfezione morale perchè questa entra solo nell'interpretazione astratta di qualche illusa che equivoca sulle parole, ma la carriera, gli studi da cui le donne erano escluse sono capaci di elevare intellettualmente in realtà ogni donna? si può chiamare la differente istruzione responsabile della differente intelligenza?

Teoricamente i rimproveri parrebbero corrispondere a un concetto giusto. L'elevazione intellettuale si ottiene soprattutto cogli studi e con carriere che obbligano a una continua ginnastica intellettuale, ma la donna considera oggi gli studi e

la carriera come condizioni sufficienti all'elevazione intellettuale il che è errato. Senza studi è difficile, non impossibile, una elevazione intellettuale, ma senza una speciale intelligenza capace di far fermentare e digerire questi studi essi non elevano affatto.

Il nostro cervello non è, come presuppone il pubblico grosso, una cassetta uguale per tutti, che si possa indifferentemente e con uguale profitto riempire di matematica o di latino; non è una vasca il cui indice di elevazione intellettuale salga automaticamente in tutti ugualmente, a mano a mano che si riempie di un determinato programma di studi; ma è una specie, se mai, di spugna, capace in alcuni casi di impregnarsi e di elaborare tutta la scienza con cui viene a contatto, di far fermentare l'intelligenza con pochissimi studi; incapace in altri casi di impregnarsi di dati ele-

menti; e spesso incapace di ritenere nulla. Il cervello è un organo, come lo stomaco, capace di assorbire determinati ingredienti, incapace assolutamente di assorbirne altri, capace ora di centuplicare l'importanza di quel che assorbe – ora di trasformarlo in veleno. Colui che non ha attitudine a una data speciale cultura non la digerisce per quanto impartita coi più brillanti metodi.

Di cento ragazzi che fanno gli studi classici maschili (quelli che si rivendicano oggi alla donna come capaci di compiere il miracolo dell'elevazione intellettuale) dieci al massimo ne trarranno profitto vero, saranno cioè capaci realmente di elevarsi con essi e per essi; degli altri novanta, quaranta dovranno smetterli perchè negati in modo assoluto ad assorbirli, quaranta ne potranno trarre quel tanto che sarà a loro necessario nella pratica della vita, per guadagnare. Per questi ulti-

mi lo studio non è *una elevazione*, è l'acquisizione di uno strumento di lavoro, tale e quale come lo studio dell'ago e della sega. Noi vediamo infatti, medici, avvocati, giornalisti, diplomatici, regolarmente diplomati, ragionare peggio di un contadino analfabeta, segno che gli studi non li hanno molto elevati.

*

* *

Gli è che se lo studio dà una certa erudizione una certa capacità tecnica a coloro che sono capaci di ritenere la scienza insegnata, tale e quale come fu a loro insegnata, se dà a loro la possibilità di applicare gli studi da altri fatti in una determinata sfera, esso eleva – cioè aumenta la capacità intellettuale, la capacità di ragionare – solo a coloro capaci di far fermentare questi studi, solo

a coloro nei quali trova della sostanza da far fermentare da trasformare.

Mi spiego con un esempio. Quando il giovanetto dotato per la musica, che sogna solamente la musica, e cerca il modo di esprimere le armonie che ha dentro di sè, imparerà le regole musicali, assurgerà da queste che impara a molte regole che non impara, diventerà capace di sintesi, di osservazioni, di produzione di cui prima non era capace, «si eleverà» cioè realmente con questo insegnamento.

Così farà il giovane ben dotato per il disegno. Tutti possono con qualche lezione di disegno imparare a riprodurre mediocrementemente quel che vedono, ma questo insegnamento non darà alcuna «elevazione estetica», se l'individuo non ha prima dentro di sè qualche fermento artistico. Nella musica, nell'arte, questo è così evidente che la

maggioranza lo ammette, e ammette senza esitare che le lezioni di musica o di disegno utili come «mestiere» sono pressochè inutili per l'elevazione artistica di chi non è portato a ciò, viceversa non si dan conto che gli studi storici, letterari, filosofici, sono dello stesso genere, capaci cioè di elevare chi ha materia dentro di sè a cui tali studi sieno necessari, inutili agli altri.

Colui che si occupa e preoccupa dello stile si eleverà imparando il latino poichè troverà nel latino esempi semplici e perfetti di chiarezza di stile, di concisione, di arte del comporre, poichè lo studio del latino gli potrà insegnare ad esprimersi a sua volta con chiarezza, con concisione; ma al di fuori di questa passione preesistente, il latino non può servire a chi lo studia che come una qualunque lingua moderna, ad aumentare la possibilità di leggere dei testi nell'originale o tutto al più co-

me mezzo di comune denominatore nel suo comunicare con estranei, il che non implica alcuna «elevazione»; identicamente si eleverà cogli studi filosofici chi ha cominciato a far sintesi per proprio conto, ma resterà al punto di prima chi non vi ha mai pensato.

Se mi è permesso anche qui di venire ad un esempio personale, che ha il vantaggio della sincerità, dirò che io ho visto benissimo il fenomeno su di me. Quando io ho studiato filosofia, storia naturale, economia politica o medicina, l'insegnamento «mi ha elevato» perchè l'insegnamento ha trovato un terreno preparato, denso di problemi che affioravano e non avevano la loro necessaria spiegazione, l'insegnamento è stato qui un fermento che ha permesso di utilizzare una quantità di osservazioni vecchie e di farne delle nuove; non così quando ho studiato il latino e il greco, la

matematica, la filologia. Io sono arrivata abbastanza facilmente a conoscere il latino e il greco come i miei compagni, in modo cioè da poter leggere, scrivere e tradurre correntemente, ma questo latino non ha servito affatto alla mia «elevazione». Mai al di fuori della necessità scolastica io ho tradotto una parola di latino, perchè questo latino non rispondeva ad alcun problema che io avessi dentro di me, perchè le questioni di stile non mi interessavano affatto. Al latino io non devo niente.

Ora questa passione estetica stilistica che rende l'istruzione classica capace di «elevare» è così diffusa da dover fare una campagna per allargare tale istruzione a tutte le donne? da dover apporre «a colpa degli uomini» l'aver indirizzato il mondo femminile a studi differenti?

Gli studi e la carriera.

Ma se io non credo a virtù magiche degli studi maschili quanto a elevazione della donna, se non attribuisco alla mancanza di studi la diversa intelligenza femminile, non per questo sono di parere di lasciare le ragazze ignoranti come oggi sono, e di escluderle da ogni studio..... tutt'altro.

Al difuori della elevazione intellettuale e morale contestabile, gli studi maschili hanno altre funzioni non contestabili rispetto alla carriera, di cui è necessario tener conto.

Parliamoci chiaro: non è per arrivare a una maggiore elevazione morale o intellettuale che le donne lottano e hanno lottato per entrare nelle scuole maschili, ma perchè questi studi davano accesso a cariche abbastanza retribuite e ad ogni modo più retribuite di quelle a cui la donna si

dedicava prima e che fruivano di maggior prestigio.

Non per correre dietro ad ideali più o meno femminili, le famiglie della media borghesia hanno mandato le loro figlie alle scuole medie, e non per ideali femministi insistono a mantenervele anche quando esse mostrano pochissima attitudine a tali studi, ma perchè si trovano nella necessità di istradare le figlie a guadagnare al più presto.

*

* *

Ora, per queste ragazze che devono guadagnarsi la vita che cosa consiglio io?

Per alcune – per quelle dotate di intelligenza maschile io consiglierei di continuare a mandarle alle scuole classiche ma di dar mano per la maggioranza a *scuole pratiche le quali non prendano*

di mira come suprema perfezione i programmi maschili, ma abbiano di mira di preparare le ragazze a guadagnarsi la vita nel modo più piacevole e proficuo possibile a loro e alla società.

Scuole quindi che abbiano di mira non già di fare della donna un concorrente dell'uomo, ma di avviarla alle professioni, alle cariche, ai posti più femminili e a lei adatti. Che cosa devono insegnare queste scuole? A far bene quello che la donna fa oggi approssimativamente.

Metà ormai delle famiglie della media borghesia cioè degli ex ricchi, vivono sugli introiti sussidiari che la madre è venuta introducendo nel bilancio familiare sotto l'assillo del bisogno. Queste madri ex ricche, orientate ancora completamente verso la famiglia, han trovato d'istinto le professioni che meglio potevano conciliare le cure femminili della casa coi guadagni. Esse si son

dedicate, quale a insegnare le lingue, il ricamo, il ballo, il disegno, la dizione, il taglio; quale a piccole aziende, a piccole industrie casalinghe, a piccole pensioni, piccoli ospedali, ricoveri, negozi, *thea-room*, sale di lettura, di scrittura; quale a fare o quale a vender ricami, giocattoli, trine, quale a inventare e cedere modelli di vestiti, di ricami, di mobili, quale a tradurre. Qualcuna si è fatta agente di collocamento, qualche altra si è specializzata in fiori, ortaggi, conserve, liquori, dolci, profumi. Ma tutto questo ciascuna fa a lume di naso.

Queste vie di guadagno, che non sono soggette a continui esami, e concorsi, che non dipendono da Tizio e da Caio, che si possono facilmente spostare da luogo a luogo che non richiedono organizzazioni complicate nè grandi rischi. Queste industrie in cui la ricerca del lavoro non è così af-

fannosa e contrastata e che mettono a contributo le speciali qualità della donna, sono state istintivamente scelte da lei, non solo perchè le permettono di guadagnare senza trascurare la famiglia, ma perchè sono capaci di darle anche le maggiori soddisfazioni.

Si segua questa linea tracciata dall'istinto, si dia modo alla donna di condurre il meglio possibile queste piccole aziende, le si insegnino gli elementi del commercio, delle lingue, si moltiplichino le scuole di lavoro, di ricamo, di musica, di disegno industriale, si istituiscano scuole speciali per piccole industrie, si moltiplichino le scuole di agricoltura; s'istituiscano corsi rapidi per bisogni specializzati, si moltiplichino le scuole domestiche, donde escano massaie che diano agli uomini affidamento di trovare ivi delle buone mogli all'antica: e si vedrà sfollarsi senz'altro le scuole ma-

schili e si vedrà la donna «elevarsi» realmente, perchè solo elevano quegli studi che trovano un substrato da far fermentare, e perchè tali scuole troverebbero nella donna appunto questo substrato.

**Gli studi tecnici concreti devono
sempre precedere quelli teorici.**

Queste scuole pratiche industriali-commerciali-domestiche dovrebbero seguire immediatamente quelle elementari e dare la possibilità alle frequentanti di accedere alle scuole classiche filosofiche di alta cultura.

È uso oggi di fare il viceversa, di far precedere la istruzione classica, letteraria a quella tecnica e pratica. Ciò è secondo me un grave errore. È assai più facile imparare a coltivare la terra o a farsi un vestito, imparare a disegnare una casa o fab-

bricare una sedia, che non capire Kant, Hegel o anche semplicemente il vero nesso della storia antica o moderna.

Tanto nel maschio che nella ragazza, e più in quest'ultima, le attitudini pratiche precedono quelle teoriche e sintetiche astratte, così come l'agilità precede la forza, la memoria precede la riflessione. D'altra parte quando la ragazza, (e sarei tentata di dire anche il ragazzo) hanno acquistato una certa pratica, quando hanno affinata la loro abilità manuale e mentale, la loro memoria, il loro spirito di osservazione, quando sono diventati padroni di un piccolo campo, ma definito di cognizioni, quando hanno accumulato delle esperienze personali essi sono preparati ad assorbire una cultura teorica, astratta assai meglio che non il viceversa. La cultura astratta teorica devia e rende ripugnante il lavoro pratico da cui

disabitua, mentre al contrario il lavoro pratico che fa toccar con mano la necessità di una tecnica, di una teoria, rende più piacevole e assorbibile la teoria.

Centinaia di grandi uomini noi conosciamo che hanno cominciata la loro vita, come operai, non conosciamo un solo operaio diventato celebre nel proprio campo che abbia cominciato colla teoria. Il ragazzo che dal commercio, dall'industria, dall'artigianato, passa alla scuola, dà prodotti sempre assai migliori di quello che dalla scuola, dall'Università passa all'artigianato o all'industria.

È quello del resto che si faceva negli antichi tempi, quando la cultura diede i suoi più grandi risultati.

I discepoli di Socrate o di Pitagora, non erano ragazzetti fra gli 8 e i 12 anni, così come oggi; ma dei guerrieri, dei deputati, dei commercianti,

degli industriali e i loro insegnamenti hanno potuto dare così grandi frutti perchè erano impartiti a chi li poteva assorbire.

Ad ogni modo la precedenza degli studi tecnici su quelli teorici, ritardando questi ultimi avrebbe l'inestimabile vantaggio di permettere finalmente quella discriminazione di scolari più o meno atti alla cultura scelta che sempre si predica e che sinora è restato un pio desiderio.

Questa discriminazione sarà sempre impossibile finchè la cultura teorica classica precede quella speciale tecnica, perchè non si potrà mai sapere se un bambino di otto o dieci anni ha attitudine o no alla filosofia o alle lettere e i genitori saranno sempre forzati di scegliere per i loro figli quei corsi che aprono davanti al ragazzo il maggior numero di carriere. Se invece i ragazzi dopo le elementari dovranno seguire qualche scuola tec-

nico-pratica e solo più tardi da questa passare alla classica si potrà vedere da un lato se hanno maggiori preferenze e inclinazioni per la cultura tecnica o per la classica filosofia teorica, dall'altro se hanno maggior gusto per le carriere che possono dare onori e non denari, o per quelle che possono dare denari e non onori, e quindi potranno essere indirizzati con maggior criterio verso studi astratti, che se non sono assorbiti sono perfettamente inutili e dannosi.

Oggi, invece che impartire la scienza a chi può assorbirla si cerca di abbassare la scienza alla portata dell'età precoce di colui a cui si vuol iniettare, di qui i metodi cinematografici inventati per far penetrare le scienze più astruse nelle menti più torpide.

L'alta cultura imparata così è un non senso, è un sacrilegio, ed essa non serve in alcun modo

ad allargare la mente di chi, credendo assorbirla, assorbe qualche formula capace solo a fargli crescere smisuratamente la vanità, le ambizioni, l'invidia. Essa è responsabile anzi dell'abbassato livello intellettuale perchè costoro che hanno trangugiata senza capirla l'alta cultura sono mossi a tagliar la strada a coloro che l'hanno assorbita, facendosene abili e pessimi concorrenti.

Si insegni storia, filosofia, greco, latino quando il ragazzo, maschio o femmina sia, è in grado di capirli, ma non si abbassino le scienze al livello degli imbecilli o dei bambini ai quali non servono che a produrre confusioni spaventose.

*

* *

Concludendo, la donna non è mai stata esclusa sistematicamente dagli studi maschili. Essa ne è

stata attraverso ai secoli spesso «esentata», così come è stata esentata da carriere, da professioni, da mestieri, che si ritenevano inadatti a lei individualmente o socialmente.

Oggi la donna da circostanze del tutto estranee a quelle della sua volontà è stata messa in condizioni di guadagnarsi la vita. Essa quindi deve riprendere alcune carriere che aveva abbandonate, e ritornare a parte di quegli studi da cui era stata esentata.

Molte donne hanno potuto e potranno con questi studi conquistare una carriera, ritrarne guadagni e soddisfazioni sufficienti.

Non per ciò la esenzione – anche se la si volesse chiamare esclusione dagli studi classici di cui la donna fruiva – può dirsi una «ingiustizia», perchè non segna alcuna infedeltà a patti stabiliti, ai criteri concordati, perchè non segna alcun

trionfo della verità sulla menzogna, della apparenza sulla realtà; essa sarebbe se mai una «ineguaglianza» di cultura, la quale può essere favorevole o sfavorevole alla donna secondo i tempi e le circostanze.

Per molte donne, gli studi classici maschili sono una tortura il cui risultato nullo quanto alla elevazione morale è contestabile anche quanto a elevazione intellettuale. Per la maggioranza delle donne si devono istituire scuole tecniche pratiche speciali, che possano mettere in valore e esaltare la speciale intelligenza femminile, e scuole che dovrebbero dar accesso da un lato agli studi classici, e dall'altro facilitare alla donna le carriere a lei adatte per ridare alla società il lavoro della donna nella sua massima efficienza il che farebbe risalire il suo prestigio abbassato non già dalla mancanza di scuole o dalla poca cultura, ma dal

troppo estendersi fra le donne di una cultura a loro non adatta, di professioni a loro non adatte che non hanno portato i frutti che se ne speravano.

Qualunque sieno poi gli studi da cui la donna è stata esentata sia persuasa essa e la società che questa esenzione non può esser chiamata responsabile della minore elevazione morale o intellettuale sua, minoranza che è d'altronde assai contestabile poichè fra uomo e donna c'è differenza di qualità morali e intellettuali assai più che di quantità.

III.

SEGREGAZIONE

I nostri giudizi non sono mai obbiettivi. L'uomo giudica la donna dal punto di vista del momento in cui la vede, non da quello in cui la considererà più tardi.

Passiamo ora alla terza ingiustizia, quella forse contro cui la donna di oggi si indigna maggiormente, la separazione dei sessi che più o meno rigorosa era in vigore, fino a una ventina di anni or sono, e che oggi ancora sopravvive in Oriente e in molti paesi europei.

A questa separazione, a cui non so perchè si è dato il nome di «segregazione della donna», poichè essa è egualmente «segregazione dell'uomo» si attribuisce oggi:

I. La infelicità della donna di ieri, costretta a una vita monotona e priva delle distrazioni di cui oggi si pasce.

II. – I pessimi matrimoni che contraeva per l'impossibilità in cui era di conoscere l'uomo in genere e il fidanzato in ispecie.

III. – La difficoltà che aveva di trovar lavoro o di lavorare all'esterno.

Differenze naturali che allontanano i sessi l'uno dall'altro.

Che la separazione dei sessi fosse sgradevole per la donna, che si opponesse a una sua naturale aspirazione nessuno può negare; questa se-

parazione che avveniva proprio al momento in cui la giovanetta era più avida di amore; in cui i suoi sogni si orientavano verso «il principe sconosciuto che doveva rapirla» presupponeva la compressione di uno dei suoi più vitali istinti e come tale era certamente incresciosa.

Ma questa segregazione incresciosa, era essa così artificiale come pare a prima vista, ed era contraria agli interessi generali e individuali della donna?

Tutte le convenzioni sociali paiono artificiose ma quasi tutte lo sono nella forma o meglio nella formula che rivestono, più che nella sostanza. Anche l'ora dei pasti è una convenzione, e la si vide anticipata e posticipata per decreto durante la guerra, ma ciò non toglie che corrisponda a una necessità.

La ragazza all'uscire dall'adolescenza cerca con avidità la compagnia dei coetanei, ma la ricerca sempre o solo in date circostanze? e i giovanetti cercano con uguale avidità le ragazze, o almeno le ricercano cogli stessi intendimenti?

Nell'infanzia la separazione dei sessi non ha ragione di essere e non c'è mai stata. Maschi e femmine nella prima infanzia non si cercano e non si evitano; sono indifferenti al sesso dei loro compagni di giuochi. *Gli è che fino ai 12 ai 14 anni maschi e femmine psicologicamente si rassomigliano.* C'è qualche differenza fra loro, ciascuno di loro ha delle «preferenze» ma queste preferenze non costituiscono delle differenze così marcate da creare malintesi.

La bambina sfaccenda volentieri in casa, il bambino preferisce far commissioni, uscire, muoversi; la bambina ama i racconti morali, il ragazzo

i libri di viaggi; la bambina ama occuparsi dei fratellini, della nonna, delle amiche, dei fiori, degli animali, della bambola; il maschietto preferisce non aver «cura d'anime». La bambina si preoccupa dell'affetto che la maestra o la mamma hanno o non hanno per lei, ne prende a cuore le gioie e i dolori; il maschio si disinteressa di questi affetti ed è assai più preoccupato di sè. La bambina sogna di già la sua futura casa e i suoi futuri figliuoli; il maschio le sue future ricchezze e glorie. La bambina preferisce giochi fattivi o imitativi: «fare alle bambole, alla maestra, a vendere, alla cucina»; il ragazzo preferisce giochi d'azzardo o di forza: «fare ai dadi, alle carte, agli scacchi, oppure alla palla, alla lotta». La bambina ama con le amiche pettegolare sulle amiche; il maschietto preferisce con gli amici discutere di libri, di giochi, di *sport*, di cose viste...

Ma fino ai 14 anni si tratta di «preferenze» soltanto. Se il caso lo richiede il maschio si acconcia anche ad aiutare in casa, ad occuparsi del fratellino o della nonna, la bambina a fare le commissioni. Il maschio si diverte anche «a vendere» o alla «cucina» e la bambina a fare alla palla e alla lotta.

*

* *

Verso i 12-14 anni avviene uno scarto violento. Da un lato i due sessi si attirano con molta più ansietà, dall'altra divergono nettamente. Ho detto che intellettualmente l'uomo è interessato e non utilitario, mentre la donna è disinteressata e utilitaria; che l'uomo è disposto a studiare, a fare cose che «non gli gioveranno», che non gioveranno a nessuno solo che gli piacciono, mentre la don-

na preferisce fare cose che magari «le spiacciono», ma che «sono utili».

Queste divergenti tendenze intellettuali si esagerano d'ambo i lati all'uscire dalla adolescenza.

Mentre nell'infanzia il maschio giocava, studiava, lavorava, anch'egli presso a poco come la bambina «utilitariamente» – sia per la possibilità di procurarsi con lo studio o col giuoco: onori, piaceri o guadagni; sia per evitare castighi e sacrifici – fatto uomo egli si dedica allo studio, alla scienza, all'arte per l'interesse che suscitano in lui, per la possibilità di specularvi sopra; e questo non solo per quanto ha tratto allo studio, all'arte, alla professione, ma anche per quanto ha tratto al giuoco, al vizio.

Il foot-ball, il tennis non interessano tanto il maschio nell'atto in cui getta la palla o la piglia, ma in quello in cui pensa che gettando la palla in

questo o quel modo avrà questo o quel risultato, che spostandosi in questo o quel modo prenderà più facilmente la palla dell'avversario. Giuoco, studio, arte, professione, non rappresentano per lui come per la ragazza semplicemente dei mezzi di guadagnare o di godere ma dei mezzi di specularvi sopra intellettualmente. *Egli ne godrà non per il piacere, per la utilità concreta che ne potrà trarre, ma pel pensiero che potrà concentrarvi e cristallizzarvi; di qui la mania della perfezione, della esattezza che fa rapidamente primeggiare l'uomo sulla donna nel giuoco, nella scienza e nell'arte perchè scienza, arte, giuoco si trasformano rapidamente in lui in vere passioni costanti e violente come quelle dell'amore.*

Il contrario è per la donna. La ragazza continua dopo l'adolescenza a considerare la scienza, l'arte, il giuoco, la professione, come semplici

mezzi relativi all'utilità che ne può trarre, anzi, questa utilità che prima era solamente «una preferenza» diventa dopo l'infanzia «l'unica ragione».

La ragazza giuoca, studia, passeggia o per obbedire ai parenti, o pel piacere immediato che il giuoco o il passeggio dà ai suoi muscoli, stanchi dal lungo ristare, o per ritrovarsi con amici o perchè pensa che questo è il modo a lei più conveniente di guadagnare premi, denari, indipendenza e celebrità. *La ragazza giuoca, studia per quello che «di utile» c'è nel giuoco, nello studio o nel lavoro.* Essa troverebbe assurdo di giuocare, di studiare, di lavorare senza un fine pratico determinato; essa troverebbe puerile di interessarsi al tennis o all'arte o alla filosofia in sè e per sè, di interessarsene come «oggetto di riflessione» di trasformarlo in «passione». Essa trova assurda

infatti la «passione» che l'uomo mette nelle cose estranee alla sua professione quando questa «passione» non gli è utile.

Noi diciamo che una donna «è ancora bambina» *quando si diverte o si annoia realmente nel fare quello che fa, senza secondi fini*; quando studia per solo fine di studiare, e pattina per solo gusto di pattinare e simili. Noi diciamo che una bambina «è precocemente donna» quando studia, lavora, giuoca «per secondi fini» per piacere, per farsi vedere, per farsi una posizione, ecc.

Viceversa noi diciamo che un uomo «è ancora bambino» se studia, o si diverte *per far piacere, per far dispetto, per farsi vedere, per raccontare ciò che ha fatto o detto*. Noi diciamo che un ragazzo «è diventato uomo» quando giuoca, studia, in sè e per sè.

La virilità pertanto nell'uomo e la femminilità nella donna, cominciano dal giorno in cui l'altero-centrismo dell'una e l'egocentrismo dell'altro si fissano e diventano fermi e definitivi.

*

* *

Quell'interesse infatti, quella mania della perfezione, quella «passione» che l'uomo mette egocentricamente nella scienza, nell'arte, nel giuoco, la donna mette alterocentricamente negli scopi vivi, nelle persone vive, nelle cose: adornamenti, abiti, casa, che può riallacciare al mondo vivo che l'attornia. È la casa, sono i figli, i parenti in essa raccolti che assorbono il pensiero della bimba diventata donna, che le permettono quella concentrazione, quel fantasticare, quella soddi-

sfazione che dà all'uomo la scienza, l'arte, la politica.

La mia bambina (12 anni) ritornata da Roma che vedeva per la prima volta, ancora sul predellino del vagone mi grida che ha visto al Pincio delle balie e dei bambini così ben vestiti che ne ha preso nota per quando avrà più tardi balie e bambini.

Come la mia bambina ancora tesa unicamente verso la maternità, vede a Roma soprattutto balie e bambini, così la donna che ha già marito figli e amicizie mondane, vedrà soprattutto a Roma «dei musei di cui potrà parlare» – dei quadri «che starebbero bene nel suo salotto», delle statue «che hanno una posa in cui far ritrarre il proprio bambino», delle architetture che vorrà copiare per il proprio villino.

È tendenza umana universale il ricondurre ciò che si vede, si legge al campo dei propri pensieri dominanti. Come il contadino nei paesi che attraversa vede essenzialmente vigne, prati e macchine agricole, così la ragazza è colpita essenzialmente da quello che ha relazione col mondo che è oggetto delle sue passioni.

La casa non è per la donna, come per l'uomo un spazio chiuso in cui un tavolo per scrivere e un letto in cui dormire, è il dominio in cui può accentrare i suoi pensieri, a cui può dedicarsi, che può e deve perfezionare, in vista di far piacere al figlio, al padre, al marito; è l'oggetto della sua missione, in cui potrà sperimentare la sua abilità, la sua intelligenza, in cui può speculare tale e quale come l'uomo sull'arte e sulla scienza.

Identicamente il bambino non è per la madre unicamente un essere vivo da lavare e fasciare,

è un essere a cui può dedicarsi, che può rispondere alle sue cure, su cui può speculare prima e dopo la nascita, prevedendo che così facendo ne sortirà quel dato effetto. *Il vederlo crescere e prosperare*, il constatare che il suo pensiero costante ha portato buoni frutti, che la sua speculazione dunque era giusta ed esatta, che le sue previsioni erano buone e si sono avverate le dà quel piacere che all'uomo il quadro la scoperta, tanto è vero che essa ama tanto più il figlio quanto più è piccolo quanto più assorbe il suo pensiero e risponde alle sue previsioni.

*

* *

Questo orientamento della donna non è solo naturale, ma provvidenziale. Il maschio individuo pleonastico in natura, può darsi il lusso di dare la

sua vita a «speculazioni» che sono al di fuori della vita pratica e concreta, ma la donna che ha il dovere di prolungare la specie, che ha il dovere di difendere e proteggere le generazioni future, deve concentrare le sue forze sul mondo concreto che unico interessa la sua missione.

I due orientamenti, ripeto, sono provvidenziali e giovani e giovanette se ne renderanno conto più tardi quando saranno l'uno il complemento dell'altro, quando saranno marito e moglie, madre e figlio, quando cioè i due diversi orientamenti saranno a loro utili, ma al momento in cui questi orientamenti si formano, in cui esplodono, in cui occupano e preoccupano l'animo tutto, ma quando uomo e donna si giudicano al di fuori del punto di vista in cui i due orientamenti sono utili l'uno all'altro essi li allontanano l'uno dall'altra.

Uomo e donna assieme si annoiano.

Uomo e donna all'uscir dall'adolescenza, si interessano a cose differenti, si orientano in modo differente; perciò è naturale che si allontanino insensibilmente perchè è tendenza universale di allontanarsi dagli individui dissimili e di avvicinarsi ai simili.

Lo stesso allontanamento avviene per la stessa ragione fra ragazze e donne maritate sia pure coetanee, sia pure sorelle.

Il giovane che comincia ad appassionarsi per la politica per la scienza in sè e per sè, cercherà amici che si interessino alla scienza, all'arte, alla politica in modo analogo a lui, e così la ragazza; per questo quando uomini e donne sono assieme senza uno scopo speciale che li accomuni si an-

noiano come si annoiano individui di classe, di professione, di istruzione diversa.

Nè vale a riattrarre i sessi la comune istruzione; gli studenti si annoiano a stare con le studentesse, colle quali hanno comuni gli studi, più ancora che colle ragazze del popolo o colle estranee con cui non hanno niente di comune. Gli è che l'istruzione eguale accentua invece che diminuire questa divergenza, mettendo in rilievo anzichè attenuando il diverso orientamento.

Lo studente che sta centellinando i versi di Dante, di Orazio, di Carducci, che sta cercando di impossessarsi della loro tecnica, del segreto della loro bellezza, è disorientato e disgustato di sentir parlare dei suoi autori preferiti, dal punto di vista della loro difficoltà a tradurli, o dei successi mondani o scolastici che essi possono procurare

o hanno procurato – più che non sia dal sentire parlare di vestiti e di mode.

Un po' diverse sono le cose per il sesso femminile. Indipendentemente dal piacere di piacere, di conquistare, la donna cerca la compagnia maschile. Ciò fa non già perchè essa non cerchi come il maschio individui simili in cui espandersi; ma semplicemente perchè è capace di condurre l'uomo a parlare di quello che la preoccupa; perchè anzi il condurlo a interessarsi contro voglia di quello che la interessa è uno dei giuochi che le piace di più. Ma se questa è la ragione per la quale la ragazza sta volentieri con i maschi (meno però che colle coetanee), questa è anche la ragione perchè l'uomo la evita con più cura, perchè egli non avendo armi a sua disposizione per attirare la donna a parlare di ciò che desidera, fugge. Se voi fate attenzione agli aggruppamenti

casuali che si formano di maschi e di femmine nelle sale di conversazione, nei pranzi, nelle passeggiate, voi vedrete che dopo qualche piccolissimo lasso di tempo, gli uomini trovano un pretesto per lasciare le signore, per andare a parlare fra di loro, peggio voi vedete che se le donne insistono per farli fermare riluttanti, se ne dividono violentemente.

Dove non esistono più scuole per donne sole, e case e ristoranti, e alberghi e pensioni e vagoni e sale di lettura per donne sole, sono cominciate a nascere case e pensioni e sale di lettura, e scuole, per maschi soli, il che non so se sia meglio per il prestigio della donna.

*

* *

L'artificio dunque che divideva ad un dato momento maschi e femmine era artificiale solo pel rigore con cui era fatto, per la convenzione che lo fissava a un momento determinato della loro vita, come è artificiale l'ora dei pasti per quanto sia naturale che a metà giornata e a sera si mangi. La separazione dei sessi corrisponde a una divisione naturale che si forma ad un momento sia pure indeterminato della vita dell'uomo e della donna e che ha la sua ragione d'essere nelle diverse qualità intellettuali di maschi e femmine, nelle diverse aspirazioni, nei diversi gusti dei due.

Pericoli della illimitata mescolanza dei sessi.

Un solo punto unisce maschi e femmine all'uscir dall'adolescenza, un solo punto attira gli uni verso le altre con forza ben maggiore che nella infanzia: l'amore.

Ragazzi e ragazze all'uscire dall'adolescenza avidamente si cercano, ma perchè si cercano? Quando e in che occasione godono veramente di stare assieme? Quando il giovanetto si trova colla giovanetta in qualità di aspirante, di flirtatore, di compagno; quando la ragazza può mettere in giuoco tutte le sue arti di «piacere» quando uomini e donne giostrano per fondare una famiglia, ma anche qui e forse anzi più qui che altrove la mescolanza precoce dei sessi è pericolosa e socialmente dannosa.

Non parlo dei pericoli individuali – derivanti dal fatto che l'amore nell'uomo nasce più facilmente per una donna che non conosce, dal fatto che gli ostacoli sono per l'uomo un grande stimolo all'amore. Ma a parte questi ci sono dei gravi pericoli generali.

Si dice oggi che la mescolanza dei sessi è avvenuta senza inconvenienti, perchè invece del delirio di amore che si temeva ne derivasse, ne è risultata una certa indifferenza, talchè uomo e donna possono stare assieme mesi interi senza alcuno degli inconvenienti che altra volta si verificavano al vedersi solo di lontano.

Ma è un guadagno questo per la donna o una perdita?

Che cosa si è venuto assopendo e distruggendo colla illimitata libertà? Non l'amore sessuale, che oggi dilaga ben più vorace di una volta, ma quell'eccitamento cerebrale che agitava l'adolescente al primo nascere degli istinti maschili, il quale non trovando subito pasto adeguato, si organizzava in quegli amori sublimi e tenaci diventati ormai anch'essi «un ricordo».

Colla limitazione di libertà si era obbligata la donna ad aspettare di esser scelta per amare; ma si era dall'altra arrivati ad obbligare l'uomo a cercarla ad «ambirla» come una cosa rara e preziosa. Si era arrivati a obbligare l'uomo a concedere alla donna quel fervore morale e intellettuale che è nei desideri di ogni donna. Ora la ragazza, può frequentare i giovanetti quanto vuole, può scegliere gli aspiranti che vuole, ma pel fatto stesso che può cercarli cessa di essere «la cercata», «l'aspirata», cessa di suscitare quell'ansia che suscitava una volta, di eccitare quell'amore morale e intellettuale che eccitava una volta, *cessa cioè di obbligare l'uomo ad amarla così come desidera di essere amata.*

È questo ripeto un vantaggio per la donna? Possiamo noi vantarci come di un «progresso» di

aver ridotto l'amore fra donna e uomo a un puro gioco di stami e pistilli?

Al giorno d'oggi si vantano le ragazze di essere «superiori alle antiche» perchè possono copiare «l'uomo», tagliarsi i capelli come lui, vestirsi quasi come lui, fumare quanto lui, far dello sport come lui, studiare e viaggiare sole come lui. Ma è prova di superiorità cotesta, o non piuttosto una gratuita auto-patente di inferiorità? Non l'inferiore si copia ma colui che si ritiene superiore. Il selvaggio cerca di copiare il bianco, il contadino l'operaio, l'operaio il borghese, il borghese il blasonato, il blasonato il Re, perchè a volta a volta ciascuno di essi ritiene il modello superiore a sè. Prova di prestigio, di superiorità sarebbe che l'uomo copiasse la donna, (così come è avvenuto nel Medio Evo in cui non solo le qualità morali della donna, ma i suoi gusti ma i suoi vestiti, era-

no imitati dagli uomini), non il viceversa che avviene oggi. La donna copia furiosamente l'uomo perchè caduta la convenzionale separazione dei sessi, creduta dalla donna l'unica difficoltà che si interponesse all'avvicinamento del maschio, vedendo che l'uomo continua imperterrito a preferire la compagnia maschile, essa copiandolo cerca di confondersi con lui.

Ma malgrado e forse in grazia dello sforzo furioso che la donna fa di avvicinarsi all'uomo, l'uomo se ne allontana sempre più; gli è che l'avvicinamento precoce mette meglio in luce e in cattiva luce le divergenze profonde e intellettuali e morali dei due prima che essi capiscano quanto la differenza può essere utile alla loro unione.

*

* *

I due orientamenti, ripeto, sono provvidenziali e ben lo vede l'uomo quando si accoppia a una donna maschile. Il giovane estasiato davanti alla giovinetta «che ama l'arte per l'arte» si irriterà quando questa giovanetta diventata sua moglie, non saprà fargli un nido caldo e armonico come egli desidera; il giovane estasiato davanti al «libero spirito critico della giovanetta» sarà furioso quando essa diventata sua moglie ne userà per criticare quanto egli fa e dice, e peggio per ammirare un suo concorrente.

Identicamente la ragazza che trova assurda «la passione» che l'uomo mette nella sua professione o negli studi o nell'arte ammirerà assai questa passione, quando ne vedrà gli effetti nel mondo sociale e intellettuale.

I rispettivi giudizi cambieranno più tardi. Quella ragazza che il giovanetto giudica oggi «stupida»

perchè parlandogli di una commedia a cui ha assistito gli saprà dire soltanto di coloro che vi assistevano, giudicherà perfetta, quando diventata sua moglie assistendo a una commedia sua saprà dargli i dettagli dello stato d'animo del pubblico e dei critici a suo riguardo, saprà intuire, quello che ei desidera gli sia riferito e come ei lo desidera.

Quella ragazza che ei giudica «stupida» perchè in un museo vedrà solo quello che «intona o che stona» quello che starebbe bene o male in casa sua, giudicherà sublime quando terrà conto di tutto quanto ha visto e udito in vita sua per fargli una casa comoda e bella, tanto più che quel personificare, quel concretare quell'interessenza che egli trovava assurda quando non ne ha alcun riflesso, egli apprezza benissimo quando è diretta ad aumentare il «suo benessere»; perchè

quell'orientamento utilitaristico, che è qualche volta poco comprensibile in una ragazza, la quale non ha ancora degli obbiettivi che lo necessitano diventa comprensibilissimo e anzi meritorio quando ha marito e figli che ne possono usufruire.

Ma quando giovane e giovanetta si trovano assieme indipendenti l'uno dall'altra, quando questi orientamenti diversi non sono utili all'uno e all'altro, quando i due orientamenti non hanno raggiunto ancora la fase definitiva, quando essi sono considerati al di fuori della condizione per cui furono determinati, essi non possono non creare malintesi fra l'una e l'altro.

Quando giovanetti e giovanette si giudicano dovrebbero tener conto del sesso, dovrebbero tener conto della rovesciabilità dei loro giudizi. Lo dovrebbero.... ma lo possono?

Anche materialmente noi sappiamo benissimo che cambieranno i nostri gusti, come cambieranno i connotati esterni nostri e degli altri, ma potremmo noi nei giudizi estetici che diamo su una persona tener conto dei cambiamenti che essa subirà e dei cambiamenti di gusto che noi subiremo? I nostri giudizi morali, materiali o intellettuali sulle persone che ci attorniano non sono mai obiettivi, ma sempre relativi al piacere o al dispiacere che ci dà quella persona in quel momento.

I giudizi cambieranno, essi esercitano però una grande influenza al momento in cui si formulano. Noi rileggiamo molto difficilmente i filosofi che abbiamo giudicati «noiosi» perchè studiati quando non li potevamo capire; sebbene ci rendiamo conto che il nostro giudizio era relativo alla nostra età.

Nè questi giudizi sfavorevoli hanno importanza solo teorica; essi influenzano largamente la pratica. Lo sprezzo in fondo che l'uomo vien prendendo per la donna e contro il quale invano la donna reagisce copiando l'uomo e coprendolo di invettive, l'isolamento in cui la donna va immergendosi, sono in parte la conseguenza indiretta dei malintesi creati dall'illimitato avvicinamento dei sessi.

Se l'amore quindi eccita i due sessi più avidamente a cercarsi all'uscire dall'adolescenza, l'interesse e l'amore consigliano di limitarne la vicinanza per conservare all'uno e all'altro quel prestigio che permette nell'uomo la passione vera intellettuale e morale o almeno garantisce alla donna quella deferenza e quel rispetto che le sono tanto necessari.

Peggioramento morale e intellettuale.

E non solo il precoce e facile avvicinamento dei sessi li allontana, ma quel che è peggio li peggiora moralmente e intellettualmente.

Il giovane – perdendo il contatto esclusivo coi maschi orientati come lui è, e mescolandosi intellettualmente a giovanette che lo divergono dalle cose astratte in cui tenderebbe a concentrarsi, e lo richiamano continuamente agli scopi utilitari; immerso in un ambiente che ha subito fortemente questo influsso utilitario e che nell'educazione e nell'istruzione vi si è lasciato pervadere – va perdendo le migliori qualità e più robuste della sua intelligenza per avvicinarsi involontariamente a questo modello femminile di cui d'altra parte non può acquistare le doti di intuizione, di fattività, di amore, di fantasia più proprie delle donne.

La ragazza – a contatto continuo con giovani in piena trasformazione morale e intellettuale (la trasformazione maschile dura assai più a lungo che la femminile) e facilmente affascinata dalla grossolanità di modi, dallo scetticismo, dalla libertà di linguaggio, dalla indifferenza che caratterizza gli adolescenti – si crede in dovere di copiar tutti questi difetti, così come copia il loro modo di vestirsi o la loro acconciatura, senza in compenso avvicinarsi alla logica, alla ponderazione maschile che non vede, non apprezza, e che se d'altronde apprezzasse le sarebbe più difficile copiare perchè strettamente legata alla speciale natura mascolina.

Di più la ragazza essendo a parte delle ammirazioni e dei disprezzi degli adolescenti, sentendoli soffermarsi con tanta compiacenza e discutere con tanta ammirazione soprattutto dei meriti

estetici e intellettuali femminili, senza neppure soffermarsi alle doti morali crede di essere assai più furba delle sue anziane concentrando in quelli tutte le sue capacità senza darsi conto che se l'uomo di primo acchito, di primo impulso ama ed ammira la donna maschio, la donna impertinente, insensibile, ed egoista, soprattutto quando essa sa essere elegante e procace, però presto si stufa di questo genere di donna che disistima nel suo profondo e a cui non desidera affatto legare la sua vita. Ma la ragazza non può immaginare che quanto l'uomo desidera lì per lì diventi oggetto per lui di disgusto più tardi, essa si affanna a dargli quel che desidera nel momento attuale senza pensare al dopo; questo ha sostituito le modeste «oies blanches» che modestamente tacevano, ascoltavano, ammiravano senza grande conoscenza di causa; con delle pavonesse cini-

che e impudiche, le quali cercano di attirar l'attenzione coll'artificio della disapprovazione e della incontentabilità sistematica, che cercano di attrarre l'uomo colla sensualità cortigianesca che se piace all'uomo lì per lì lo disgusta il giorno dopo e per lungo tempo.

La donna dunque dal precoce ravvicinamento è indotta a soffocare la propria natura alterocentrica senza acquistare le doti di passione astratta per la perfezione, per l'arte che sono più propriamente mascholine.

Dall'altra il giovane, messo a contatto continuo con ragazze che sono in parte una cattiva copia di lui, in parte delle cortigiane non fa più alcun sforzo per migliorarsi e peggiora moralmente quanto intellettualmente.

*

* *

Questo peggioramento intellettuale e morale è ribadito nei maschi e nelle ragazze da un altro uso che, per quanto solo indirettamente alla stretta mescolanza dei sessi si riallacci, ha una grande importanza: la separazione delle nuove dalle antiche generazioni.

Appena giovanetti e giovanette hanno «potuto» stare assieme hanno voluto «stare assieme da soli». Restando a tu per tu con coetanee e coetanei su per giù dello stesso valore, della stessa esperienza, della stessa cultura minima, giovani e giovanette si sono abituati «a far colpo» senza fatica, a far valere i propri diritti coi pugni, a sostituire i criteri di merito e di demerito fissati dalle tradizioni con altri variabili secondo il proprio inte-

resse, a parlare senza ascoltare, a non ammettere mai di essere inferiori; si sono disabituati da quel riserbo, da quel controllo su di sè, da quella tensione di mente necessaria a vivere con chi ne sa più di voi, si sono disabituati dall'andare a fondo dei problemi, dal considerarne le multiple facce, dalla logica stringente, con cui gli anziani li frenavano e li eccitavano. I giovani abituati a star con giovani difficilmente si decidono a star con gli anziani e così essi disertano di proposito la società che può essere a loro più preziosa moralmente e intellettualmente, essi perdono ogni contatto colla generazione che li sovrasta e da cui dovrebbero ricever la face da portar lontano.

Questa separazione delle nuove dalle antiche generazioni e le abitudini da essa nate hanno abbassato molto il livello intellettuale e morale dei due indipendentemente dalle altre cause.

Perchè il mondo moderno non riesce più a darci un Dante e neppure un Leopardi? Molte ne sono le ragioni, ma non ultima questa che i giovani avendo trovato il modo di arrivare in porto a forza di pugni o di imbrogli, con un bagaglio minimo di studi, di esperienze, non si fermano più a caricarsene uno maggiore, nè si curano di rinnovarlo, e la poca scienza e la poca esperienza raggranellate nell'infanzia si esauriscono rapidamente.

Succede ai giovani quello che succede ai frutti bacati. Il tarlo che li rode eccita nella polpa reazioni e fermenti che permettono ai frutti di maturare rapidamente, ma impedisce alla parte sana di arrivare a quella maturazione piena, definitiva, vera a cui arrivano sia pur più tardi i frutti normali.

Peggioramento dei matrimoni.

Se questa precoce e tumultaria mistione dei sessi è stata sfavorevole alla perfezione morale e intellettuale di uomo e donna, è stata essa favorevole alla loro felicità duratura? Ha essa permesso quella «conoscenza» reciproca, che è stato il primo pretesto alla loro mistione? Ha essa permesso di evitare le tragedie coniugali di una volta, i matrimoni male assortiti frutto della poca «conoscenza» che uomini e donne avevano l'uno dell'altro?

Il matrimonio, l'unione cioè di due individui che a un momento determinato si uniscono solennemente per costituire una famiglia, e che per un groviglio assai complicato di cose, sono obbligati a restare indissolubilmente uniti, è una istituzione così complessa e delicata, che impossibile è sta-

to e sarà trovare una soluzione tale che permetta a tutti i matrimoni di essere felici.

Matrimoni infelici ce ne furono, ce ne sono e ce ne saranno sempre; troppe condizioni devono congiungersi assieme per determinare in un sol punto, in un solo momento una unione felice, perchè sia mai stato possibile, o possa essere possibile di trovar modo di garantire la felicità a tutti i matrimoni. Ma credo che la infelicità attribuita a questa segregazione si fondi su un equivoco di parole frequente in psicologia in cui abbiamo una lingua così povera.

La parola «conoscersi» non solo nella lingua italiana ma in altre ancora è adoperata indifferentemente per due sensi differenti.

«Conoscere una persona» può equivalere a saperne i connotati esterni, ad essere al corrente della sua vita, ad aver notizie dei suoi casi, del

suo parentado, dei suoi amici, delle sue abitudini, magari di qualche sua qualità o difetto saliente, sapere se questa persona è calma o furiosa, se va a teatro o ai concerti, se ama la musica o la pittura ecc.

Ma *conoscere* può anche significare penetrare profondamente una persona, saperne i desideri segreti, le segrete aspirazioni, intuire come questa agirà in questa o quella circostanza, quale ripercussione le vicende esterne avranno su di lei. «Conoscere» è cioè anche *penetrare* nel senso che l'usa Socrate.

Ora, quale maggior «conoscenza» dell'uomo la vita in comune ha dato alla donna e viceversa? Non certo quest'ultima; quella profonda, la quale si fonda sulla capacità di intuire, di osservare, di sintetizzare, di riflettere, e non ha nulla a che fare, col «frequentarsi» in uso oggi.

Per comprendere un individuo, per penetrare le sue passioni, per capire i motivi che lo fanno agire, le gioie a cui aspira, i dolori da cui rifugge, non c'è alcuna necessità di «frequentarlo per lungo tempo» di sapere se abita a Firenze o a Roma, se va a teatro in palco o in platea, se porta la cravatta di seta o di cotone, se giuoca bene al tennis; è necessario saper riflettere, pensare, osservare – anzi è più facile penetrare a fondo qualcheduno che si vede saltuariamente e pel quale i tratti salienti ci fanno pensare che uno il quale vedi tutti i giorni e in cui l'abitudine ti vela i tratti caratteristici. Noi vediamo infatti ogni giorno fratelli e sorelle, madri e figli, mariti e mogli, che *non si capiscono*, mentre si affiatano e si capiscono, fino al fondo, individui che si sono visti casualmente un giorno. I romanzi hanno anzi quasi tutti per base questa misconoscenza l'uno

dell'altro di due i quali convivono assieme e viceversa.

Gli è che gli occhi che servono a guardare nel profondo sono molto diversi da quelli che servono a guardare alla superficie, nè gli uni possono sostituirsi agli altri, più che non possa la vista sostituirsi all'udito o viceversa.

Ricordo a questo proposito una scena molto caratteristica di cui fui spettatrice. Eravamo al mare, c'erano sul nostro tratto di spiaggia due bambine di dodici e quattordici anni che abitavano una grande città, andavano al ginnasio ed erano sportive, il mio bambino di 10 anni si divertiva molto con loro che facevano a pugni bravamente con lui, sapevano mirabilmente nuotare ed erano considerate le regine della spiaggia. Le due bambine avevano due cuginette della stessa età rimaste orfane ed educate in un convento. La

zia le aveva prese seco per far fare a loro l'unico mese di vacanza annuale. Le due piccole conventuali nuotavano col salvagente; non osavano andare al largo nè prender parte ai giuochi maschili; mentre le coetanee si rincorrevano, si picchiavano, se ne stavano quete con la zia e con noi grandi contentandosi di discorrere coi coetanei quando questi, stanchi dei giuochi, venivano vicino a loro qualche minuto a riposare. Un giorno sulla spiaggia ci fu una gara di corsa, il mio bambino vi prese parte. Era la prima gara a cui prendeva parte e ne fu straordinariamente ansioso tutto il giorno prima. Ma la gara non fu favorevole al principiante che arrivò secondo. La disillusione fu enorme, trattenendo a stento le lagrime si rifugiò nel circolo dei «grandi» non tanto per farsi consolare, quanto per nascondere ai coetanei la vergogna e l'emozione della sconfitta.

C'erano nel circolo le due bambine di città e le due cuginette collegiali. Tutte e quattro si interessavano al piccolo vinto e volevano consolarlo. Le signorine di città tentarono di distrarlo, parlando a lui di argomenti estranei alla gara, delle avventure in classe e simili; le due piccole collegiali che avevano seguito con attenzione la sua e le altre gare invece sommessamente cominciarono a parlargli della gara e dimostrargli che il vincitore aveva vinto «per tradimento», che del resto anche il suo amico (il concorrente solito di Leo) aveva perso per la stessa ragione nella gara successiva, che se il giuoco fosse stato leale, mai egli avrebbe perso e cose simili... Quale delle quattro ragazze conosceva meglio la psicologia del vinto? Ora quell'altra conoscenza superficiale dei casi della scuola o del colore della cravatta che la vita in comune permette all'uomo della donna e

viceversa, che importanza ha per la scelta di un fidanzato o per l'accordo con un marito?

Ciò è tanto vero che in nessun paese, in nessuna classe ci son tanti divorzi quanto nei paesi, nelle classi in cui la mistione è maggiore e più precoce, prova quindi che la conoscenza» possibile colla mistione dei sessi è una «conoscenza superficiale» la quale non serve affatto nè alla scelta nè all'accordo duraturo nella vita.

Vantaggi della mistione dei sessi.

Se non ha servito neppure a una scelta migliore del compagno di vita a che cosa ha servito questa mistione dei sessi? Nessuno può credere che una conquista la quale ha solo degli svantaggi possa essere da tante persone considerata come «magnifica», che si trovino tanti paladini pronti a difenderla, a volerla generalizzare e far-

ne oggetto di propaganda. Qualche cosa di buono ci deve dunque essere e c'è difatti.

La separazione dei sessi, ho detto, è naturale dopo la adolescenza per tutto quello che non è amore, ma siccome l'amore è l'obbiettivo principale della ragazza uscita dall'adolescenza, essa aspirava a questa mistione assai e l'ha goduta intensamente.

Di più se la «conoscenza reciproca» precoce che questa mistione dei sessi permette, è dannosa socialmente, in quanto allontana il maschio dalla donna, e lo dissuade dallo sposarsi, esso dà alla ragazza l'illusione di poter conquistare colle proprie forze il compagno di vita, di poterlo scegliere. C'è una percentuale di casi in cui la mistione è favorevole individualmente; ci sono matrimoni che si fanno così per un caso dovuto a una eventuale conoscenza di due che si sono

trovati assieme a una passeggiata, a un tennis, a un banchetto; tutte le ragazze quindi immaginano di poter cadere in questa percentuale.

È umana e generale questa illusione di esser sempre fra la minoranza fortunata, anzi, che sia «pura giustizia» di essere fra la minoranza dei fortunati. È la stessa illusione un poco che attira tanta gente verso i mestieri d'azzardo più che verso il lavoro comune, verso i giochi di borsa più che verso l'agricoltura. E l'attrazione è più forte che mai oggi in cui il riuscire con un giuoco d'azzardo è ritenuto più meritorio, ad ogni modo è più ammirato che riuscire in modo normale.

Ma questo non basterebbe, c'è anche un'altra ragione che ha resa tanto popolare la mistione dei sessi, ed è credo che essa è necessaria se non sufficiente all'entrata in carriera della donna

e ciò tanto nelle classi inferiori che nelle medie e superiori.

La separazione dei sessi non è più possibile oggi, dopo l'avvento dell'industrialismo che mescola uomo e donna nelle officine, che mescola uomo e donna negli uffici.

L'abbassamento stesso di livello intellettuale e morale che questa mistione determina, se è di svantaggio generale è di vantaggio alla carriera, la quale non chiede uomini e donne morali, nè uomini e donne intelligenti, ma vuole solamente degli uomini e donne macchine, senza anima, senza cuore, senza cervello, che meccanicamente compiano una funzione prestabilita senza pregiudizi sociali e generali.

Conclusione.

La segregazione dei sessi, che da tempo immemore si usava cominciare dall'adolescenza, non era artificiosa altro che per la scelta arbitraria del momento in cui la separazione aveva luogo.

Questa separazione che obbligava maschi e femmine a vivere con coetanei e con anziani che avevano lo stesso orientamento intellettuale e morale, eccitava maschi e femmine alla loro massima perfezione morale e intellettuale, aumentava il prestigio di entrambi soprattutto della donna che veniva giudicata dall'uomo dal punto di vista migliore in cui poteva a lui presentarsi. Nei secoli e nei paesi infatti in cui questa segregazione è ancora fedelmente osservata, la donna usufruisce del massimo prestigio, diventa il modello a cui l'uomo aspira e che spesso copia material-

mente e moralmente come avvenne nel Medio Evo quando sotto l'influsso del cristianesimo la perfezione morale della donna divenne il modello d'ambo i sessi.

La mescolanza dei sessi non ha alcun vantaggio reale per il matrimonio, viceversa, in ragione forse dei difetti che determina, ad ogni modo non certo in antagonismo con essi, facilita alla donna la carriera. E questa è forse la vera ragione che ha determinata questa mistione e che la mantiene e la estenderà per tutto dove la donna entrerà in carriera.

Se però questa mistione è utile alla carriera e se per questa ragione non può rigettarsi, non si può considerare come «ingiustizia» la separazione dei sessi altra volta in vigore; essa era un artificio che coprendo una necessità nobilitava questa aspirazione con una compressione non così

totale come la si considera oggi, che aveva il suo compenso nel prestigio che concedeva alla donna e nella facilità soprattutto che determinava di matrimoni frequenti e forse meno infelici.

IV.

INEGUAGLIANZA DI DIRITTI E DI MORALE

*Non solo e non tanto gli
esseri inferiori ma ben più i
superiori hanno bisogno di
protezione e difesa – così i
Re, così i fiori di serra, così
le pietre preziose.*

Passiamo ora all'«ingiustizia» di cui la donna si lagna più altamente e con maggiore apparenza di ragione: la ineguaglianza dei diritti civili che le competono e la ineguaglianza di morale che le si chiede soprattutto in amore; il fatto che «gli uomini i quali secondo le femministe hanno fatto le leggi per loro uso e consumo» si siano arrogati in

amore una libertà che hanno negata alla loro compagna; che in tutti i paesi abbiano messa la donna sotto la stretta sorveglianza di un uomo: un marito, padre, fratello, figlio i quali vigilano sulle sue passioni, sui suoi atti, sulle sue parole, sulle sue amicizie, sull'impiego del suo tempo, in modo soffocante.

Utilità della sorveglianza maschile.

Ma questa speciale sorveglianza, questo rigoroso controllo che la società chiede al marito, al figlio, al padre e di cui la donna così altamente si lagna come di una ingiustizia perchè non è reciproca, è in vantaggio dell'uomo o della donna?

L'uomo avrebbe voluto questo controllo, questa sorveglianza per gelosia? Ma geloso e tiranno se mai può esser un marito, non un padre, un fratello, un figlio; noi vediamo viceversa questa tutela

esser più rigorosa da parte del padre, del fratello, del figlio, che non del marito.

L'uomo avrebbe voluta questa sorveglianza per egoistico interesse personale? Il sorvegliare, l'aver cura d'anime implica una responsabilità, una perdita di tempo, di forze, di energie che non è un piacere per nessuno, tanto meno per l'uomo, che vediamo scaricarsi così volentieri di ogni responsabilità quando gli è possibile. E poi, che vantaggio tirerebbe l'uomo da questo rigore di costumi che egli verrebbe ad imporre? La leggerezza e la procacità della donna sono in vantaggio dell'uomo che può avere gratuitamente quello che oggi gli costa sacrifici; che può variare amore all'infinito come i suoi istinti gli chiedono senza renderne ragione a nessuno.

In realtà la sorveglianza che l'uomo collettivamente si è assunta sulle proprie sorelle, sulle

proprie spose, è tutta in favore della donna, perchè le garantisce – supremo suo interesse – di poter amare in modo costante e di non essere obbligata ad amare chi non vuole, e peggio a subire l'amore di chi non ama.

Si ritorna al problema dell'amore come già l'ho posto nell'*Anima della donna*, al fatto che *amore* per uomo e donna è sentimento differente, come differenti ne sono le conseguenze, come differente è la funzione dei due sessi rispetto alla specie. Si ritorna al fatto che per la donna amore è essenzialmente una aspirazione morale e spirituale, mentre nell'uomo è una semplice sete dei sensi; che per l'uomo l'amore è un incidente della vita, mentre per la donna è la vita; che la donna ama ed ha interesse ad amare in modo costante, mentre l'uomo ama ed ha interesse ad amare in modo transitorio; al fatto che l'amore nell'uomo si

accende rapido e rapido si spegne, mentre nella donna si accende lento e permane più a lungo; al fatto infine che per l'uomo l'amore si accende per un individuo femminile indifferentemente quale, mentre nella donna l'amore è individualizzato con ripugnanze e orrori che vanno fino alla rinuncia della vita.

Date queste condizioni i rapporti rispettivi fra uomo e donna per quel che è dell'amore non sono e non potranno mai essere perfetti. Essi sono complicati ancora dal fatto che per la sua speciale missione la donna ama di piacere, e da questo istinto è spinta a fare atti e gesti che attirano l'attenzione del maschio, che lo colpiscono gradevolmente; e questi atti possono eccitare nel maschio amore ardente e violento, possono trascinarlo ad azioni che la donna non desidera, an-

che quando essa agisce inconsciamente, senza alcuna speciale intenzione.

Ora che cosa potevano e dovevano fare di più l'uomo e la società per risparmiare alla donna la volubilità degli amori maschili, per risparmiarle lo scoppio improvviso delle passioni maschili, se non incaricar l'uomo che le era vicino, padre, figlio o marito, di sorvegliare gli altri uomini con cui la donna poteva venire a contatto, ed esigere da loro amori seri e costanti?

Ma come poteva d'uomo assumere la protezione e la difesa della donna se non aveva diritto di proibirle atti o detti i quali potessero attirarle l'amore non voluto di un altro uomo?

La donna sa come regolarsi da sè? No, la donna non è giudice in questa materia, perchè avendo stimoli differenti di quelli dell'uomo non può darsi conto dell'effetto che possono destare in lui

atti o parole espresse al di fuori di ogni intenzione speciale.

C'è dunque in questa tutela una vera protezione, e la difesa insieme del primo e supremo interesse della donna materna.

Controllo e Progresso.

Nei tempi antichi, infatti, così come nei popoli selvaggi dove questa tutela non è ancora stabilita, noi vediamo dappertutto matrimoni solubili, o meglio mancanza di matrimoni, di unioni legalizzate che garantiscano alla madre un appoggio per la tutela dei figli, che garantiscano alla donna qualcuno da amare in modo costante.

Nei paesi selvaggi, così come nei popoli primitivi, noi vediamo l'uomo conservare il diritto di abbandonare la moglie quando è vecchia, quando è brutta, o semplicemente quando non gli piace

più. Noi vediamo le donne indifese nella dolorosa alternativa o di essere le schiave bianche della comunità, o prigioniera di un uomo; trattate brutalmente dalla collettività e dai singoli.

Questo stato di cose finisce il giorno in cui l'uomo assume la difesa e il controllo della donna a lui vicina il quale controllo va di pari passo ad un analogo che egli deve esercitare su sè e sugli altri uomini.

Le leggi di Mosè non comminano solo pene terribili terrestri o celesti all'adultera ma anche al famigliaire, all'amico, al forestiero «che osino porre gli occhi sulla donna altrui, sulla fanciulla non a loro assegnata». Grazie a queste pene che avevano a poco a poco disciplinato i sensi dell'uomo, grazie a questo controllo che l'uomo dovette assumere (oltre che sulla donna che gli era vicina) su se stesso e sugli uomini che l'attorniavano;

grazie a queste leggi, la donna potè essere esentata così dalla promiscuità primitiva, come dalla tirannia di un capo. E questo spiega come, prima degli altri, il popolo ebreo potè dare una certa libertà alle sue donne.

Le donne della Bibbia partecipano ai conviti, ai lavori del Tempio, ai lavori campestri più leggeri.

Quando succede la disputa fra Dio e Satana, le figlie di Giobbe sono a convito coi fratelli maggiori.

Rachele, Rebecca, Sippora, pascolano tranquillamente le pecore del padre, vanno al pozzo, si intrattengono coi forestieri, e non sono imbarazzate di invitarli a venire nella propria casa, tale e quale farebbe la più moderna Miss inglese. Rachele invita Giacobbe che trova al pozzo a venire alla casa di Labano e similmente Rebecca invita alla propria casa il servitore di Isacco; e il

Sacerdoteietro rimprovera la sorella Sippora, perchè non ha invitato Mosè, il forestiero gentile che l'ha aiutata a sturare il pozzo. Ed egli disse alla figliuola «Ov'è egli? Perchè avete lasciato quell'uomo? Chiamatelo che prenda cibo.».

Tutto ciò non sarebbe stato possibile, se con leggi severissime non si fosse ottenuta una sicurezza di costumi che permetteva alla donna di parlare con un uomo senza temere lo scoppio improvviso delle sue passioni.

Le leggi contro la immoralità della donna e contro lo scoppio improvviso delle passioni maschili eran completate da leggi che eccitavano gli uomini a sposarsi, a incanalare cioè e regolarizzare le passioni. Presso gli ebrei l'obbligo di sposare le figliuole è sacro. Presso i romani il maritare le figliuole era obbligo imposto prima dai costumi e poi dalle leggi; infinite e complicate leggi si fecero

per vietare agli uomini di restare celibi, e per premiare chi aveva figli.

E non solo contemporaneamente al controllo si eccitò in ogni modo l'uomo a prendere moglie, ma a prenderla fra le migliori, ma ad essere con lei gentile.

Fra i romani la donna impudica perdeva per questo fatto ogni diritto di essere sposata.

La Genesi, i Proverbi, i detti di Salomone, i poemi di Virgilio sono pieni di ammonimenti, di consigli per far presenti agli uomini i pericoli in cui incorrono abbandonando la scelta al loro capriccio, il quale li porta facilmente a fare il giuoco delle donne scaltre.

Nella Genesi, Deuteronomio, Proverbi, noi vediamo lo sforzo costante del legislatore per procurare alla donna quel rispetto, quella stima di cui è avida.

«Onora tua moglie, perchè solo per suo merito prospera la famiglia».

«Se tua moglie è di breve statura, piegati per parlarle, non affliggerla, perchè sensibile come è di natura, merita più grave e più pronta pena chi la contrista».

«Figliuol mio guarda il comandamento di tuo padre, e non lasciare l'insegnamento di tua madre».

«Tienli di continuo legati nel tuo cuore e avvinti nella tua gola».

«Quando tu camminerai quello ti sarà di guida».

«Quando tu giacerai quello farà la guardia attorno a te».

«Quando tu ti risveglierai ragionerà teco».

«Perciocchè il comandamento è una lampada e l'insegnamento una luce».

«Colui che vuole una donna – dicono le Omelie – deve vivere castamente, mangiare con lei, non attristarla senza ragione, cercare di piacerle, procurarle tutti i piaceri che può e supplire a quello che non può darle con le carezze».

La maggior parte dunque delle tradizioni, delle leggi di cui la donna si lagna, il controllo soprattutto di cui la donna si offende, anzi che per opprimerla sono state promulgate per difenderla, per darle prestigio, per incoraggiare l'uomo al matrimonio che era una volta l'unica e ora ancora è una delle maggiori e più generali aspirazioni femminine. Non solo pertanto non si possono addebitare a malanimo dell'uomo ma a suo merito.

Svantaggi del controllo legislativo.

«Questa protezione, questo controllo, questa difesa di cui la donna ha bisogno – mi si dice – si

può affidare alle leggi, ai magistrati. Obbedire a una legge, a un magistrato impersonale è assai meno umiliante che obbedire a un individuo vicino; d'altra parte la legge è fissa e immutabile, il rigorismo degli uomini vicini è differentissimo e variabilissimo».

Che la legge debba tracciare dei limiti massimi di questa dipendenza, che debba limitare gli atti che si devono proibire e permettere, le sanzioni che l'uomo deve e può usare, è giusto, perchè tutti, uomini e donne, sono fatalmente indotti ad abusare sempre della propria potenza non controllata; ma passare la difesa e il controllo della donna completamente ai magistrati è per la donna assai pericoloso.

Se i famigliari da un lato per questo controllo a cui sono obbligati dalla società, tendono a proibire severamente alle donne a loro affidate ogni at-

to e detto che possa attirare troppo l'attenzione dell'uomo, dall'altro sono indotti essi stessi a cercare alle loro donne degli affetti stabili, per passare ad altri questo controllo a loro gravoso; sono indotti a indulgere sulla civetteria delle loro donne per l'orgoglio che hanno di possedere un tesoro prezioso invidiabile e da altri invidiato. I famigliari quindi per sentimenti opposti sono indotti da un lato a vegliare dall'altro a non sopprimere completamente l'istinto femminile di piacere a non allontanare l'uomo dalla donna.

Un magistrato che deve difendere la donna dall'amore non voluto degli uomini non può agire che o sopprimendo in modo assoluto alla donna il gusto di piacere o spaventando l'uomo, deviando le sue passioni, incanalando la sua sete d'amore verso altri piaceri... Così avviene infatti. In nessun paese l'uomo si disinteressa della donna e

se ne tien lontano come in quelli in cui la protezione e la difesa della donna sono affidate ai magistrati, nè questo allontanamento è favorevole e piacevole per la donna.

**La protezione è spesso simbolo di
superiorità.**

La dipendenza pertanto della donna dai maschi della propria famiglia era a completo suo vantaggio.

È assurdo del resto di considerare così come oggi si fa la protezione, la difesa come simbolo di inferiorità. Non solo gli esseri inferiori han bisogno di protezione di difesa, ma anche e ben più i superiori. La protezione presuppone quasi sempre una superiorità da difendere più che una inferiorità a cui sovrastare. Non hanno essi bisogno di difesa di protezione i Re, i Presidenti del Con-

siglio, i Generali più che i privati cittadini? Non han bisogno di speciali protezioni i fiori di serra in confronto ai fiori di prato? Non han bisogno di speciali protezioni l'oro, l'argento, le pietre «preziose» e quindi da tutti desiderate?

Non come essere inferiore, ma come essere superiore alle grazie della quale tutti agognano, la donna ha bisogno di protezione, di difesa; è assurdo lagnarsi che questa protezione, questa difesa l'uomo le abbia accordata senza che la chiedesse.

Differenze nei diritti e doveri fra uomo e donna.

Ma non solo e non tanto la donna si lagna dello stato di fatto in cui si trova rispetto all'uomo, come dello «stato di diritto».

«Quello che più ci offende – mi dichiara un capo assai autorevole del femminismo italiano riassumendo l'idea propugnata dalle femministe in tutti i loro giornali – è lo «stato di diritto per cui la donna è considerata dalle leggi inferiore all'uomo; il fatto che partendo dalle differenze funzionali dei sessi, si sia venuti a distribuire i diritti a seconda delle differenze dei sessi. I diritti degli uomini sono forse fondati sulle differenze delle funzioni? No, la base del diritto è altra; è l'unità indivisibile della natura umana».

*

* *

Le femministe si sbagliano. *L'unità indivisibile della natura umana* che esse esaltano oggi con tanta forza, non è e non è mai stata la base del diritto.

Noi abbiamo una quantità di doveri e diritti differenti per gli individui che compiono funzioni differenti, perfino professioni differenti. Noi abbiamo diritti e doveri differenti per gli scapoli e pei maritati, per i maggiorenni e per i minorenni, diritti e doveri civili e penali differenti per le differenti classi di cittadini, per le differenti professioni.

Un avvocato che scappa davanti a un pazzo che spara è perfettamente giustificato, non lo è un carabiniere. Un carabiniere che non voglia toccare un appestato è nel suo diritto, non lo è un medico. Un avvocato, un sacerdote che rivelano i segreti a loro affidati sono passibili di pena, non lo sono i giornalisti. Il funzionario che lascia il paese davanti al nemico è condannabile, non lo è un commerciante e così via.

L'uguaglianza di funzione produce uguaglianza di forme.

Se dunque ci sono doveri e diritti differenti per i professionisti differenti, a maggior ragione ci devono essere doveri e diritti differenti per individui la cui missione è così differente come uomo e donna, a meno che si voglia con sforzi inumani e con grave danno dell'individuo e della società ridurre l'uomo a donna e la donna a uomo. Ma le femministe protestano altamente contro questa possibilità.

«Noi dichiariamo... mi dice la stessa avversaria – che lo sperato e in parte raggiunto riconoscimento pratico di uguaglianza di diritti non ostacolerà ma favorirà la differenza delle attitudini e che la ricchezza della vita umana non cangerà, ma la fornirà di tutti quegli elementi che sono necessari

all'armonia della specie, alla varietà di impronta dell'individuo».

Le femministe dichiarano che questo vogliono, ma in virtù di quale legge naturale esse sperano di realizzarlo? Se, come esse affermano, la donna è differente dell'uomo e lo sarà sempre di più, in base a che legge reclamano la uguaglianza di diritto?

Potremo noi sostenere che in base al fatto che cavallo e cane sono differenti a tutti e due compete la stessa qualità e quantità di cibo? Potremo noi sostenere che in base al fatto che contadino e letterato sono differenti a loro compete la stessa qualità di lavoro? Possiamo noi sostenere che in base al fatto che uomo e donna assorbono quantità di aria e di cibo differente a loro compete la stessa quantità di area e di cibo?

Se d'altra parte uomo e donna dovessero compiere le stesse funzioni come si conserverebbero differenti? Non conoscono le femministe le leggi naturali che reggono tutto il mondo animato l'uomo compreso?

Per la legge della convergenza degli organi, individui differenti, adibiti alle stesse funzioni finiscono di rassomigliarsi, così come è avvenuto ai cetacei rassomiglianti ai pesci più che ai mammiferi da cui derivano, come avviene agli emigranti che finiscono di assomigliare assai più agli aborigeni dei paesi ove immigrano che a quelli del paese donde emigrano, come avviene del resto dei sacerdoti, dei professori, dei diplomatici, dei militari, che pel solo fatto di continuare ad adempiere la stessa funzione per questo solo finiscono di assomigliarsi. Fatalmente quindi se uomo e

donna fossero adibiti alle stesse funzioni, finirebbero di confondersi.

Conclusione.

La donna e l'uomo sono diversi, le loro funzioni le loro aspirazioni sono diverse, è giusto quindi che ad essi competano doveri e diritti diversi, premi e castighi diversi. La differente morale pertanto che la società esige dalla donna, la dipendenza in cui la mette dall'uomo in fatto di morale è una compressione, una dipendenza, una ineguaglianza, che può farla anche soffrire, ma non è una ingiustizia. Non c'è nel controllo a cui la donna è soggetta, nelle tradizioni diverse a cui deve piegarsi, il prevalere del falso sul vero, della menzogna sulla verità, non c'è la mancanza ad alcun criterio stabilito, ad alcun patto concordato, ci sono soltanto delle ineguaglianze, delle com-

pressioni diverse, delle inadeguate reciprocanze le quali mirano con un sacrificio continuo, individuale volontario a salvaguardare la donna da mali involontari lontani, che possono essere per lei assai più gravi.

Queste compressioni, queste dipendenze non devono essere fisse e immutabili, esse devono variare col variare delle funzioni dei due sessi; essendo oggi queste funzioni in qualche modo cambiate anche queste tradizioni devono essere in qualche modo modificate non però per arrivare alla uguaglianza assoluta che non è nell'interesse nè dell'uno nè dell'altro nè della società.

*

* *

Con questa conclusione non miro a rimproverare alle donne moderne la «conquista» di questa

indipendenza di cui sono così orgogliose, così come degli studi, della carriera, della mistione dei sessi.

La donna moderna ha in queste conquiste assai meno colpa di quanto essa si addebita.

Queste «conquiste» non sono un prodotto della propaganda femminista e nemmeno della guerra che le ha accentuate ma da cui non sono nate, esse sono la conseguenza fatale e necessaria del meccanicismo o meglio dell'industrialismo che ha alterato tutti i rapporti, tutti gli equilibri faticosamente conquistati attraverso ai secoli, tra classi, popoli e sessi. È stata la macchina che ha tratto a forza uomini e donne del popolo in comunione promiscua giorno e notte nelle officine, nelle miniere. È stato l'industrialismo, che trasportando uomini e donne da un capo all'altro mondo e obbligandoli a guadagnare all'esterno ha di-

strutta la famiglia, ha tolta ogni autorità all'uomo, ha chiamato le ragazze delle classi medie e alte agli studi, alle carriere e alle professioni altra volta maschili in cui si ritrovano ogni giorno coi maschi sotto altro aspetto e in altre condizioni che in famiglia.

Dato che la donna studia oggi come l'uomo e coll'uomo si ritrova ormai continuamente a contatto al di fuori dei rapporti famigliari, non è più possibile esigere dai parenti quel controllo che essi esercitavano altra volta, nè è possibile pretendere alle donne che ormai guadagnano e sono indipendenti economicamente quell'obbedienza e quell'ossequio al maschio che altra volta esse gli concedevano.

*

* *

L'allentamento del controllo familiare sulla donna, la confusione dei sessi, l'istruzione femminile uguale alla maschile, l'entrata della donna nell'arringo politico sono stati forse dei mali minori conseguenti a un nuovo equilibrio. Ma questo equilibrio nuovo non è favorevole alla donna, ma se questi mali sono necessariamente connessi coll'avvento dell'industrialismo non cessano di essere mali di cui dobbiamo cercare di trovare alla meglio i rimedi, non già di propagarli nei felici paesi in cui non c'è industrialismo e non c'è la necessità di questi mali. Soprattutto poi dobbiamo cessar di considerar «ingiustizia» gli usi, le tradizioni, le leggi diverse che reggevano il mondo femminile antico, ed erano state formulate in suo favore e non a suo danno.

PARTE III.

LE ASPIRAZIONI DELLA DONNA DI OGGI

*La donna vuole colle leggi,
colla propaganda, colle leghe
obbligar l'uomo ad amarla in
altro modo e per altre ragioni
che in antico.*

I.

LA DONNA VUOLE GLI ANTICHI AFFETTI SENZA GLI ANTICHI DOVERI

*Non del mancato voto, non
della difficile istruzione, non
della differente morale soffre
la donna oggi, ma della soli-
tudine, della indifferenza che
la circonda e la opprime.*

Ho dimostrato che i mali di cui la donna si lagna non sono ingiustizie. Ciò non toglie che o di essi o di altri la donna soffra.

Merito del femminismo è stato appunto di essersi dato conto che la donna soffriva e di aver spronata la società a cercare un rimedio; suo tor-

to di aver accettato senz'altro la diagnosi e la cura proposta dalla donna che più gridava senza sceverare se questa si lagnava di mali che avrebbero fatto soffrire in simili casi un uomo o di mali dei quali realmente soffrisse, se aspirava a beni di cui vedeva godere l'uomo o a beni di cui potesse realmente godere; senza avvertire quando scambiava per generali del sesso, sofferenze a lei particolari, per profonde ed eterne, sofferenze soltanto superficiali e transitorie, peggio quando essa poneva ogni speranza in rimedi atti ad aggravare anzichè a guarire i proprii mali.

Questa era la inevitabile conseguenza dell'aver voluto identificare la donna all'uomo che è differente, dell'aver cercato di curare la donna senza prima averne determinata la indole, senza aver studiato il suo modo di procedere, senza essersi

assicurato il suo consenso sulle cose che la fanno gioire o soffrire.

La medicina ha potuto dar diagnosi e trattamenti sicuri solo il giorno in cui lo scienziato si è messo a studiare il sano prima del malato, a studiare le condizioni fisiologiche della vita prima delle patologiche.

Il malato è ed è sempre stato un pessimo diagnostico e un pessimo medico di se stesso. Una delle difficoltà dei curanti è sempre questa di scartare la diagnosi che di sé il malato vuole si faccia, e persuaderlo di cure diverse da quelle che egli desidera, poichè il malato inclina a dar colpa dei suoi mali a cause occasionali che ne hanno determinato lo scoppio; e cerca i rimedi fra tutte le sensazioni piacevoli che gli possono ritornare alla mente.

Ricordo un fatto tipico accaduto al mio bambino; aveva dieci anni quando fu colpito da una di quelle lunghe e noiose enteriti che reclamano un lungo regime... digiunante. Il regime l'aveva esaurito. Cominciò alla fine del secondo mese a manifestare delle voglie assurde ora di un giocattolo, ora di un libro visto mesi prima, anni prima in casa d'amici; ultimo, ricordo, una corazza di Giovanna d'Arco che ci fece andar matti parecchio per pescargliela. Non dormiva la notte, e pian piano invocava, proprio come si invoca Dio, il gioco del momento. «La corazza, oh la corazza, se l'avesse avuta sarebbe stata per lui una tale felicità, una tale felicità, che tutti i mali sarebbero scomparsi! Niente di quello che aveva avuto fino a quel giorno poteva dargli la gioia che gli avrebbe data la corazza». Naturalmente appena avuta la corazza, così come gli altri giochi, l'illusione

cessò ed egli ricominciò a piangere dirottamente disperato che il gioco non facesse il miracolo, sino a che un altro desiderio sorse altrettanto vibrante ed imperioso. E questa altalena continuò fino a che, guarito, poté mangiare una fetta di pane.

La donna soffre, così come soffriva il mio bambino, ma i rimedi che il femminismo propone per molcere le sue sofferenze, assomigliano assai da vicino alle corazze, ai giocattoli a cui il mio bambino agognava. Sono diversioni che una volta ottenute non le daranno alcun piacere e che forse intensificheranno i mali che vogliono combattere.

*

* *

Ma se io non accetto la diagnosi e la cura che delle sofferenze femminili dà il femminismo, che

cosa vi sostituisco? Di che soffre a che aspira secondo me la donna di oggi? Che cosa deve chiedere in compenso agli uomini, alle donne, alla società?

L'indicare in modo preciso i mali di cui la donna soffre, e il trattamento a cui deve sottoporsi – come mi chiedono assieme le mie seguaci e le mie avversarie – è responsabilità enorme che male può assumersi un individuo isolato quale io sono. Io avrei pertanto preferito, fermarmi alle premesse già esposte, contentarmi dei corollari parziali già chiosati, lasciando ad altri di tirare le conclusioni.

Ma chi soffre vuole la diagnosi del proprio male, vuol sapere la causa delle sofferenze che lo urgono, vuol sapere a che mirare e da che rifuggire, vuol sapere quali sintomi significheranno un miglioramento. Il non dare alcun programma po-

sitivo, il non indicare il fine a cui deve tendere la donna significa rigettarla nelle mani del femminismo, che ha per lo meno il merito di offrirgliene uno. Per quanto pertanto io mi renda conto della difficoltà del problema, della impossibilità di risolverlo nella sua interezza, per quanto io sia persuasa che la conclusione a cui verrò mi tirerà addosso molte ire... pure io non oso tradire tacendo la fiducia in me posta.

Sofferenze della donna di oggi.

Molte ragioni ho detto rendono difficile di sapere perchè la donna soffre e di qual trattamento ha bisogno; gli è che complesse, profonde, contraddittorie sono le cause che la fanno soffrire, e complesse, profonde, contraddittorie le mete a cui aspira e da cui rifugge; gli è che fra queste mete a cui aspira, e da cui rifugge, alcune sono

tali che è giusto aspirarvi e rifuggire e queste si possono esprimere ad alta voce; ed altre non è giusto nè aspirarvi nè rifuggire e queste non si possono esprimere ad alta voce. Ma queste che non si possono volere nè rifuggire nè esprimere ad alta voce, essa desidera ed aborre con più ardore delle altre.

La donna d'oggi non vuole *«perfezionare la donna»* alla quale perfezione morale è assolutamente contraria; non vuole *conquistare il diritto di istruirsi*, che ha sempre avuto, *nè il diritto di occuparsi di politica* che ha quando vuole, nè quello di difendere il benessere delle donne e dei fanciulli, che ha sempre difeso con interesse e premura anche l'uomo, *ma vuole col voto, colle leggi, colla propaganda, colla lotta, creando il vuoto attorno all'uomo, propagandando lo sprezzo per le antiche virtù femminili, obbligar l'uomo ad*

amarla per altre ragioni e in altro modo che in antico; vuol persuadere il mondo in generale e l'uomo in particolare che essa essendo superiore all'antica per la nuova istruzione che è venuta acquistando e per la capacità con cui ha dato prova di sapersi guadagnare il pane, ha dei diritti speciali in amore.

Vuol conquistare il diritto di essere amata al di fuori della virtù, al di fuori dei sacrifici che la tradizione le richiedeva.

Questo è lo scopo intimo, profondo, che il femminismo prosegue a tastoni, inconsciamente, ma fatalmente perchè riassume le aspirazioni e le illusioni della donna di oggi; questa è la ragione perchè la donna di oggi esalta con tanto furore il valore dell'intelligenza, della cultura e ostenta tanto disprezzo per le virtù antiche..... «debolezze da lasciare alle stupide che non hanno altra

faretra al loro arco»; questa è la ragione perchè le femministe esaltano tanto l'orgoglio, la vanità, il ripicco, l'invidia, la gelosia, la maldicenza, che prendono nella loro bocca il nome nobile di «*dignità*» di «*intelligenza dei proprii interessi*», perchè l'inibizione di questi difetti era fra i sacrifici più dolorosi che la tradizione richiedeva.

Questa è la ragione perchè le donne di oggi si raggruppano, lottano, parlano di conquiste, se la prendono cogli uomini. Se lottano è per avere qualcosa che non si può avere senza lotta, se perseguono una conquista è per ottenere qualche cosa che non hanno; se si raggruppano è per ottenere qualcosa che non possono ottenere isolatamente. Ora l'istruzione, il voto, l'indipendenza, che esse chiedono ufficialmente, esse han ottenuto già nella maggior parte del mondo.

Non per il voto, non per l'indipendenza, non per l'istruzione uguale, non per la partecipazione politica, che nessuno a loro contesta, le donne si raggruppano, lottano e se la prendono contro d'uomo, ma per ottenere dall'uomo gli affetti di cui hanno bisogno, senza esser astrette alla dura morale tradizionale che ne era l'antico scotto, ma per uscire dall'isolamento che le circonda e le opprime. Gli è che se la donna ha ottenuto oggi posti, onori, ricchezze infinitamente superiori a quelli della donna antica – essa viceversa è sola, desolatamente sola.

**La donna soffre dell'isolamento in
cui la società la lascia.**

Nelle vie affollate che percorre affannosamente tutto il giorno; nel formicaio umano dei *restaurants* in cui mangia; nei variabili appartamenti delle

brulicanti case in cui riposa separata da sottile tramezzo da centinaia e centinaia di altri esseri umani; nelle soffocanti officine, nei ministeri, negli uffici, in cui scrive, in cui detta, in cui professa, in cui insegna; negli affollati teatri e cinematografi in cui si spassa, la donna è sola, assai più desolantemente sola che nella solitaria casupola del più remoto villaggio, assai più sola che nella cella del convento, assai più sola che nel bosco, nel campo, nella camera solitaria in cui lavorava altra volta.

Gli è che quegli esseri che formicolano attorno a lei, che la urtano, nei trams, e nelle strade, che le tolgono il respiro nell'ufficio, che l'assordano nella sua camera; che la stordiscono nel teatro... sono estranei a lei, non si interessano alle sue pene e alle sue gioie, nè essa ha alcuno dovere di interessarsi alle loro.

Estranee a lei così come gli esseri sono le cose che l'attorniano; la macchina a cui scrive, il letto in cui dorme, la finestra che le dà luce, il tavolo dove mangia... macchina, camera, tavolo, letto non sono suoi, non sono a lei affidati.... essi possono cambiare ogni giorno, come può cambiare il suo superiore, o il suo vicino d'ufficio o di tavola. Niente attorno a lei è costante, niente l'accompagna nella vita, niente e nessuno essa ha a cui affidare i suoi pensieri. Da un minuto all'altro essa può scomparire senza che alcuno la pianga o rimpianga. Le cose e gli esseri che la circondano cambiano continuamente senza che abbia diritto di piangerli o rimpiangerli.

Numero in ufficio dove nessuno a lei fa attenzione – dove compie una funzione che non la interessa, che non può vivificare, che non sa per chi faccia a che serva, in cui chiunque altro la

può sostituire; numero nel teatro, nel cinematografico ove va per stordirsi; isolata nella casa dove ciascuno ha diritto ad agire per proprio conto. Sola nelle variate e variabili città dove invano cerca in comitiva svago e istruzione, essa non ha niente di fisso, di suo, di legato a lei a cui pensare; non ha alcuno in cui espandersi o di cui ricevere le espansioni; non ha alcuno per cui agire e che per lei agisca.

Questo isolamento, questa variabilità, che non hanno niente di penoso per un uomo, che fa centro di sè in se stesso – questa indifferenza, piacevole per un uomo, poco espansivo che aborre dalle emozioni, – è insopportabile a una donna che ha sete di comunicare cogli altri, che aspira ad amare, ad essere amata, ad avere qualcosa, qualcuno a cui dedicarsi.

La donna, tramite della vita infinita che continua, fa centro in qualcuno che è fuori di sè e ha bisogno che qualcuno fuori di sè faccia centro in sè.

La donna che non ha alcuno o alcuna cosa da amare in modo costante, che non ha alcuno o alcuna cosa per cui preoccuparsi ed agire, a cui far profittare del suo pensiero, della sua azione; che non ha fratelli, che non ha figli, che non ha madre, che non ha marito, che non ha casa, che non ha infelici a cui alleviare le pene, che non ha modo di impiegare i suoi istinti altruisti, la sua attività, la sua intuizione, la sua passione; che non ha uno scopo vivo emotivo nella vita, che non ha una pianta di cui sia il sostegno e che la sostenga, si inasprisce si deforma fisicamente e moralmente.

L'indifferenza è peggiore per lei che l'odio più atroce, la variabilità continua della fissità assoluta; l'isolamento della solitudine completa; perchè l'odio può convertirsi in amore, perchè nella solitudine, nella fissità si può rivestire le piante e gli animali che ci circondano dei proprii sentimenti, amarli e credersene amati, mentre ciò non può fare chi ha attorno a sè delle persone indifferenti, chi vive in un ambiente sempre variato e variabile.

*

* *

Nè si dica che questi sentimenti sono proprii delle donne inferiori» delle «donne antiche». Questo bisogno di avere qualcuno a cui dedicarsi, qualcuno di cui essere il pernio ha la donna che studia, la donna che ha raggiunta fama ed

onori, che si crede superiore, la donna che ha rotto colle tradizioni e che non vuol sottostarvi, tale e quale come la donna che non studia, che non è in carriera che non si crede superiore, *solo che questa accetta senza lagnarsi i pesi legati a questa aspirazione e quella non li accetta più.*

L'isolamento è conseguente all'abbandonata morale.

Questo è il nucleo della questione della donna, questo è il fondo delle sue sofferenze, che una parte delle donne non accetta più l'antica morale tradizionale ma continua ad aspirare ai beni a quella intimamente connessi.

A scusa della donna si deve dire che l'antica morale – che la faceva schiava del marito, del padre, dei figli, non fruente di alcuna libertà, di alcuna indipendenza, di alcuna gloria, di alcuna

mobilità e soprattutto rigorosamente ligia alla monogamia – era assai dura.

Era dura; perchè piena di rinunzie non già scelte da lei in pro' dell'amato che possono essere gradevoli anche se dolorose, ma di rinuncie imposte dagli altri, di sacrifici veri, che rodono dentro e di cui solo si riesce a trionfare quando se ne vede la ragione ineluttabile che calma e che eleva.

Malgrado ciò per molti secoli la donna vi si era acconciata, poichè la società ne la ripagava col circondarla di affetti.

Non un movimento femminile, ma un cumulo di circostanze esterne hanno rotto ad un dato momento in Europa questo equilibrio; hanno costretto una parte delle donne ad uscire dal centro familiare, a fare studi maschili, ad occuparsi in lavori a loro sgradevoli, ad entrare nelle carriere

esterne alla casa il che ha reso assai più difficile a quella società l'esigere ancora l'antica morale. Molte donne hanno accettato con slancio, direi quasi con giubilo il nuovo stato di cose perchè credevano di trovare nello studio, nel lavoro all'esterno, nelle occupazioni sgradevoli dei sostituti alle compressioni, alle inibizioni che la tradizione richiedeva a loro, perchè speravano di emanciparsi dallo studio, delle virtù richieste a loro, *perchè speravano di trovare nelle nuove occupazioni le quali consentivano anche gloria e denari, piaceri maggiori che nelle antiche pagate solo coll'ammirazione e coll'affetto*; perchè credevano che gli studi, e la possibilità di lavorare all'esterno avrebbero dato a loro diritto a privilegi speciali in amore, perchè credevano che la nuova situazione le avrebbe fatte arbitre dei sacrifici che volevano consentire in cambio dell'amore,

perchè credevano che essa avrebbe dato a loro modo di abbinare l'amore alla gloria, all'indipendenza, alla ricchezza.

Viceversa il piacere indotto dallo studio, dalla carriera è stato minimo, i vantaggi sono stati miserevoli, poche le glorie e per poche donne e per quelle ancora, poco saporose, quanto all'amore, e fuori e dentro il matrimonio i guadagni sono stati negativi.

Di qui l'exasperazione della donna moderna e soprattutto della donna che ha studiato, della donna entrata in carriera, della donna che si reputa «superiore», della donna che in vista di queste illusioni ha abbandonato le tradizioni e sperato abbandonarle, della donna che crede aver voluto le condizioni in cui vive, di quella che forma le reclute del femminismo. Il lavoro all'esterno, l'istruzione, l'indipendenza, i guadagni, non le han dato

il piacere che se ne riprometteva, la felicità a cui credeva di aver diritto e minacciano di toglierle l'amore. Naturalmente questa donna, come tutti coloro che non possono e non vogliono rimontare all'origine lontana e generale dei mali loro, non alle proprie illusioni, non alla fatalità delle cose, dà colpa delle sue sofferenze, ma alla tradizione, agli uomini che incolpa di volerla tenere avvinta alle tradizioni, e che in fondo al suo cuore sono soprattutto rei di non volerla amare pei meriti specifici per cui essa vorrebbe essere amata.

II.

PERICOLI DELL'ALLENATA MORALE PEL MATRIMONIO

*Se l'uomo per amare la
donna non partirà dal punto
di vista tradizionale della vir-
tù, da che altro punto partirà
se non da quello dei sensi?*

Questi desideri, queste aspirazioni rispondono non c'è dubbio a aspirazioni e desideri reali e generali, perchè se tutte le donne desiderano essere amate, se tutte desiderano di avere una piccola cerchia di persone e di cose a cui dedicarsi e di cui essere il pernio, tutte desiderano di essere esentate dai sacrifici che una volta erano a loro

imposti per garantirle quei beni. Ma basta che un desiderio sia generale, per essere attuabile? Basta il desiderio di non morire per vivere eterni? Potrà mai la donna riuscire in questi fini che si propone, e i vantaggi che potrà trarne saranno essi maggiori degli svantaggi?

La donna moderna vuol conquistare il diritto di essere giudicata dall'uomo, di essere cioè ammiratione, ed amata al difuori del punto di vista tradizionale, al difuori dei meriti morali, al difuori della virtù.

Ma è interesse della donna di scartare nell'esser giudicata il punto di vista che le è più favorevole? Quello in cui emerge più facilmente perchè corrisponde alla sua missione naturale, alla sua missione materna che è essenzialmente altruistica e morale? Converrebbe al cavallo di

farsi giudicare dal punto di vista della forza, al-
bue da quello della velocità?

Persuader l'uomo ad abbandonare nell'amare il
punto di vista tradizionale, astrarre cioè dalla virtù
non sarà difficile, perchè questo orientamento
non è il suo naturale. Ma il giorno in cui non parti-
rà, per amare la donna, dal punto di vista della
virtù, dai servigi che gli può rendere, da quale al-
tro punto partirà se non da quello della bellezza,
della procacità, del piacere cioè che ne potrà trar-
re.

So bene che questo non vuole la donna moder-
na, che essa vorrebbe che l'uomo la giudicasse
dal punto di vista della cultura, delle scuole fatte,
della forza, dell'abilità sportiva, delle cariche che
copre, della capacità che dimostra di lavorare
all'esterno, ecc. Ma queste sono qualità che
l'uomo cerca ed apprezza in un altro uomo, sono

qualità che eccitano se mai la stima, non l'ammirazione e tanto meno l'amore di un uomo per una donna. *L'amore è legato ai sentimenti non all'intelletto; è legato alle qualità che più diversificano l'uomo dalla donna, non a quelle che li fanno somiglianti*; è legato alle qualità fisiche o morali le quali hanno interesse per la specie, non alle intellettuali che per la specie non hanno alcun interesse.

In famiglia del resto l'amore che avvince al padre, alla madre, alla sorella, al figlio, al marito è esso in ragione dei quadri che dipingono, dei libri che scrivono o non piuttosto della loro bontà, servizievolezza, «delle loro virtù», dei servigi che ci rendono o di quelli che a loro possiamo rendere?

Se l'uomo non partirà più per amare e ammirare la donna dal punto di vista morale, dei servizi cioè che essa gli potrà rendere, partirà dal pun-

to di vista della bellezza, dell'eleganza, della procacità, dall'elemento cioè puramente sensuale.

Rotto però il cerchio che incatena l'uomo alla donna in modo permanente garantendogli speciali virtù femminili, interessi che l'uomo sa stabili, partendo dal punto di vista dell'attrazione dei sensi – piacere – che l'uomo sa labile ed indipendente da ogni merito, l'uomo non vuol più saperne di legami stabili, l'uomo non vuol più saperne della donna che egli disdegna e la donna dovrà contentarsi di brutali eccitamenti scevri di alcun sentimento – dovrà contentarsi di amori leggeri, labili, i quali si conquistano non colla carriera, non cogli studi, non coi meriti intellettuali... ma colla civetteria e peggio. È quello che accade in tutte le epoche di rivoluzione in cui la donna persuade l'uomo ad abbandonar nella scelta l'elemento virtù, in nome dei più variabili ideali... i

quali tutti finiscono per convergere al trionfo della procacità e del sensualismo. Nè si può dire che oggi le cose corrano per diversa china.

Così è che il femminismo, partito alla conquista di un amore più perfetto, più ideale, più completo dell'attuale, ha dovuto ripiegarsi sul libero amore, sul diritto alla maternità, altrettanti diritti equivalenti all'amore sensuale puro.

E questi nuovi numeri del suo programma hanno avuto così grande successo nella pratica che il femminismo non si è potuto contentare, come era forse sua intenzione, di coprire con queste teorie i mali già radicati e di scusarli, ma ha dovuto sancirli, ostentarli, propagandarli e importarli come modelli perchè chi ne ha usato non vuol trovarsi isolato. Così si è venuti all'apologia dell'amore sensuale puro, dell'amore labile e

passaggero quale è nel desiderio e nell'interesse dell'uomo, non della donna.

La propaganda ha trovato qualche resistenza, ma la resistenza è diventata sempre più debole e ben presto per quella legge dei vasi comunicanti che è vera psicologicamente ancor più che fisicamente, la libera morale, il diritto all'amore, cioè l'amore instabile dovrà trionfare; e così accanto alle donne maschili, alle quali fino a un certo punto questi amori leggeri piacciono (o almeno piacciono di più della rigida morale che accompagna il matrimonio di una volta) dovranno contentarsene presto tutte le altre, anche quelle disposte ai più duri sacrifici pur di poter amare in modo costante.

Così la possibilità di essere giudicata al di fuori dei meriti morali, al di fuori della virtù avrà per conseguenza non solo di allentare le virtù della

donna, ma di tagliare netta l'istituzione del matrimonio, che sulla virtù femminile riposa, e di dannare tutte le donne le quali vogliono un briciolo d'amore, a contentarsi di amorette labili e degradanti anche quando hanno animo puro ed elevato.

III.

PERICOLI DELL'ALLENATA MORALE PER LA CARRIERA

*Il femminismo non pensa
che c'è una differenza fonda-
mentale nelle conseguenze
del vizio fra uomo e donna
ed è che all'uomo il vizio co-
sta, alla donna rende.*

Che la libertà, l'indipendenza e le altre conquiste del mondo moderno difficoltassero il matrimonio e favorissero piuttosto amoretti leggeri – *flirt* – già si sapeva. Questa difficoltà rientrava anzi nei «vantaggi dei nuovi tempi perchè col *flirt* la donna poteva godere come l'uomo di tutte le dolcezze

dell'amore senza i gravi pesi di un legame indissolubile.

D'altra parte se oggi ancora, come in altri tempi, tutte le ragazze tendono all'amore, il matrimonio ha cessato da molto tempo di essere l'unica loro aspirazione. Le ragazze della media borghesia «che non hanno dote» sono orientate già fin dall'adolescenza a mirare verso una carica, una carriera che dia loro da vivere piuttosto che verso un matrimonio assai problematico. Le ragazze che hanno una dote, pur non disdegnando il matrimonio, aspirano soprattutto a usufruire delle proprie ricchezze; decise a non asservirsi colla dote ai voleri di un uomo.

Ragazze quindi che vi sono costrette per ragioni finanziarie e ragazze che vi sono costrette per ragioni morali, quattro quinti cioè delle ragazze, più che a un matrimonio aspirano ad entrare in

carriera, a dedicarsi a una carica a una missione a uno sport magari, donde trarne prestigio, denari, onori. Questa anzi di potersi fare una situazione, di non essere obbligata «a vendere il proprio corpo» in un matrimonio obbligatorio è vantata dalle ragazze moderne come la maggiore loro conquista.

*

* *

Ora per queste donne che non pensano più al marito, ma alla carriera, agli studi, alla loro missione, non è utile, logica, imprescindibile l'aspirazione a cui il femminismo ha dato corpo che la donna sia giudicata al di fuori dei suoi meriti morali? Non è giusto in altre parole che la donna, la quale provvede a se stessa, non aspira ad un marito, la quale quindi colla propria condotta non

compromette nessuno, ami e si diverta quando vuole e con chi vuole come un uomo?

È un secolo ormai che queste obiezioni e altre del genere ripetute su tutti i toni scalzano colla loro apparente logicità le basi della morale femminile. Ma la logicità apparente non corrisponde secondo me alla realtà. Io nego intanto la premessa che la donna quando non ha marito o figli, quando si guadagna la vita da sola, non danneggi alcuno abbandonandosi ai suoi istinti procaci e sensuali.

È appunto in questo caso, quando la donna è in carriera, che l'allentamento della morale tradizionale femminile è più pericolosa, perchè se per la maritata l'immoralità ha come nel caso dell'uomo una ripercussione sopra i famigliari che è immediata, che tutti vedono, e da cui quindi tutti in qualche modo si possono salvaguardare; la

immoralità della professionista ha una ripercussione che non è immediata ma che è assai più grave, perchè non è possibile ad essa nè rimedio, nè salvaguardia individuale, e perchè la compagine sociale ne va di mezzo, la civiltà tutta intera.

*

* *

Che ragione c'è, mi si oppone, che la immoralità della donna alteri la compagine generale, maggiormente che quella dell'uomo, la immoralità della professionista più di quella della maritata?

La ragione c'è ed è che alla donna il vizio rende, mentre all'uomo costa; che la donna può col vizio alterare tutti i suoi meriti morali e intellettuali mentre ciò non è possibile all'uomo; che per l'uomo i vizi sono in contrasto coi proprii interessi

mentre per la donna interessi e passioni collimano. Ora siccome la donna può servirsi della sua immoralità assieme per appagare le sue passioni e per soddisfare i suoi interessi, se la società non le mette alcun freno essa non ne ha alcun naturale che l'arresti, mentre l'uomo, dovendo pagare con sacrifici di interessi, la sua immoralità ha un freno naturale in sè che mette alla immoralità un limite. Di più siccome la immoralità non aiuta i suoi interessi l'immoralità dell'uomo non porta uno scompiglio generale nella società se trionfa e dilaga, mentre il contrario avviene nel caso della donna.

Il giovane tenente vizioso che passa successivamente attraverso ai più volubili amori nelle diverse città in cui è traslocato non è guardato di traverso come lo sarebbe una donna. Egli stesso ne ride, ne mena vanto, è ammesso in società,

nessun uomo, nessuna donna per le sue conquiste gli negherà la sua stima; l'immoralità non lo danneggerà in alcun modo rispetto alla carriera, ma *non lo aiuterà*. Questa è la grande differenza nelle conseguenze del vizio fra uomo e donna. Il tenente vizioso non avrà degli avanzamenti in base ai suoi vizi, non tradirà con questi avanzamenti gli sforzi dei suoi colleghi che questi avanzamenti aspettano dagli studi e dai meriti morali o intellettuali; non tradirà l'interesse pubblico che vuole la scelta venga fatta secondo altri criteri.

Il contrario è per la donna. Al minimo fallo, la donna è messa all'indice dalla società, ma quante cose può ottenere coi suoi falli! Essa intanto può guadagnarsi una vita comoda e lussuosa quale nessun merito morale e intellettuale le potrà mai concedere; da rozza contadina potrà diventare senza alcuna capacità intellettuale regina

o ninfa egeria di Ministri o di Re. Senza alcuno sforzo, senza meriti speciali può avere delle patenti che agli altri costano fatiche; può evitare con qualche fallo tre quarti degli affanni dei concorsi pubblici e privati. Pei soli suoi falli può rapidamente assurgere ai posti migliori, tradendo nel tempo stesso e le sue colleghe che tale posto attendono dagli studi e dai meriti intellettuali e il pubblico il quale ha diritto di sapere con quali criteri sono scelti gli uomini e le donne da cui dipende, che paga, o di cui si serve.

Per questo pertanto che i vizi le sono utili, che non ha quindi alcun freno in sè che l'arresti, per questo pertanto che coi suoi vizi può alterare i suoi meriti intellettuali e professionali e quindi danneggiare altri infiniti, che non hanno nulla a che fare direttamente con lei e non possono difendersene – per questo dico la immoralità della

professionista – dal punto di vista umano più scusabile – è dal punto di vista sociale più pericolosa. Gli è che nel caso della donna maritata noi ritorniamo alla situazione dell'uomo, al contrasto cioè fra le passioni e gli interessi, al freno quindi naturale, ritorniamo al vizio passione, i cui danni sono limitati entro una piccola cerchia di persone che possono difendersene e quindi a uno scompiglio minore da parte della società.

Se noi ammettiamo infatti che la donna in carriera possa permettersi di obbedire alle sue passioni, di abbandonare la rigida morale tradizionale, chi potrà mai distinguere quando lo fa per passione da quando lo fa per interesse? E quando la donna possa aggiungere questa formidabile arma a quelle intellettuali e culturali per ottenere i posti e le patenti che desidera, come potranno ancora lottare con le procaci le professioniste

oneste che non vogliono servirsene? Peggio, come potrà funzionare una società complicata come l'attuale in cui il pubblico non ha altra garanzia dei professionisti di cui si serve, se non quella dell'applicazione rigorosa dei criteri di merito stabiliti?

E come sopporterà l'uomo la concorrenza di queste professioniste, le quali lo scavalcano in base ai loro demeriti morali invece che ai loro meriti professionali? E come potrà ancora la donna onesta abbracciare una professione esterna alla famiglia conservando qualche rispetto dell'uomo che vede nella donna un concorrente disonesto?

Così, la libertà morale, la massima conquista a cui mira sia pur inconsciamente il femminismo, finirebbe di tagliar netto alla donna non solo il ma-

trimonio ma anche la carriera, disgregando per
sopramercato la società.

IV.

TENTATIVI DI NEUTRALIZZARE QUESTI PERICOLI

I piaceri dell'ambizione della gloria sono piaceri di preminenza, che non si possono generalizzare.

Il pericolo è tanto imminente che l'*élite* femminile se n'è accorta e ha cercato di correre ai ripari dandosi attorno a persuadere la donna a rinunciare all'amore «una debolezza, un residuo atavico di cui essa doveva trionfare, un errore inculcato dalla educazione tradizionale che essa doveva sfondare o abbandonare alle deboli, alle sciocche, alle ignoranti, incapaci di dirigersi da sole, di

guadagnarsi la vita da sole, perchè la donna intelligente, la donna che studia, la donna superiore, potrà trovare negli studi, nell'indipendenza, nei guadagni, nella gloria, gioie ben maggiori e degne che nell'amore».

Questa mossa è stata abile, logica, coraggiosa; essa ha iniziato la sola diversione possibile contro le conseguenze disastrose del libero amore. Essa ha potuto esercitare una certa influenza perchè ha una certa base reale. Uomo e donna sono diversi ma diversi come possono essere individui della stessa specie; fortissimi e permanenti sono negli uni aspirazioni, istinti, desideri che nell'altro sono transitori, vaghi, attenuati e viceversa. I sogni di gloria, di indipendenza, di guadagni, esistono anche nella donna; solo che essi sono in lei labili e transitori.

La ragazza entra in carriera oggi con grande entusiasmo, e disprezza e compiangere in principio con molta sincerità la sorella antica, confinata in casa, ma a poco a poco il piacere si attenua della carriera e dei guadagni e la nostalgia nasce violenta degli affetti famigliari e costanti, seppure foderati di fastidi dapprima disprezzati. La professionista tradisce con facilità la morale tradizionale perchè questo le è utile, ma indipendentemente dall'utile che ne trae, vi si abbandona perchè ingigantisce in lei la sete di affetto; perchè il vuoto che la circonda le è insopportabile, perchè dopo qualche tempo le soddisfazioni dei guadagni e della carriera si attenuano in lei come prima le si sono attenuati il piacere «di fare alla bambola o alla cucina». Gli eroi e le eroine di Ibsen rappresentano assai bene scenicamente questa differenza. Borkmann, Sollness non esitano a sacrifi-

care Hilda e Kaja, che pur amano alla carriera – mentre Hilda e Kaja non esitano a sacrificare onori e ricchezze all'amato.

Oh non ridano di sottecchi gli uomini, non si sdegnino le donne di questa eterna aspirazione femminile. Fiore, insetto o ragazza, la natura, per bisogno di amore, di devozione, che la funzione materna reclama, ha dotato il sesso femminile di una capacità di amare ben più attiva e possente che il sesso maschile, e questa capacità di amare vuole estrinsecarsi come tutte le altre, e vuol espandersi non in passioni focose e violente come quelle degli uomini, sibbene in affetti calmi e costanti.

Non è già, come credono le femministe, l'educazione, la tradizione millenaria che ha indotte le diverse aspirazioni dell'uomo e della donna, ma la loro diversa costituzione. È la funzione mater-

na che ha indotto nella donna questo prezioso bisogno di amare che la fa schiava di coloro su cui deve versare i suoi benefici come il dono di produrre latte fa la nutrice schiava del poppante che l'assorbe. La tradizione, l'educazione hanno potuto accentuare, cristallizzare questo bisogno in forme convenzionali, ma non l'hanno creato. Se è vero, ed è questo che ha permesso l'equivoco, che dalla educazione antica le ragazze erano fatte conscie «della vergogna» di non aver trovato ancora marito più che del vuoto e della solitudine; se è vero che le ragazze erano eccitate a trovar marito anche «per puntiglio» «per amor proprio» sentimenti che un'educazione diversa può eliminare, è vero pure che l'educazione e la tradizione velavano sotto questi sentimenti transitori un istinto profondamente reale e universale.

Inanità di questi tentativi.

La donna è dannata ad amare; questa sua sete d'amore, ripeto, non si estingue più che non si possa estinguere in lei la capacità di generare. Ma se non si può appagarla coll'amore completo, si devono cercare i compensi in soddisfazioni equivalenti, o che contengano elementi analoghi.

La scienza, l'arte, gli studi a cui l'*élite* femminile ha indirizzata la donna, possono nell'uomo prendere il posto dell'amore, perchè sono per lui passioni, che lo possono occupare e soddisfare. Ma non così è per la donna, la quale considera la carriera, l'arte, gli studi, dal semplice punto di vista utilitario.

Meno ancora potranno compensarla dell'amore le ambizioni, i beni materiali, i quali poggiano su

elementi opposti perchè l'amore è per la donna concentramento del proprio essere in un'altra persona, dedizione completa, mentre l'ambizione concentra le passioni altrui in sè.

Il cattolicesimo infatti che primo si è trovato alle prese con questa difficoltà di appagare uomini e donne che rinunciavano all'amore, ha dato a ciascuno dei due missioni ben differenti.

Noi vediamo gli ecclesiastici, i sacerdoti, i monaci, i frati, dedicare l'ardore che l'amore non può assorbire a dispute filosofiche morali, teologiche, a salvare capolavori letterari o artistici, a predicare, a far conquiste di fedeli in paesi lontani. Noi li vediamo cercar sostitutivi alle gioie dell'amore, nell'arte, nella bellezza estetica, negli studi, nella scienza, nella contemplazione delle bellezze naturali. Noi vediamo i frati scegliere come sede i luoghi più meravigliosi, coprire di splendide pittu-

re i loro chiostri, le loro chiese; di miniature altrettanto preziose i loro libri. Li vediamo nel dominio più prosaico dei sensi, andar famosi per le invenzioni culinarie e per le comodità della vita.

Noi viceversa non vediamo quasi mai le suore appassionarsi per dispute filosofiche o teologiche, dedicarsi alla scienza (neppure quando come la Agnesi o la Pascal avevan fatto della scienza prima di entrar in convento), le vediamo meno ancora abbandonarsi ai piaceri o ai comodi della vita o dell'arte; le vediamo lasciar nudi i loro chiostri, disadorni i loro giardini, i loro libri, essere indifferenti alla scelta dei luoghi; dedicarsi invece con voluttà alle opere di amore e di pietà le più dolorose le più aspre; a curare i lebbrosi, i malati, i derelitti, gli abbandonati, prodigare tesori d'affetto agli infelici, e non chiedere in compenso che la riconoscenza dello «sposo celeste» di cui i frati

non hanno l'equivalente, ma che è viceversa per le suore qualcosa di reale, di concreto, di necessario per individuare i loro sacrifici, per dar gioia nel dolore.

Pericoli di convergere uomo e donna verso le stesse occupazioni e ambizioni.

Se d'altra parte le carriere maschili, i guadagni dessero alle donne realmente quella somma di piaceri che dava a loro l'amore sarebbe utile e possibile il cambio? Il femminismo eccita le donne a studiare, ad entrare nelle carriere intellettuali garantendo a loro che in esse troveranno la gioia che perdono col rinunciare all'amore, le eccita ad entrare in massa nei posti ora coperti dagli uomini. Ma sono liberi questi posti? Troveranno lavoro e onori e guadagni in queste carriere le donne,

tutte le donne che le femministe vorrebbero incanalarvi?

I paesi sono un po' come le industrie; perchè una industria lavori bene bisogna che il direttore sappia fare un sapiente equilibrio della produzione di ciascun operaio, sappia vegliare a che i filatori producano tanto filato quanto ne abbisognano i tessitori, e che i tessitori producano tanta tela quanta ne posson tingere gli stampatori e così via, il che si ottiene mettendo un numero X di filatori, di tessitori e di stampatori, in modo che mentre dieci filano, cinque possono tessere, trenta ricamare, quattro stampare e così via. Se la proporzione è alterata o i ricamatori o i tessitori o i cardatori resteranno giornate intere in ozio ad aspettare che gli altri abbiano preparata la tela, il filo cui potranno lavorare, ricamare, ecc. ecc.

Analogamente, in una società, perchè tutti possano omogeneamente lavorare, e regolarmente vivere bisogna che su cento individui tanti lavorino la terra, tanti fabbrichino case e mobili, tanti strumenti, tanti pitture, romanzi, tanti si dedichino alla cura della casa e dei bambini, tanti a quella dei malati e così via. Se si altera la proporzione, ci saranno necessariamente dei disoccupati da un lato, e dei dannati a un orrendo sopralavoro dall'altro.

È per evitare questo pericolo che in molte società le corporazioni, i governi vogliono un controllo sul numero dei cittadini che alle diverse arti ed industrie si dedicano e riservano le intellettuali (che danno cioè un minore compenso) ai celibi o ai ricchi.

Era per evitare questo pericolo che si erano diversificate nettamente le occupazioni a cui uomi-

ni e donne potevano dedicarsi, riservando alla donna che ne trae tanta soddisfazione l'allevamento dei figli, la cura della casa e della famiglia, occupazioni che generalmente annoiano gli uomini. Così si era potuto ottenere un certo equilibrio nel lavoro; per cui anche senza emigrare uomini e donne poterono per secoli vivere in discreta concordia sulla stessa piccola porzione di terra a loro assegnata.

Incanalando, come il femminismo vorrebbe, le donne alle professioni oggi esercitate dagli uomini e soprattutto alle professioni liberali, letterarie o scientifiche in cui c'è già una grande pletera, noi andiamo creando una lotta spaventosa fra uomo e uomo, fra uomo e donna, fra donna e donna, lotta che si rifletterà in odi generali, di nazioni, di razze, di classi, di sessi, ciasuno tendente ad

escluder l'altro dalle professioni che sole son re-
putate dar piacere.

*

* *

Peggio si dica delle ambizioni maschili che il
femminismo cerca di innestare nella donna. So-
no accessibili così facilmente questi onori che le
si fanno balenare?

I piaceri dell'ambizione sono piaceri soprattutto
di preminenza, i quali presuppongono una supe-
riorità riconosciuta da un lato, una inferiorità,
un'esclusione dall'altro. Questa inferiorità ed
esclusione è altrettanto dolorosa come piacevole
la riconosciuta superiorità. Per aumentare la gioia
che possono dare le ambizioni, c'è un modo solo,
quello di moltiplicare gli obbiettivi delle ambizioni e
il genere dei premi accordati perchè il numero di

coloro che arrivano primi a una meta aumenta coll'aumentare il numero delle mete non coll'aumentare il numero dei concorrenti; perchè il piacere del premio non è nel valore materiale del premio ma nel fatto che sia un premio. Incanalando gli uomini alle ambizioni della scienza, dell'arte, dell'audacia, della forza, la donna alle ambizioni dell'altruismo, della bontà, della bellezza, della grazia, del lavoro casalingo, dando agli uomini le medagliette, i gradi accademici, i monumenti sulle piazze; alle donne l'affetto e l'elogio dei famigliari, il canto dei poeti, l'esaltazione del romanziere, il quadro e la statua dell'artista, la deferenza generale si aumentava il numero delle mete, il numero dei premi e quindi il numero dei vincitori, dei felici.

Persuadendo le donne come oggi il femminismo fa, che le ambizioni di tener bene una casa,

di far felici i famigliari sono «*ambizioni da lasciare agli stupidi*», che l'elogio dei famigliari, il loro affetto, sono «*premi ai gonzi*»; concentrando tutte le ambizioni ugualmente di uomini e donne in pochi campi determinati: le armi, le arti, la politica, lo sport, la scienza, le lettere; uniformizzando i premi; riducendoli tutti a denari, medagliette, gradi accademici, commende, articoli nei giornali – invece di donne modestamente soddisfatte dei loro armadi e della loro casa si avranno donne irate, scontente di aver perso un campionato, e non aver raggiunto l'onorificenza agognata, di non aver guadagnato abbastanza.

*

* *

Ma, si dice, queste preoccupazioni sono teoriche, questi mali che io qui addito si son verificati

solo in minima misura da noi, paesi vecchi in cui le tradizioni opponevano tenace ostacolo al compiersi naturale di queste trasformazioni; in America, in Australia dove queste tradizioni non c'erano la donna ha potuto dedicarsi alle carriere maschili, arrivare allo stesso genere di glorie, senza creare lotte, concorrenze disastrose, odi, rivolte.

Ciò è vero. Ma l'America, l'Australia sono paesi nuovi, sono paesi immensamente ricchi e spopolati che forniscono l'Europa di alimenti, di metalli, di materie prime, e assorbono uomini; sono paesi che hanno tanti posti disponibili da fornirne e da offrirne anche agli europei; sono paesi di breve passato in cui le glorie locali scarseggiano così da ricorrere ai numeri per segnare le strade, alle glorie europee per segnare le nuove città.

In queste condizioni è facile alle donne arrivare alle cariche che gli uomini non possono coprire,

come è stato facile da noi durante la guerra. Ma tutto ciò è transitorio anche in America, anche in Australia, come fu transitoria l'assunzione delle donne ai posti degli uomini durante la guerra.

In epoche, in paesi normali i posti e gli onori si devono conquistare a fatica, e quelli delle professioni liberali con fatica ancora maggiore. Quando questi posti siano più limitati ancora che oggi non siano, e quando queste glorie sieno più limitate che oggi non sieno li cederanno gli uomini alle donne?

L'amore, sia pure nella forma umile a cui possono aspirare tutte le donne, non ci dà mai piaceri, soddisfazioni materiali e visibili come quelli delle carriere o delle glorie maschili, ci dà anzi degli affanni, delle preoccupazioni, delle ansie dolorose, ci fa sempre schiavi dell'obbiettivo del nostro amore, ma dà un senso alla nostra vita e

ce lo dà senza pesare sugli altri, senza metterci in concorrenza con gli altri, senza condizioni di tempo, di luogo, di ambiente.

Per quanto la terra sia povera e nuda, per quanta scarsi o troppo numerosi sieno gli uomini che l'abitano, per quanto differenti sieno le condizioni economiche e sociali, altrettanti esseri esistono altrettanti possono godere le gioie dell'amore, dell'affetto, della riconoscenza. Un figlio, un padre, un infelice che abbia bisogno delle vostre cure, un essere lontano nello spazio e nel tempo, che vi illudete possa godere dei vostri sacrifici, del vostro affetto, e voi potete appagare questo oscuro istinto che forma il cemento più generale e necessario all'umanità il bisogno più alto dell'animo femminile.

Le soddisfazioni, le ricchezze, gli agi, danno dei piaceri, ma dei piaceri possibili solo a pochi,

che pesano sugli altri e lo sciupio di questi beni può procurare sofferenze amare alle generazioni che seguiranno.

*

* *

Questi sostitutivi, onesta reazione agli eccessi pericolosi a cui conduceva logicamente la libera morale, hanno la loro ragione d'essere così come l'ha avuta fino a un certo, punto la libera morale. Tutto quello che è ha la sua ragione d'essere; ma non bisogna confondere la reazione necessaria di un errore colla necessità logica e provvidenziale di una azione. È logico e fatale che se mi sporgo troppo dal parapetto del ponte io cada; è logico e fatale che se pongo la mano presso una caldaia d'acqua che stia bollendo io mi bruci, ma non c'è nessuna necessità che io mi sporga trop-

po dal parapetto, nè che io ponga la mano vicino alla caldaia. Il progresso dovrebbe consistere anzi nel «conoscere le necessità ineluttabili psicologiche e morali e nell'indurci a eliminare le azioni le cui reazioni ci possono essere di danno».

I sostitutivi dell'amore rappresentano la prima logica, morale reazione contro il nuovo stato di cose a cui la donna è stata costretta suo malgrado e che ha creato molto disordine, ma questi sostitutivi, nati in un momento transitorio della storia mondiale non hanno alcuna necessità di stabilizzarsi e di ingigantire coi rimedi i mali che li hanno necessitati.

V.

NECESSITA DEL RITORNO ALLA MORALE ANTICA

*L'uomo ama forse nella
donna un miraggio; ma se la
donna vuol essere amata de-
ve incarnare questo mirag-
gio.*

La morale che si chiedeva altra volta alla donna, il suo altruismo in famiglia la rinuncia ad amori extraconiugali sono il minimo di compressioni necessarie a garantirle degli affetti costanti e dei guadagni onesti, a garantirle la stima e l'affetto degli esseri in cui fa centro, a garantirle la possibilità di aver qualcuno a cui dedicarsi; sono un

seguito di regole, tali e quali quelle del giuoco necessarie ad arrivare allo scopo a cui i suoi istinti la portano. Se essa trasgredisce questa morale, essa si mette fuori giuoco e quel che è peggio mette fuori giuoco anche le altre donne.

La donna non può più vivere oggi che deve guadagnarsi la vita, che deve abitare spesso fuori della propria famiglia, come viveva quando non doveva guadagnarsi la vita e viveva in famiglia, essa ha bisogno di una educazione e di una istruzione un po' diverse, essa ha bisogno di una maggiore indipendenza, di una maggiore libertà, di una maggiore mescolanza dei sessi che pel passato; *ma non di regole morali diverse* o meglio se essa vuol amare essa non può trasgredire le regole morali femminili. Nè transazioni si possono ammettere in linea morale, in favore della scienza, dell'arte, dell'intelligenza come oggi si

chiede. L'eccellenza nella scienza, nell'arte, nella intelligenza, hanno diritto a privilegi speciali, entro l'ambito della scienza, dell'arte, dell'intelligenza, ma non a rompere le regole del giuoco femminile in fatto di morale.

Che direbbe il giuocatore se il suo avversario credesse di guardare le sue carte perchè è scrittore o scienziato? Se lo scienziato o l'artista giuocano, essi devono seguire le regole del giuoco comune, tale e quale il più comune dei mortali. Identicamente la donna scienziata ed artista se aspira agli affetti come la donna normale deve seguire le regole della morale femminile, tale e quale come è tenuta a vestirsi in modo femminile.

L'osservanza della morale costa sacrificio alla donna? anche l'osservanza delle regole del giuoco costa qualche volta sacrificio al giuocatore,

ma se togliete questa osservanza nessun giuoco è possibile.

La donna tradizionale corrisponde all'ideale che della donna l'uomo si è fatto, corrisponde all'ideale che è necessario l'uomo si faccia per concedere alla donna non un minuto di amore violento e passeggero, ma protezione, difesa e affetto costante, per concedere alla donna di amarlo di proteggerlo di interessarsi a lui: se la donna vuol amare, se la donna vuole degli affetti costanti non ha altra via per arrivarvi.

L'uomo ama forse nella donna un miraggio, ma se la donna vuol essere amata, deve incarnare questo miraggio! L'uomo può essere quello che è; egli che non dipende per le sue aspirazioni, per i suoi desideri dagli altri... ma la donna che mira soprattutto a dar gioia a chi ama, deve conti-

nuamente sforzarsi di riprodurre nella realtà quello che l'uomo vuole essa sia.

E non basta che la donna individualmente e separatamente rappresenti questo miraggio, bisogna che obblighi tutte le donne che non si vogliono schierare fra le professioniste dell'amore ad avvicinarvisi se no tutta la categoria è squalificata.

È vero che oggi apparentemente avviene il contrario, che le donne procaci, volubili e sensuali, fan carriera e trovan marito meglio delle donne ligie alle tradizioni; ma ciò è possibile perchè siamo in un momento di transazione in cui le donne procaci e sensuali hanno ottenuto, scombuiando i criteri di merito e demerito di essere confuse colle donne oneste, per cui esse usufruiscono della attrazione momentanea speciale, che sanno ispirare colla procacità, e di quella duratura che le

oneste hanno conquistato con secoli di sacrifici, mentre queste al contrario soffrono della concorrenza delle donne procaci che non possono imitare e del disgusto che la procacità provoca nell'uomo appena spenta la passione.

Le oneste non protestano pel danno di questa confusione, perchè credono che la vittoria delle procaci stia tutta nelle loro arti, anzichè nel prestigio tolto a loro, e perchè quindi, umiliate della loro momentanea transitoria inferiorità inclinano a invidiare e imitare le procaci anzi che a protestare. Questa inclinazione è assai pericolosa. Se le donne oneste non ritrovano modo di differenziarsi dalle procaci ribelli ad ogni morale, ben presto la bilancia cadrà dall'altro lato e insieme alle procaci tutte le donne perderanno il prestigio antico e saranno trattate alla stregua delle immorali e tutte saranno condannate ad imitarle per

forza, anche le donne più pure che hanno in orrore i loro vantati multipli amori, nè la carriera la scienza gli studi impediranno questa iattura.

*

* *

Col ritorno all'antica morale la donna arriverebbe alla «felicità»? La felicità è costituita da tanti elementi individuali che è follia proporsela come scopo generale di uno sforzo collettivo. Una società non può perseguire «la felicità dei suoi membri» felicità che può essere riposta nelle cose più contraddittorie, essa deve limitarsi a garantire a ciascuno l'appagamento di quegli istinti che esistono in tutti e sono utili socialmente.

Se la felicità è cosa individuale e non perseguibile collettivamente, la fame e il freddo sono sof-

ferenze generali, diminuendo le quali si è sicuri di diminuire le sofferenze generali. Qualcosa di simile alla fame e al freddo è per la donna la solitudine l'isolamento. Il dar modo alla donna di aver qualcuno in cui far centro della sua vita, garantirle qualcuno che in lei possa far centro della sua vita è dare a tutte le donne se non la felicità, l'appagamento almeno dei suoi più legittimi istinti.

Ma ciò non è possibile senza un'alta moralità femminile. Studi quindi la donna se così le piace, partecipi alla vita politica se lo desidera, entri nelle carriere maschiline, che le saranno più grate... ma non creda che studi, carriera o carica la possano esimere dalla morale tradizionale – chiave di volta delle soddisfazioni più alte a cui la donna aspira – le sole a lei assolutamente necessarie.

CONCLUSIONE GENERALE

*Il cielo femminile è più alto
e più difficile da conseguire
che il mascolino. Ma nel cielo
mascolino la donna non tro-
va alcun piacere.*

La questione della donna non è questione di giustizia. Le ineguaglianze politiche e sociali a cui è soggetta, le ineguaglianze morali che le si chiedono, le ineguali compressioni a cui deve piegarsi, non sono l'espressione del trionfo del demerito sul merito, dell'apparenza sulla realtà, non derivano da mancata fede ai patti stabiliti.

Donna e uomo sono differenti, fisicamente intellettualmente e moralmente; la statura, la struttura ossea, il sistema muscolare loro son diversi, diversa è la qualità e la quantità di cibo, di aria che possono assorbire, diverse le malattie a cui vanno soggetti, diverse le tendenze intellettuali e morali, diverse le loro aspirazioni; è giusto quindi che diversa sia la loro istruzione, la loro educazione, la loro missione, le cariche e le professioni a cui si dedicheranno, che diversi sieno i loro doveri i loro diritti, i loro premi i loro castighi.

«Ma si dice la donna è così per atavismo, perchè la si è cantonata da secoli nella casa, perchè la si è abituata da secoli a questa missione a questa morale». Ahimè. L'atavismo ha dei limiti che gli ignoranti varcano con molta facilità. Noi vediamo indomo dopo tanti secoli di servaggio il toro, mentre mansueta è la mucca; noi vediamo

pugnace il gallo mentre pacifica è la gallina. Indomabili quasi leoni e tigri maschi, mentre docili e facilmente affezionabili le loro femmine. Perché aspirazioni, gusti, istinti differenti non dovrebbero esserci nella razza più perfetta della natura: la umana? Se così non fosse ahimè bisognerebbe rifabbricarla così, perchè ciò è una necessità generale.

Noi vediamo la natura in tutte le sue evoluzioni sforzarsi sempre e in ogni modo di differenziare il maschio dalla femmina, di indurre nella femmina le qualità che la possono rendere più appropriata alla funzione di continuatrice della specie, di garantire ai due genitori tali differenze che possano facilitare la differenziazione, cioè la evoluzione, l'adattamento ai creati.

Gli animali, le piante, che erano dapprima tutte femminili e poi ermafrodite e poi monoiche an-

darono via via differenziandosi di sesso, perchè il progresso, la evoluzione, la vita non è possibile senza la differenziazione dei sessi. Notisi che là dove la differenziazione non è ancora avvenuta, come in certe piante monoiche, la natura questa differenziazione ottiene colla proterandria, la proteroginia o la eterostilia, con cui si sforza di conquistare o variare il dioicismo, là dove non esiste ancora.

Se la natura dunque anche nei suoi primordi, anche nei vegetali, si è data tanta cura di separare i sessi, di ottenerli, quanto più possibile differenti, se queste differenze ha fatto più spiccate mano mano che dalle piante, dagli animali inferiori passiamo ai superiori, dalle razze selvagge alle civili... per lo meno bisognerebbe andar cauti nel camminare in senso inverso, nel voler

tornare al tipo unico, da cui con tanta cura e tanto sforzo la natura si è allontanata.

Se la donna non è uguale all'uomo, se gli istinti dell'uno non corrispondono agli istinti dell'altro, se quello che per uno è sacrificio per l'altro è piacere, se quel che fa piacere all'uno non fa piacere all'altro, ingiusto è per la donna reclamare un'uguaglianza di doveri e diritti di istruzione e educazione di cariche e professioni penosa a sè e agli altri, pel semplice fatto che ciò che chiede ha ottenuto o no l'uomo. Non si devono inalberare i mietitori del pomeriggio, se ricevono la stessa mercede dei lavoratori del mattino, quando ambedue ricevono la mercede convenuta.

La donna di oggi soffre ma non già soffre, per ingiustizie che l'uomo abbia tramato a suo danno, per la poca influenza che le ha lasciato in politica, per la troppa dipendenza da lui, per i troppi stretti

legami matrimoniali, per l'insufficiente istruzione; soffre perchè l'industrialismo, cacciandola dalla casa, obbligandola ad una vita simile alla maschile, incanalandola verso i piaceri dei guadagni e delle ambizioni che non sono così gradevoli per lei come per l'uomo, e le sono più difficili da conseguire – l'ha tolta dal suo centro naturale di gioia e di azione e l'ha incanalata verso un centro diverso.

La donna soffre perchè i freddi studi, le frammentarie attività in cui è occupata oggi e di cui non vede alcuna utilità concreta emotiva, non la appagano affatto, e, dopo averla obbligata ad uno sforzo penoso, minacciano di toglierle l'amore.

Poichè la donna è oggi strappata alla famiglia, nella necessità di guadagnarsi la vita, reclami che le si riservino le cariche, le professioni capaci

di darle una vera soddisfazione in sè e per sè, reclami studi che realmente la interessino, e istituzioni analoghe alla famiglia che possano assorbire e dare a lei quegli affetti, quei doveri, quei legami di cui ha bisogno.

La ecciti poi la società e la aiuti a mantener salda quella superiorità morale faticosamente conquistata, che solo le dà la possibilità di appagare le sue maggiori e più necessarie aspirazioni.

*

* *

La vita è dura, dura per tutti, uomini e donne, tanto più dura per noi nati e cresciuti nell'idea che la vita poteva esser tutta di rose, per noi, nuova generazione che assistiamo a tanti miracoli meccanici e ci aspettiamo in base a questi di esser esentati da ogni causa di infelicità. Viceversa i

millantati congegni, il celebrato progresso non ha risolto alcuno dei quesiti che fanno piangere la umanità.

Appena nelle piazze si attenua un poco il rumore delle automobili, dei trams, degli aereoplani, che ci assordano col rumore delle loro meraviglie meccaniche, appena si attenua il barbaglio delle *reclams* luminose che ci accecano colle loro intermittenti fantastiche architetture illusorie, da ogni spiraglio, da ogni porta, da ogni finestra sentiamo uscire un lamento. Tutti si lagnano tutti piangono dentro le case, tutti piangono si lagnano oggi appena alcuno pone a loro ascolto. Ma le angosce delle donne sono più cocenti e strazianti di quelle degli uomini.

Il cielo, il paradiso femminile, è più alto e più difficile da conseguire che il maschile! La strada che vi conduce è più lunga e tormentosa, cospar-

sa di rovi e di spine più acute e dolorose. Ogni tanto durante la storia la donna si ribella a questo fato, e furiosa che l'uomo possa arrivare al proprio cielo con minore fatica vuole invadere quello mascolino. Ma quando vi è arrivata trova questo cielo peggiore della terra in cui viveva prima. Non gode dell'aria il pesce che respira nell'acqua nè può rodere il frutto la farfalla usa al polline dei fiori. Il cielo di ciascuno è connaturato alla propria natura, nè influisce sulla possibilità di cambiarlo il suo più facile o difficile accesso.

La donna è posta dalla natura in condizione tragica, la misteriosa solenne missione che la natura le ha affidato richiede enormi sacrifici. I compensi che la società e la natura le offrono sono fatalmente insufficienti ora per le une ora per le altre, perchè i sacrifici che la natura le chiede possono essere considerati di grado differente

dalle une o dalle altre e così i compensi che li devono ripagare.

Ma se essi non sembreranno adeguati, non dimentichi la donna che la natura ha concesso a lei il massimo dei suoi privilegi, quello di poter creare la vita, di eternarsi attraverso alla specie, e che le libertà concesse ai maschi non sono in fondo che compensi, i quali riescono a legarli in seconda linea a questa grande funzione affidata alla donna.

APPENDICE

CONCLUSIONI PRATICHE

Un chilometro di interesse generale ha per l'individuo minore importanza di un millimetro di interesse personale. Per ricondurre la donna alla morale bisogna trovare nuovi premi e nuovi castighi.

Non mi nascondo che le conclusioni esposte peccano dal lato pratico. Un chilometro di interesse generale ha per l'individuo minore importanza di un millimetro di interesse individuale, dieci metri di interesse futuro hanno minor forza che un centimetro di interesse immediato.

Dire alla donna che dovrebbe comprimere il suo istinto di piacere – giostra che le dà il massimo della gioia – perchè questo danneggia il sesso o anche perchè questo la può danneggiare più tardi, quando viceversa nel momento immediato l'espandere i suoi istinti può aiutarla in carriera e darle piacere – è chiederle dell'eroismo giornaliero. L'eroismo non si può chiedere e meno ancora ottenere così, per amore della società, senza far brillare dei premi, senza stabilire dei castighi. In guerra si ottiene l'eroismo dei soldati premiando i coraggiosi e squalificando i vili. Attraverso ai secoli la morale femminile era mantenuta con educazione adatta, e con leggi qualche volta feroci. Nessuna società può illudersi che la donna sacrificherà le proprie passioni momentanee, i proprii interessi personali per amore del suo sesso. Bisogna dunque ristabilire premi e ca-

stighi, ma quali? e chi ne sarà il giudice e il giustiziere?

Precisare che cosa fare di pratico, è terribilmente azzardato perchè le misure pratiche sono quelle che più variano secondo le contingenze del momento, perchè le misure pratiche si perfezionano solo colla pratica, per cui le misure che io posso proporre saranno sempre nello stesso tempo premature e sorpassate.

Ma al disopra della riluttanza ad espormi a una giusta critica sta in me il desiderio di giovare alla causa che voglio veder trionfare. Perciò per quanto io senta la fragilità delle mie idee in proposito le esporrò.

*

* *

Giudici e giustizieri della morale femminile erano una volta i famigliari, mariti padri fratelli i quali ne eran anche responsabili. Sistema migliore non si potrebbe immaginare, perchè i famigliari spinti alla severità dalla loro responsabilità erano frenati nelle loro esigenze, dall'affetto che li legava, e dall'ambizione che avevano di veder ammirate le proprie figlie o sorelle.

Chiedere ancora ai famigliari di continuare questa tradizione non è possibile oggi; prima perchè le donne non ne dipendono più materialmente come in passato, e quindi è diminuita la loro autorità, poi perchè le donne sono spesso costrette dalla carriera a vivere lontane da essi, in ambienti differenti; infine perchè genitori e fratelli non hanno più desiderio di assumere questa funzione.

Non potendo ricostruire la famiglia, non potendo incaricare i famigliari di sorvegliarsi a vicenda, si dovrebbero e potrebbero secondo me creare delle famiglie artificiali, delle oasi, delle associazioni, dei gruppi in cui si raccogliessero le donne che più sentono questo bisogno di proteggere e di essere protette, di amare e di esser amate, essenziale alla funzione materna; gruppi che sostituissero la famiglia in tutte le loro antiche attribuzioni.

La famiglia aveva una volta una così grande importanza per la donna, perchè ivi essa trovava i premi del suo alterocentrismo, perchè ivi trovava un padre, un figlio, un fratello a cui dedicarsi e che a lei si dedicavano. Ma se la donna ha bisogno di amare, di proteggere e di essere protetta, di avere qualcuno in cui far pernio della sua vita; questo uno non è unicamente un padre, un figlio,

un marito. Un essere qualunque maschio o femmina, che abbia bisogno delle sue cure del suo affetto o che voglia a lei dedicare cure ed affetti, basta ad appagare questa sete di amore in lei prepotente.

Ora in queste oasi di persone omogenee, non sarà difficile a ciascuna trovare qualcun altro che abbia bisogno di protezione, di affetto come un familiare. Questo anzi, che ciascuno possa volta a volta esser protettore e protetto di un altro componente determinato dell'associazione, potrebbe stabilirsi sotto forma di «dovere».

Si parla in questo secolo sempre di «diritti» ma la donna ha sete di «doveri» ben più che di diritti. Il fatto che la famiglia reclamava dei doveri fissi, imprescrittibili, permanenti anche attraverso alla lontananza, agli screzi, ai contrari interessi era ragione forse del fascino che sulla donna eserci-

tava la famiglia, perchè «i doveri» possono tenere luogo di affetti, perchè i doveri danno l'impressione di legare alla vita che continua – impressione così grata alla donna. Si formano oggi facilmente delle amicizie, ma amicizie sporadiche, determinate dal caso o al più dall'interesse.

L'amico che si sacrifica per l'amico è deriso come un pazzo; ognuno ha diritto di pensare solo a sè. Triste irrisione per chi come la donna gode soprattutto pensando agli altri!

Ora in queste oasi dovrebbe esser facile, ripetuto, stabilire dei doveri fissi e imprescindibili come nella famiglia cioè dei legami simili ai famigliari col vantaggio che protetti e protettori si potrebbero scegliere fra individui destinati a spostarsi assieme per ragioni di carriera ovviando così all'inconveniente che obbliga oggi i diversi mem-

bri di una famiglia ad allontanarsi continuamente gli uni dagli altri.

*

* *

Questi gruppi, pel fatto solo di esser costituiti da persone morali, sorvegliantisi a vicenda, indirettamente farebbero in qualche modo mallevadoria dei proprii membri verso il pubblico il che sarebbe un premio rilevante.

Nel mondo l'individuo isolato non può esistere, ciascuno ha bisogno per trovar lavoro, per trovar casa, per trovare o per dare aiuto, di aver qualcuno che faccia mallevadoria della sua intelligenza, della sua capacità, della sua moralità.

Questa è la ragione perchè così difficile è in confronto agli altri «il primo passo» perchè manca di solito chi faccia mallevadoria di noi nei primi

passi; questa è la ragione dell'importanza delle «relazioni sociali» dell'appartenere a «un corpo» rispettato, o di venir nominato socio di accademie o gruppi privilegiati, perchè così si estende il numero delle persone o dei corpi che possono far garanzia di noi.

Una volta, mallevadore dell'individuo presso la società era la famiglia, la casta, la corporazione, il corpo, a cui l'individuo apparteneva.

Cadute le caste, le corporazioni, questa mallevadoria è passata in parte allo Stato il quale colle sue scuole, coi suoi concorsi, coi suoi esami, coi suoi diplomi, garantisce che questo o quell'individuo ha la capacità richiesta per questa o quella professione. Queste garanzie valgono per tutte le cariche o le professioni che dipendono dallo Stato e sono necessarie ma non sufficienti per molte altre, esse sono però esclusivamente tecniche.

Le associazioni di cui parlo involontariamente farebbero mallevadoria morale delle loro socie presso il pubblico. Esse potrebbero moltiplicarne l'efficacia facendo obbligo alle associate di mettere in comune le proprie relazioni.

Quando uno dei membri per necessità famigliari, di carriera dovesse spostarsi, andare in paese sconosciuto troverebbe qualcuno degli associati che fa avvallo di sè nel nuovo paese, in modo che sarebbe facile ai membri di tali associazioni di trovare dappertutto amici, case, lavoro.

L'associazione riparerebbe in questo modo al male massimo della professionista quello dell'isolamento in cui viene a trovarsi spostandosi, isolamento che è il massimo incitamento alla immoralità. La ragazza appartenente all'associazione in qualunque paese sia mandata troverebbe qualcuno che l'aiuta, che la sorveglia, che se ne fa

garante, presso il pubblico in cui è introdotta, che prende parte alle sue soddisfazioni, alle sue disgrazie, perchè questa è stata un'altra delle disillusioni della donna in carriera, che col disgregamento della famiglia essa non ha più chi goda dei suoi trionfi, o divida le sue angosce.

Si avrebbero così delle associazioni, i cui membri «hanno interesse» ad appartenervi, per il credito che i componenti tali associazioni godrebbero, per la facilità di vita che ad essi ne verrebbe e questo interesse sarebbe un privilegio che fa agognare agli estranei di essere ammessi nel gruppo e che può in qualche modo obbligare i componenti a seguire una linea di condotta morale anche quando inclinerebbero piuttosto per transigere.

Senza volerlo quasi, per l'interesse che tutte avrebbero al buon nome del gruppo a cui appar-

tengono – le associate verrebbero ad assumere la funzione di vindici della morale dei componenti, funzione che anche qui come in famiglia, da un lato sarebbe eccitata dall'interesse del prestigio del gruppo, e dall'altra frenata dall'affetto pel sorvegliato.

Così, senza proporsi alcuna missione moralizzatrice speciale, senza gridare contro il vizio o predicare la virtù, ma semplicemente seguendo un programma di vita onesto, ed escludendo dal proprio seno chi non volesse piegarsi alle linee stabilite, queste oasi per l'interesse che ai componenti deriverebbe, insensibilmente determinerebbero la formazione di infiniti gruppi analoghi fino a che la moralità che essi perseguono diventi la normalità.

E questa normalità, questa moralità i gruppi potrebbero anche consolidare coll'aiutare collettiva-

mente le donne ad assumere cariche, carriere, funzioni più a loro confacenti; a far istituire scuole più alle donne adatte – perchè questa è anche una ragione del vizio invadente che le cariche e le professioni oggi affidate alle donne non danno loro alcun piacere.

Ho visto nascere e formarsi una di queste «famiglie» sotto ai miei occhi nelle *Biblioteche rurali* e *Casa del sole* di mia sorella Paola Lombroso, Zia Mariù.

Sotto forma di risposte agli abbonati, aveva mia sorella aperto in un giornale di ragazzi uno di quei salotti che aprono tutti i giornali di donne e bambini a cui convenivano dapprima ragazzi e ragazze del più vario colore morale sociale intellettuale, esponendo i loro difetti, le loro qualità, chiedendo e dando consigli.

Il salotto è diventato rapidamente una grande famiglia nazionale quando zia Mariù incanalò i corrispondenti a formare biblioteche rurali gratuite, distribuite in tutti i più piccoli centri d'Italia, di cui i corrispondenti stessi diventavano fondatori e patroni – quando aprì un Bollettino, in cui ciascuno dei patroni raccontava quello che faceva per aumentare il peculio comune o particolare della biblioteca. Ben presto i lettori del Bollettino gli «amici della casa del sole» formarono una di queste «famiglie artificiali» con grande conforto dei componenti e delle istituzioni.

*

* *

Ma accanto a queste oasi a queste associazioni di donne disposte a seguire la morale tradizionale, e perchè queste oasi si formino più facil-

mente e si allarghino rapidamente, occorre che gli uomini ritornino alla missione tradizionale di protettori e canalizzatori delle donne migliori, ritornino ad apprezzare apertamente la donna morale a preferirla coscientemente alla donna procace.

La donna procace e sensuale che si abbandona ai suoi istinti, che corre da un amoretto all'altro non ha bisogno di protezione, non ha bisogno di appoggi, non ha bisogno che alcuno incanali le sue forze. Essa va dove l'istinto immediato la porta, come va la femmina animale, ma così non è della donna morale, della donna che comprime i suoi istinti in vista dell'interesse generale. Essa ha bisogno di un compenso tangibile ai suoi sacrifici, ha bisogno di una direzione ai suoi istinti compressi, ha bisogno di uno scopo a cui dedicare i suoi sacrifici.

Il fatto che oggi l'uomo fa così poco la sua parte di uomo, che esprime così confusamente le sue preferenze per la donna onesta è stato certo il più grande incentivo alla immoralità. A lor volta però gli uomini non ritorneranno a capire e rimeditare la donna onesta, se non vi sono abituati dall'educazione che ricevono in famiglia fin dall'infanzia. Ritorniamo qui a quanto ho detto nel primo libro. La sorte della donna sta in mano della donna, in quanto, sorella e madre; può spiegare all'uomo fin dall'infanzia le più delicate aspirazioni femminili e abituarlo a soddisfarle.

INDICE

DEDICA

PREFAZIONE

PARTE PRIMA – Le ingiustizie reali e le ingiustizie
apparenti

I – Che cosa è la giustizia

II – La ineguaglianza non è ingiustizia

III – La compressione non è ingiustizia

IV – La limitata reciprocità non è ingiustizia

V – Come distinguere le ingiustizie vere dalle
apparenti

VI – Compensi alle ingiustizie apparenti

PARTE SECONDA – La giustizia e le aspirazioni
della donna di oggi

I – La politica

II – Gli studi maschili

III – Segregazione

IV – Ineguaglianza di diritti e di morale

PARTE TERZA – Le aspirazioni della donna di oggi

I – La donna vuole gli antichi affetti senza gli
antichi doveri

II – Pericoli dell'allentata morale per il matrimonio

III – Pericoli dell'allentata morale per la carriera

IV – Tentativi di neutralizzare questi pericoli

V – Necessità del ritorno alla morale antica

Conclusione generale

Appendice – Conclusioni pratiche